

MARIA ANTONIETTA ARRIGONI
MARCO SAVINI

“Davanti a un’ingiustizia
si soffocava nel cuore”

LA RESISTENZA SILENZIOSA
DELLE DONNE PAVESI
TRA FASCISMO,
GUERRA E CRISI DI REGIME

Testimonianze 9



**I libri
del sindacato pensionati
della Lombardia**

INDICE

Prefazione

di *Giovanni Torlaschi*

“Quel fiume carsico che fu

la resistenza al fascismo”

Riflettendo con Pierangelo Lombardi

Introduzione

di *Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini*

Ringraziamenti

Parte prima

DAL REGIME ALLA CRISI. LA RETORICA E LA REALTÀ

“Sciopero demografico”? Movimento della popolazione e problemi del lavoro in provincia

“La catena troppo corta”. La condizione della donna in cascina negli anni Trenta

“Esistere nonostante”. Due vite esemplari tra storia e memoria

“La mia tempra non è di quelle deboli”. Donne pavese nel Casellario Politico Centrale (numeri e storie)

“Carne da lavoro e da profitto”. Le mondine tra paternalismo, reazione e antifascismo

Parte seconda

VOCI DI DONNA E TERRITORI DELLA MEMORIA

Le testimoni e le interviste

- “Erano appena andati via...”.
L'avvento del fascismo
- “E raccontava tutta la sua vita”.
Crescere tra famiglia e regime
- “Si parlava sempre di guerra”.
Esperienze femminili alla prova del conflitto
- “Volevamo la luna”.
8 settembre e dintorni

PER TRACCE: DONNE E FONTI TRA VISIBILITÀ E OBLIO

Appendice 1
Donne pavesi schedate
nel Casellario Politico Centrale

Appendice 2
Le interviste. Elenco

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

Prefazione

*Alle donne d'oggi il compito
di valorizzare una grande eredità*

di Giovanni Torlaschi*

L'idea alla base di questo lavoro di ricerca nasce dall'esigenza di far emergere in tutto il suo valore il ruolo (pensare, dire e fare) che le donne, e le lavoratrici in particolare, hanno esercitato nella famiglia, nel posto di lavoro e nel sociale nel periodo che va dal massimo del consenso al regime fascista alla sua crisi e quindi alla sconfitta.

L'obiettivo era quello di completare, arricchire la ricerca storiografica su un periodo fino ad oggi letto soprattutto al maschile, contribuendo così a valorizzare una radice importante, base della storia successiva, e di cui si alimenta ancora oggi il nostro fare.

Dalle carte e dai dati emerge con chiarezza la volontà di sottrarsi alle politiche demografiche del regime, di sfuggire a quelle migratorie - alimentando il flusso verso i centri urbani mentre la legislazione obbligava a rimanere e moltiplicarsi nelle campagne - e poi, in modo sempre più esplicito con lotte spontanee o organizzate, a far valere i diritti del lavoro e di libertà come, con qualche sorpresa, si ricava dal Casellario politico.

La raccolta delle preziose testimonianze e la ricca documentazione rintracciata al Casellario da Arrigoni e Savini, che voglio ringraziare di cuore per l'egregio lavoro condotto, ci portano in un mondo e in una realtà che disvela il clima degli anni trenta, un clima costellato di piccoli e grandi eventi, che hanno consentito di preservare il meglio del patrimonio e delle speranze che avevano animato i sogni del primo dopoguerra.

Preservato e anche fatto valere quando le lotte costringono i sindacati del regime a farsi carico di far ot-

tenere piccoli ma importanti risultati per la paga, per le condizioni di lavoro e perfino nei diritti sul lavoro.

Preservato, ritemprato nel fuoco del contrasto al regime e sotto il rischio della pesantissima repressione per essere poi reinvestito nel rosicchiare consenso e nella costruzione dell'indebolimento e poi della crisi del regime.

La raffinata sovrintendenza di Pierangelo Lombardi, cui ci lega una grande amicizia e un enorme debito di riconoscenza, ha dato al lavoro un'impronta specifica che, riempiendo un vuoto, lo colloca bene nella storiografia del periodo, facendo emergere e valorizzando il ruolo delle donne anche in quei tribolati anni.

Speriamo di aver contribuito a evidenziare che è la fermezza nella difesa dei valori fondamentali della libertà, della giustizia e della solidarietà e la determinazione paziente nel farli valere contro l'arroganza e la prepotenza, ciò che caratterizza il progresso di un popolo e dell'umanità e che in questo processo, le donne, sono state protagoniste di primordine.

È necessario che le donne di adesso, di quest'epoca, ne siano più consapevoli! Hanno ricevuto un'eredità di alto profilo etico e di grande valore sociale, occorre che si facciano valere in tutti i luoghi e per tutto il tempo necessario affinché quell'eredità sia reinvestita e valorizzata.

***Segretario generale Spi Pavia**

*“Quel fiume carsico che fu
la resistenza al fascismo”*

Riflettendo
con Pierangelo Lombardi

*Direttore dell'Istituto pavese
della resistenza e dell'età contemporanea
e docente di Storia contemporanea
all'Università di Pavia*

Ardenti. Comunemente si fa risalire la lotta di liberazione alla guerra e all'8 settembre. Ma chi ha studiato il fascismo, partendo dal suo affermarsi fino alla crisi, sa bene che anche l'8 settembre ha le sue radici in avvenimenti precedenti. Tu usi l'espressione "fiume carsico" per designare tutto ciò. Vogliamo entrare nel dettaglio?

Lombardi. Affrontiamo questo discorso soprattutto in relazione ai contenuti del libro. Il volume ha al centro due idee forti: una è la crisi del fascismo culminata con l'8 settembre, quindi il percorso che ha portato attraverso il regime e attraverso la guerra alla crisi del fascismo. L'altro aspetto è il tentativo, riuscito, di leggere questo processo al femminile, attraverso la testimonianza, mettendo in luce il ruolo della donna che è stata una protagonista specifica, certo non l'unica, di questo processo.

È vero che ci sono situazioni di rottura, date che sono momenti di svolta. L'8 settembre è considerata una data di svolta laddove c'è il crollo generale e quindi ci sono una serie di atteggiamenti, di comportamenti pervasivi e diffusi su cui si sono spesi fiumi di inchiostro.

Negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione per il ruolo della donna nel momento della crisi generale del Paese. Per questo diventa particolarmente interessante andare alla ricerca delle radici di questi atteggiamenti, alcuni dei quali sono assolutamente riconducibili alle dinamiche congiunturali. Faccio un esempio: il sostegno agli sbandati lo si può dare solo quando ci sono gli sbandati. A mio avviso l'elemento più interessante, è invece, ripercorrere, riallacciare le fila di un percorso che affonda le sue radici ben al di là dei mo-

menti di crisi, delle rotture più eclatanti. In questo senso l'immagine del fiume carsico è particolarmente pertinente, perché consente, attraverso un lavoro molto paziente, di cogliere lo svilupparsi di questi atteggiamenti. Il loro scomparire per riaffiorare, attraverso decine di rivoli che vanno poi a confluire in un tracciato unico, che inizia con le lotte del primo dopoguerra, passa attraverso il biennio nero, attraversa il regime nelle sue diverse fasi e prepara anche il terreno per comportamenti, che durante la crisi innescata dalla guerra, riaffioreranno con forza e ne costituiranno davvero l'elemento connettivo di fondo.

Ardenti. È dunque come costruire un puzzle, comporre un mosaico. Si possono individuare di filoni che ci aiutino in questa ricomposizione paziente, in questa lettura fra le righe della storia del fascismo nel paese?

Lombardi. Il libro si propone proprio questo scopo: ricondurre questo insieme di tessere a un percorso unitario, laddove tante di queste immagini, recuperate con grande pazienza, ci consentono di comprendere un fenomeno, che ha storie diverse e radici profonde. Storie diverse di donne che sono legate anche a situazioni generazionali ma soprattutto alla realtà familiare, politica, economica.

Credo che si possano individuare dei percorsi precisi. Percorsi che attraversano il regime attraverso forme di lotta aperta pur in un contesto come quello segnato dalla repressione del regime. Spesso queste forme di lotta affondano nel ricordo delle lotte del primo dopoguerra e delle organizzazioni dei lavoratori costituite nel primo dopoguerra, laddove da una parte ri-

mangono un costante punto di riferimento, dall'altra testimoniano dell'amara consapevolezza di aver perso un mondo che garantiva una protezione che non ci sarebbe più stata. In questo caso il protagonismo delle donne, si manifesta attraverso le lotte che - già negli anni '20, ma soprattutto poi negli anni '30 - caratterizzano il mondo del lavoro con riferimento a due figure in particolare.

Emergono da una parte le mondine, che meritano tutta la riflessione che troviamo nel capitolo "*Carne da lavoro e da profitto*". *Le mondine tra paternalismo, reazione e antifascismo*, e il mondo della fabbrica, il tessile con la protesta nel 1927 di circa 300 operaie della Fratelli Ceriana. Oppure la protesta collettiva delle donne di Belgioioso nel 1932 quando "circa un centinaio di donne di Belgioioso appartenenti ai ceti più poveri, all'uscita da una funzione religiosa, si recarono in municipio e riconsegnarono "i fogli di avviso dell'imposta per il valore locativo", sostenendo di non poter pagare poiché troppo povere".

Quanto emerge dal Casellario politico centrale è, invece, rilevante non tanto dal punto di vista numerico quanto dei profili di donne che balzano in primo piano.

Ardenti. Dal Casellario così come dalla testimonianza emerge che c'è un'opposizione legata alla famiglia in cui le donne crescono - l'esempio di padri piuttosto che di mariti, fratelli o fidanzati. Anzi spesso le donne sembrano pagare anche a causa di questi vincoli di parentela. Però dalle varie fonti si intravedono anche altri tipi di opposizione al regime, legati più all'esperienza individuale e sociale.

Lombardi. C'è una forma di opposizione che si potrebbe definire di carattere politico/culturale, laddove conta la famiglia e la tradizione familiare di donne, che vivono da subito in un clima antifascista e che il regime non sembra poter scalfire. Tra l'altro essendo bambine vivono la difficoltà di essere "altro" rispetto al mondo così come veniva costruito (il portare o meno la divisa che i bambini dovevano indossare in specifiche occasioni, ad esempio). C'è quindi questo conflitto tra quello che è il regime così come si va consolidando e, invece, quella che è una tradizione familiare, culturale all'origine anche di momenti di conflitto. Poi c'è un tipo di opposizione esistenziale - pensiamo all'indagine dell'Inea che racconta delle difficili condizioni di vita nelle campagne, della capacità di sopportazione da cui emergono elementi di forte interesse. Un'opposizione forte anche rispetto ad atteggiamenti molto prevaricatori. C'è la conferma che, in un realtà come quella contadina, la politica demografica del regime segna il passo. C'è una consapevolezza che è un'opposizione al regime o questo nasce perché le condizioni di vita sono particolarmente pesanti? A mio parere a questo punto è comunque un'opposizione, perché il regime non ti crea le condizioni per tradurre nei fatti le sue stesse parole d'ordine. Tutto questo discorso è affrontato nel primo capitolo, dove si guardano le trasformazioni del mondo del lavoro anche attraverso la demografia. C'è un forte milieu culturale rappresentato da tutta la cultura popolare che c'è alle spalle, il dialetto come elemento identitario, le tradizioni legate alla medicina popolare, i proverbi, che propongono una cultura certamente oppositiva ri-

spetto all'immagine che il fascismo vuol dare di sé. I canti stessi ne sono un altro illuminante esempio. Sono davvero molti gli aspetti riconducibili a questi atteggiamenti che quando non sono di opposizione, sono quantomeno di insofferenza o di disincanto.

Ardenti. Che l'adesione al regime non fosse totale lo dimostrano anche le figure delle maestre citate, quasi fossero una sorta di "falla" all'interno del sistema.

Lombardi. Sono esempi estremamente interessanti quelli legate alla figura delle maestre citate - come Maria Pistoja Mastronardi - soprattutto laddove la maestra è intesa come un veicolo, un anello fondamentale della costruzione del consenso al regime. Eppure anche qui il monolite si incrina.

Come formidabile è la figura di Mario Albertario, lettore nelle stalle, che vede una partecipazione attiva da parte delle donne che invitano il lettore ad andare a recuperare quelle letture considerate eversive e proibite dal regime stesso. E il fatto che questi libri esistano e ci sia tutta una rete di diffusione sotterranea è un altro elemento di grande interesse e suggestione.

Ardenti. Come altrettanto importante è il fatto che questi libri non venissero comprati - anche perché proibiti visto che si tratta di autori come Hugo, Zola, Maupassant e gli italiani Invernizio, da Verona e Stecchetti - ma si prestassero o affittassero pur di garantirne la lettura, la diffusione dei principi contenuti. Il tutto con la regola che non era possibile chiedere né la provenienza del libro né chi fossero altri fruitori. E le donne stesse si "tassavano" con l'offerta di una bottiglia di vino perché "*il vero lettore... deve essere un vero bevitore*"!

Lombardi. Una domanda che ci possiamo porre è quanto una lettura di *Germinal* di Zola nelle sere nelle stalle della Lomellina incida nel creare le condizioni per un atteggiamento che è o diventa man mano politico?

L'interesse di questo lavoro di ricerca sta nell'aver operato, in una situazione non facile, una scomposizione attraverso decine di tessere di questo processo per poi ricomporre il percorso di questo scenario così complesso. Poi c'è un aspetto antropologico estremamente interessante, atteggiamenti anche delle donne come la rassegnazione e la paziente tenacia contadina a fianco alla combattività sia nelle campagne...

Ardenti. Su questo non sono molto d'accordo. È giusto parlare di rassegnazione? Non sarebbe meglio chiamarla adattamento a determinate condizioni? Il rassegnato forse non alza nemmeno più la testa, mentre "chi fa di necessità virtù" - lasciarmi passare l'espressione - ha sempre la speranza di un momento migliore anche per le sue lotte... si sta sotto il pelo dell'acqua per poi uscire. Secondo me questo si evince con grande chiarezza da molti passaggi del libro. C'è un punto dove si parla di "conformismo apparente esterno per la salvaguardia della propria libertà di spirito all'interno", e così interpreterei anche la frase, presa da una testimonianza, scelta come titolo per il libro stesso.

Lombardi. Questo è vero. E ancora una volta torna l'immagine del fiume carsico che scompare poi riaffiora, ha un percorso poi ne prende un altro, però quel filo d'acqua ha sempre la stessa origine. Ecco qui secondo me ci sono le radici di un atteggiamento. È sto-

ricamente provato che il regime va in crisi con la guerra, comincia la prima crisi con un atteggiamento di distacco laddove lo spirito pubblico comincia a prendere le distanze dall'enfasi del regime, e laddove questo spirito pubblico sembra essere più attutito proprio in questo ambiente contadino.

C'è una situazione che potremmo definire di tipo sociale: nelle famiglie cominciano a sentirsi gli effetti della guerra prima ancora che arrivino i bombardamenti e poi c'è la situazione economica che fa diventare le donne protagoniste, perché spesso e sovente la guerra significa che a casa rimane la donna, che deve gestire la situazione, far fronte alle difficoltà, messe in bella evidenza da alcune testimonianze. Ancora prima del trionfo della borsa nera, si pone il problema di dove recuperare risorse, di come sbarcare il lunario. La donna è anche occupata nella fabbriche come nel lavoro in campagna, svolge questo duplice ruolo. Quindi da una parte si fa strada man mano l'elemento rivendicativo che comincia a tornare sulla base dell'esperienza familiare, dei ricordi. Il distacco progressivo fa emergere questa situazione, laddove non c'era mai stata un'adesione piena e convinta. Pensiamo alle lavoratrici della Cementifera di Broni nel '43: cominciano le donne col rivendicare salari adeguati al costo della vita ormai insostenibile. Siamo in una fase che è prepolitica, non è l'organizzazione che si muove, ma sono loro che danno una spinta all'organizzazione. Non posso non pensare a quel che avviene a Cilavegna quando le operaie vengono arrestate e poi deportate per l'agitazione promossa nel mezzo dell'occupazione tedesca, ma fin dagli anni Trenta le filande della zo-

na erano state teatro di agitazioni. È una memoria che non è mai stata in primo piano, ma in modo sotterraneo si è sempre rafforzata.

Il protagonismo femminile che cresce con la guerra, non nasce quindi dal nulla, improvvisamente, come Minerva dalla mente di Giove. La ricerca ci dimostra che è necessario, attraverso la lettura di queste realtà, ricostruire i modi e i nodi di una rete diffusa.

Ardenti. Leggendo questo libro a un certo punto mi sono trovata a riflettere sul problema del consenso al regime. Non mi sembra un consenso che parte dal basso, dove si cerca di sopravvivere. Il consenso mi sembra ci sia tra la classe media. È un'impressione sbagliata?

Lombardi. Questo nostro tipo di lavoro ha dimostrato che la componente sociale che ci interessa, questi ceti popolari rispetto al fascismo danno molti segnali se non di distacco, almeno della ricerca di regole elementari di sopravvivenza. Una logica d'attesa, sovente di disincanto rispetto ai messaggi e alle parole d'ordine roboanti del regime, coltivando la speranza che la rotta prima o poi si possa invertire.

Ardenti. Voler impostare un lavoro di ricerca come quello fatto comporta un uso "ridotto", nel senso che non può essere l'unico, delle fonti orali. A quali strumenti ci si rivolge a questo punto per approfondire?

Lombardi. Rispetto al secondo aspetto segnalato, cioè dal ruolo giocato dalle donne, la ricerca ha preso le mosse da un lavoro di scavo attraverso la fonte orale, quindi la memoria, con problemi di carattere metodologico e in questo caso anche anagrafico, laddo-

ve gran parte delle intervistate ha vissuto il passaggio dal regime alla resistenza in una situazione anagrafica particolare, “di giovane”, ragazza se non addirittura bambina. C'è stato, quindi, anche un lavoro di recupero sulla memoria trasmessa, non solo sulla memoria diretta, che ha dato origine ad alcuni spunti di carattere molto interessante. Rimanendo sul piano metodologico dobbiamo dire che le fonti orali si sono rivelate utili, ma non esaustive; hanno aperto una serie di scenari che si sono dovuti approfondire, verificare con un'altra serie di documentazioni. Vorrei sottolineare il ruolo che ha avuto la documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato. Interessanti sono state certamente le fonti di polizia che documentano proprio la crisi di regime con l'entrata in guerra - la disaffezione al regime, la crisi economica, le difficoltà quotidiane ed esistenziali legate anche all'entrata in guerra. Importante il Casellario politico e le stesse fonti fasciste: l'indagine dell'Inea sulle campagne consente diversi livelli di lettura, uno ovviamente finalizzato alla propaganda di regime, ma fra le righe si sono potuti cogliere una serie di elementi molto importanti, laddove il regime non sembra essere in grado di stravolgere ritmi e culture secolari né di azzerare una memoria che saprà alimentare, nel momento della crisi più profonda, un nuove, talvolta inedito, protagonismo femminile.

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

Introduzione
Maria Antonietta Arrigoni
Marco Savini

Avvicinarsi alla storia delle classi cosiddette subalterne non è facile, per una serie di motivi, non ultimo, la mancanza o la scarsità di fonti dirette. Per l'età contemporanea, invece, l'attenzione verso le fonti orali ha aperto nuovi scenari. Come ha affermato Claudio Pavone: “nel complesso rapporto tra storia e memoria, la storia contemporanea deve accettare il confronto con i portatori di memoria ancora viventi: essi sono sia una risorsa, come dimostra il crescente uso delle fonti orali (...) sia un rischio, perché i testimoni sono molto gelosi della memoria che coltivano in se stessi, anche delle proprie sconfitte, e talvolta sembrano quasi provare una sottile soddisfazione a smentire gli storici che pretendono di saperne più di loro” ⁽¹⁾.

Ancor più difficile, all'interno delle classi subalterne, è la storia di genere, perché le donne hanno prodotto meno documenti degli uomini e hanno reso meno testimonianze, tanto che si è parlato di loro come di un “gruppo silenzioso” ⁽²⁾. Le donne sono state viste spesso come un gruppo immutabile o, laddove protagoniste di mutamento, guardate con diffidenza e timore, venendo a costituire una minaccia per gli equilibri sociali costituiti. I modi con cui sono state descritte hanno fatto spesso riferimento a una serie di stereotipi (angelo del focolare, madre esemplare) legati pressoché esclusivamente al ruolo biologico della donna.

L'obiettivo della presente ricerca è stato quello di verificare a livello provinciale la “crisi di regime” manifestatasi in modo evidente dal 1943, ma maturata indubbiamente anche nel periodo pre-bellico. La lettura di questa evoluzione, secondo le richieste della segre-

teria provinciale e regionale del sindacato pensionati italiano, andava fatta "al femminile", cioè cercando di mettere in evidenza, atteggiamenti, mentalità, prese di posizione delle donne pavesi.

La prospettiva di lavoro si è presentata fin dall'inizio molto stimolante ma difficile da realizzare.

Come dar voce alle donne, in genere messe in secondo piano dalle fonti ufficiali e trascurate dagli stessi studi storici a carattere prevalentemente politico-militare?

Per poter far luce su questo originale percorso di ricerca si è cercato di compiere l'operazione d'indagine con fonti diverse. Innanzitutto le fonti orali, grazie a una serie di interviste a donne che hanno vissuto nel periodo fascista e che ci hanno permesso di cogliere non solo molti aspetti della vita quotidiana in provincia, ma anche frammenti di mentalità e di cultura popolare.

I limiti del campione, numerici e anagrafici (nonostante l'età media delle intervistate sia di ben 85 anni!), non hanno permesso di analizzare approfonditamente la situazione specie negli anni dell'affermazione del fascismo e in quelli immediatamente successivi. Per ovviare a queste carenze si è ricorso, pertanto, a una molteplicità di fonti.

Grazie a queste ultime si è cercato di analizzare il quadro socio-economico con l'obiettivo di verificare se la politica demografico-ruralista del regime abbia funzionato. Inoltre è stato indagato l'andamento della disoccupazione intrecciato con lo "sviluppo" industriale, che è stato notevole in provincia, provocando un precoce spostamento della popolazione dalla cam-

pagna alla città. Ciò è stato accompagnato, però, dalla decurtazione dei salari, dall'instabilità della occupazione e da patologie sul lavoro dovute alla sperimentazione selvaggia di nuove sostanze chimiche.

Si è poi fatto ricorso a un'altra fonte importante per la storia economico-sociale delle campagne; la documentazione dell'Istituto nazionale di economia agraria (Inea). Nel corso degli anni Trenta l'Istituto aveva condotto inchieste dettagliate su alcune famiglie di salariati agricoli lombardi, durante le quali dava conto dei bilanci familiari, dei consumi e dei salari. La cosa singolare è che nello stesso periodo il sindacalismo all'estero aveva cercato di produrre studi dettagliati, utilizzando proprio le fonti fasciste, sulla miseria italiana. La tesi era che il fascismo aveva peggiorato le condizioni dei lavoratori, specialmente nelle campagne. Tra l'altro un'analisi di questo genere era stata fatta da Gaetano Salvemini nel libro *Sotto la scure del fascismo*, che contiene pagine espressamente dedicate alle mondine e alla lotta per il salario delle donne. Le fonti dell'Inea, anche se apparentemente neutrali, danno implicitamente ragione alle analisi degli antifascisti fuoriusciti, smascherando, sulla base della realtà indagata, la retorica del regime. In questo quadro è la donna che paga il prezzo più alto sia per la precarietà dell'occupazione e le condizioni salariali, sia come riproduttrice della forza lavoro.

Si è quindi cercato di incrociare le valutazioni dei ricercatori dell'Inea con interviste a una coppia di contadini che hanno offerto uno spaccato assai persuasivo di quegli stessi anni. Dalla loro testimonianza emerge in particolare la crisi d'identità subentrata nella

classe lavoratrice con l'avvento del fascismo, amplificata dalle cattive condizioni di vita. D'altra parte c'era il tentativo di difendere i valori in cui si era creduto, coltivandone la memoria. Le donne erano in prima fila in questa operazione né sembrava scalfirla il fatto che i figli vestissero da balilla o da piccola italiana.

Emerge l'esistenza di un antifascismo esistenziale diffuso che è stato un humus fertile nella crisi di regime per costruire sentimenti di non allineamento e opposizione.

Anche attraverso le corrispondenze del partito fascista della nostra provincia si evince un consenso spesso formale e un'apatia verso il fascismo maturati soprattutto tra le donne.

Ma l'antifascismo delle donne pavesi è stato anche più direttamente politico, ne sono testimonianza le decine di schedature contenute nel Casellario Politico Centrale. Il capitolo in questione vuole indagare le caratteristiche delle militanti politiche pavesi schedate durante il fascismo, inserendole nel quadro più generale della repressione. Sono parse significative, in particolare, le biografie delle mogli dei sindacalisti e degli antifascisti esiliati.

Un altro percorso è stato quello di confrontare le testimonianze di alcune di queste donne con le schede redatte dagli organismi repressivi.

Un *fil rouge* lega le storie di queste "politiche" pavesi alle lotte delle lavoratrici, operaie e contadine, protagoniste di gesti antifascisti o di scioperi.

Le fonti del Tribunale Speciale e le relazioni della Prefettura e della Questura sull'ordine pubblico in provincia permettono di approfondire meglio l'aspetto

delle lotte sindacali durante il fascismo, specie delle mondine: da una parte l'attività clandestina del militante antifascista e dall'altra la scelta che le donne fanno di schierarsi nonostante la repressione fascista e la "depressione" in cui gran parte dei lavoratori erano caduti per la liquidazione del movimento sindacale.

Nella seconda parte del lavoro sono raccolte e commentate le testimonianze del campione di donne pavese intervistate. Anche se la maggior parte di esse appartengono alla generazione successiva a quella documentata dalle fonti scritte, le loro parole confermano lo stesso modo di approcciarsi al potere delle donne della generazione precedente, di cui queste testimoni riconoscono il valore formativo.

Le testimonianze si sono concentrate soprattutto sul conflitto bellico. Narrano di un modo diverso di vivere la guerra, impermeabile alla retorica del regime. L'analisi dei temi emersi nelle interviste mette in luce i valori che queste donne propongono, che sono quelli della comunità e della solidarietà contrapposti alle scelte del potere. Un diverso concetto di nemico, che è rappresentato da coloro che, su tutti i fronti, con i loro comportamenti si pongono al di fuori delle regole di convivenza. Emerge, tra gli altri, un dato già messo in evidenza dalle ricerche di Anna Bravo: le donne hanno spesso salvato delle vite senza che questo fosse conosciuto e senza pretendere nulla in cambio. In quest'ambito si è cercato di analizzare i gesti di solidarietà diffusi (aiuti a partigiani e a prigionieri alleati), la resistenza a logiche di arbitrio e di violenza, gli effetti della crisi di regime sull'organizzazione familiare e la vita quotidiana, le proteste e gli scioperi in cui

le donne hanno misurato la loro forza, laddove il più delle volte le *leader* erano le donne più adulte che appartenevano alle generazioni nate tra fine '800 e inizi '900.

Una 'resistenza' che, in forme e condizioni diverse, non è mai venuta meno, ma è stata come un fiume carsico le cui sorgenti risalivano alle lotte del primo Novecento.

Note

1) C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Bari, Laterza, 2007, p. 65.

2) G. Pomata, *La storia delle donne: una questione di confine*, in G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo, Gli strumenti della ricerca 2, Questioni di metodo 2*, Firenze, La Nuova Italia, p. 1453.

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

Ringraziamenti

Questa ricerca non avrebbe potuto aver luogo senza la collaborazione di una serie di mediatori che ci hanno facilitato l'approccio alle testimoni, spesso partecipando alle interviste. Vogliamo ricordare Rino Arrigoni, Albino Baccosi, Nadia Cappello, Michele Debattista, Anna Fratta, Umberto Massa, Carla Merli, Calogera Montalto, Mariella Moretti, Giulio Perotti, Giuseppe Poggi, Ettore Rinaldi e Graziella Sacchi.

Un ringraziamento particolare va a Erica Ardeni e Giovanni Torlaschi, dirigenti del sindacato pensionati italiani, che hanno creduto in noi, giocando una difficile "scommessa".

Un debito di riconoscenza lo abbiamo contratto anche con i ricercatori dell'Istituto per la Storia dell'età contemporanea (Isec) di Sesto San Giovanni e con Luciana Fiammenghi che ci hanno permesso di utilizzare loro interviste, con Giacinto Cavallini e soprattutto Pierangelo Lombardi direttore dell'Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Istoreco) che si è fatto carico, con infinita pazienza, della revisione del presente lavoro, oltre ad essersi prodigato in consigli e suggerimenti.

Ma la gratitudine più grande va, naturalmente, a tutte le donne intervistate che ci hanno accolto nelle loro case e ci hanno trasmesso la loro testimonianza con intelligenza, disponibilità e con una carica emotiva che rimane per noi il ricordo più bello di questa ricerca.

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

PARTE PRIMA

Dal regime alla crisi.
La retorica e la realtà

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

“Sciopero demografico”?
**Movimento della popolazione e problemi
del lavoro in provincia**

*Una storia globale della Resistenza...
passa anche attraverso il recupero della
“quantità”, attraverso il riacquisto della
dimensione collettiva e strutturale degli eventi.*

Guido Quazza

La Camera di Commercio, Industria e Agricoltura provinciale pubblicava nel 1952 un'ampia monografia dal titolo *La disoccupazione in provincia di Pavia* ⁽¹⁾.

Nel capitolo dedicato all'evoluzione economica e demografica presentava una tabella che riassumeva i dati della popolazione, distribuiti fra i centri urbani, urbano-rurali e rurali⁽²⁾. Emergeva, nella prima metà del secolo, un incremento di circa 62 mila abitanti nei cinque centri urbani (Pavia, Vigevano, Voghera, Mortara e Stradella) e una diminuzione in tutti gli altri comuni, a fronte di un aumento della popolazione provinciale di quasi 25 mila persone. Il commento del curatore Gino Sacchi era il seguente: "Le cinque città non solo hanno assorbito negli ultimi cinquant'anni tutto l'aumento della popolazione ma hanno attratto entro le loro mura tutta la popolazione che in questa prima metà del secolo ha abbandonato la campagna". In particolare sottolineava che, dal 1936 al '51, l'incremento delle città era tutto da attribuirsi al trasferimento di popolazione dalla campagna, essendo l'aumento naturale tanto basso (il 2,8%) da poter essere trascurato⁽³⁾.

Limitando il periodo della nostra osservazione all'epoca fascista (anche se non esattamente coincidente con le date dei censimenti)⁽⁴⁾, la comprensione delle dinamiche della popolazione e, in special modo, dell'andamento della natalità e del fenomeno della emigrazione, non può non tener conto della politica "demografico-ruralista" inaugurata dal regime fascista. Com'è noto furono emanati diversi provvedimenti a favore dell'incremento della popolazione⁽⁵⁾ oltre, naturalmente, a un'intensa campagna propagandistica.



Anno XV (1937) “Andare verso il popolo”. Visita del federale Giuseppe Frediani a una casa colonica del Pavese e incontro con le “massaie rurali”. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea - Archivio Giuseppe Frediani)

A partire dal '28 fu, poi, varata una nutrita serie di leggi per il controllo e l'irregimentazione dei movimenti migratori interni al paese, allo scopo di evitare l'urbanizzazione e l'abbandono delle campagne. In particolare la legge del 5 luglio '39 prevedeva norme rigidissime:

“L’immigrazione in città e l’ottenimento della residenza era condizionata al fatto di avervi un lavoro, attestato dal rispettivo contratto. L’ottenimento di un lavoro però in base alla legge sul collocamento del 1938 non poteva essere conferito a nessuno che non fosse iscritto alle locali liste di collocamento aperte solo ai residenti [del circondario]. In teoria dunque era impossibile venire ad abitare nei centri oltre 25 mila abitanti o in quelli di notevole importanza industriale” ⁽⁶⁾.

Anche nella nostra provincia si possono trovare testimonianze di questa opera combinata di coercizione e convincimento operata dal regime. Prendendo come esempio l'anno 1931, quando già si facevano sentire i segni inequivocabili del progressivo abbandono del lavoro agricolo e dell'inurbamento, «Il Popolo di Pavia» cercava di dissuadere chi lasciava la campagna ricorrendo anche allo spettro della disoccupazione industriale indotta dalla crisi:

“... ogni persona responsabile deve dar opera a dissilludere chi cerca di guadagnare in centri industriali. - scriveva il 14 gennaio l'organo provinciale del partito fascista - Chi può seriamente sperare di trovar lavoro là dove già la mano d'opera è esuberante, come avviene nei centri industriali più che in campagna? Se si è capaci si provi a cercare

e trovare una plaga agricola della nostra provincia corrispondente alla popolazione di Pavia o Voghera, dove vi siano tanti contadini disoccupati quanti si contano in quelle città!”

Così il 20 marzo dopo aver verificato un inizio demografico di segno negativo nell'anno:

“L'essenziale è però che non defletta la ripresa della natalità constatata nell'anno passato, che la fecondità sia ancora il bell'attributo delle terre e delle donne nostre, che il trionfo d'Imene perpetui, senza limitazioni innaturali né criminosi artifici inumani, le nobili tradizioni, sacrificando processionalmente in letizia sull'altare della maternità”.

E ancora il 19 aprile, dopo aver titolato: “Lo sfavorevole inizio demografico del 1931. Un bilancio trimestrale deficitario!” concludeva così l'articolo:

“... Facciamo ancora appello alle virtù tradizionali della razza perché non sia smentita la nostra massima ragione d'orgoglio nazionale: la potenza del numero”.

Iniziando da una breve analisi dei movimenti migratori, che avrebbero dovuto essere molto scarsi se non addirittura nulli, si può verificare quali fossero gli effetti dei provvedimenti e della propaganda fascisti.

Al censimento del 1921 risultavano superare i 25 mila abitanti tre città della provincia (Pavia, Vigevano e Voghera) e altre due (Mortara e Stradella), pur al di

sotto di 10 mila, potevano vantare una certa capacità di attrazione. Ecco com'è variata la popolazione delle cinque città:

<i>Città</i>	<i>1921</i>	<i>1931</i>	<i>1936</i>	<i>1951</i>
Pavia	44.861	53.453	56.122	63.683
Vigevano	30.029	32.978	38.039	43.805
Voghera	25.764	30.350	30.161	32.240
Mortara	9.758	10.845	11.544	12.607
Stradella	8.790	9.143	8.955	9.646
<i>totale 5 città</i>	<i>119.202</i>	<i>136.769</i>	<i>144.821</i>	<i>161.981</i>

Ponendo uguale a 100 il dato del primo censimento otteniamo i seguenti incrementi percentuali

<i>Città</i>	<i>1921</i>	<i>1931</i>	<i>1936</i>	<i>1951</i>
Pavia	100	119,2	125,1	142,0
Vigevano	100	109,8	126,7	145,9
Voghera	100	117,8	117,1	125,1
Mortara	100	111,1	118,3	129,2
Stradella	100	104,0	101,9	109,7
<i>totale 5 città</i>	<i>100</i>	<i>114,7</i>	<i>121,5</i>	<i>135,9</i>

Come appare evidente tutte le città presentano un notevole incremento: complessivamente crescono più di un terzo e Pavia con Vigevano più del 40%. Una parte di questa crescita avviene tra il 1936 e il '51, per cui potrebbe essere stata influenzata dalle dinamiche demografiche degli anni del secondo dopoguerra. Comunque anche se si prendono in considerazione solo i quindici anni fino al censimento del '36 si nota per tutte le città, tranne Stradella, un incremento attorno al 20%.

Da dove proviene questa crescita, da un aumento della natalità, come auspicato dal regime, o dalla immigrazione?

Il saldo naturale all'inizio del secolo è in tutt'Italia ampiamente positivo per il declino molto rapido della mortalità, mentre la natalità si mantiene a livelli relativamente alti. Anche in provincia di Pavia negli anni immediatamente prima della Grande Guerra la natalità supera il tasso di 20 ogni mille abitanti, mentre la mortalità è scesa sotto il 15‰. L'avvento del fascismo vede una sostanziale stabilizzazione di questa dinamica: in Italia negli anni dal 1921 al '30 si verifica una natalità media pari al 28,2 per mille abitanti e una mortalità del 16,6‰; negli anni dal 1931 al '40 la natalità media scende di poco attestandosi al 23,6‰ come la mortalità che diminuisce fino al 13,9‰⁽⁷⁾. In provincia, mentre non si assiste a grandi miglioramenti nei tassi di mortalità, permanendo a livello endemico la tubercolosi⁽⁸⁾, la natalità, dopo la ripresa del primo dopoguerra che si prolunga nei primi anni '20 e che, purtroppo, fornirà reclute numerose per la seconda guerra mondiale, declina vistosamente, nonostante gli incentivi statali⁽⁹⁾.

Quozienti e dati assoluti in provincia di Pavia

<i>Anno</i>	<i>natalità</i>	<i>mortalità</i>	<i>Nati</i>	<i>Morti</i>
1912	24,8	14,3	12.694	7.307
1913	23,6	14,6	12.117	7.497
1914	22,9	14,4	11.736	7.391
1915	21,8	16,1	11.210	8.278
1916	15,2*	14,7*	7.792	7.545
1917	10,7*	15,1*	5.545	7.695
1918	9,5*	23,0*	4.879	11.752
1919	11,4*	14,4*	5.772	7.307
1920	19,9*	14,1*	10.087	6.828
1921	19,0*	14,4*	9.664	7.285
1922	20,1	14,3	9.925	7.060
1923	19,0	13,7	9.392	6.785
1924	17,7	13,4	8.321	6.261
1925	17,8	13,8	8.353	6.461
1926	17,7	14,8	8.428	7.033
1927	18,1	13,4	8.531	6.352
1928	17,3	14,1	8.158	6.645
1929	17,2	14,5	7.945	6.669
1930	17,3	12,1	8.362	5.827
1931	16,1	13,6	7.768	6.537
1932	15,4	13,2	7.500	6.450
1933	15,1	12,3	7.289	5.957
1934	14,7	12,2	7.097	5.892
1935	14,8	12,7	7.182	5.179
1936	13,6	12,8	6.705	6.306
1937	14,1	13,4	6.956	6.608
1938	15,1	13,0	7.487	6.450
1939	15,0	13,0	7.409	6.395
1940	14,8	13,4	7.328	6.642
1941	12,9	13,5	6.403	6.726
1942	11,9	13,2	5.937	6.591

* valori stimati

Dai dati provinciali appare evidente il calo dei nati e della natalità, con un'accelerazione dopo gli anni della crisi economica. Altrettanto significativi i dati sulla fecondità, che essendo calcolati ogni mille donne tra i 15 e i 45 anni, sono molto più precisi ed escludono eventuali distorsioni dovute all'invecchiamento della popolazione. Interessante anche il confronto con i dati nazionali e regionali che confermano come la nostra provincia anticipasse dinamiche più generali.

Quozienti di fecondità ⁽¹⁰⁾

<i>Anni</i>	<i>Provincia di Pavia</i>	<i>Lombardia</i>	<i>Regno</i>
1930-32	68,5	91,2	110,2
1935-37	63,0	86,2	104,8

Paolo Sala, analizzando la demografia della Lombardia dall'Unità d'Italia alla fine del periodo fascista, rileva tassi di crescita estremamente bassi nella Lomellina padana dove è anche più elevata la mortalità e si verifica un movimento migratorio a livelli eccezionali, sia in entrata che in uscita⁽¹¹⁾.

Altra zona a forte emigrazione, con saldo decisamente negativo, è la collina meridionale dell'Oltrepò pavese. Al decremento degli abitanti si contrappone un discreto saldo naturale, destinato a peggiorare con l'andar del tempo⁽¹²⁾.

Se aggiungiamo i dati di uno dei cinque centri urbani della provincia, Vigevano, risultano confermate se non accentuate le stesse dinamiche⁽¹³⁾.

In città si nota la netta prevalenza dei tassi migratori su quelli naturali. Nel determinare l'aumento della popolazione, in particolare dal 1931 al '45, non è il saldo naturale, che è stato per Vigevano addirittura negativo (- 320) quanto quello migratorio, che corrisponde a più di un quinto della popolazione del periodo (+ 8.476).

È facile ipotizzare la provenienza dai paesi rurali della provincia, ma anche gli effetti di un'immigrazione extra-provinciale⁽¹⁴⁾ come emerge anche dalle testimonianze orali.

Il caso della città di Pavia sembra leggermente diverso, ma non tale da modificare l'andamento provinciale⁽¹⁵⁾.

Prendendo ancora a campione la città di Vigevano si può segnalare il notevole incremento degli addetti all'industria dal '21 al '51 (per le donne addirittura di circa 2.500 unità, circa l'80% di tutte le occupate) anche se la città presentava già nel '21 un dato molto alto degli occupati in questo settore e, per contro, un valore estremamente basso di addetti all'agricoltura.

Anche Pavia al censimento del '36 presenta già caratteristiche occupazionali "moderne", con ben il 58,4% degli attivi occupati nell'industria e nei trasporti⁽¹⁶⁾.

La situazione demografica delle altre città e della provincia può essere rilevata dai dati della popolazione suddivisa per zone altimetriche⁽¹⁷⁾:

<i>zona</i>	<i>1921</i>	<i>1931</i>	<i>1936</i>	<i>1951</i>
montagna	20.043	20.200	20.806	18.775
collina settentrion.	59.500	58.298	57.015	56.164
collina meridionale	16.923	16.741	16.300	14.502
pianura	392.417	392.084	398.045	417.070
<i>totale</i>	<i>488.883</i>	<i>487.323</i>	<i>492.166</i>	<i>501.341</i>

Fatta base 100 per il censimento del 1921:

<i>zona</i>	<i>1921</i>	<i>1931</i>	<i>1936</i>	<i>1951</i>
montagna	100	100,8	103,8	93,7
collina settentrion.	100	98,0	95,8	94,4
collina meridionale	100	98,9	96,3	85,7
pianura	100	99,9	101,4	106,3
<i>totale</i>	<i>100</i>	<i>99,7</i>	<i>100,7</i>	<i>102,5</i>

Dalle tabelle risulta che, a fronte di una sostanziale stabilità della popolazione provinciale, è stata la collina (specie quella meridionale e prima della montagna) a pagare il maggior tributo alla mobilità della forza lavoro, mentre le cinque maggiori città hanno presentato, nel periodo esaminato, un incremento del 36% circa. A livello di dati assoluti le cinque città hanno vi-

sto una crescita dal '21 al '51 di 42.779 unità, mentre il resto della provincia ha avuto un calo di 30.321 abitanti. Un trasferimento, pressoché completo, tenendo conto del leggero incremento della popolazione e degli apporti da altre province, tra la campagna e le città e quindi tra l'occupazione in agricoltura e quella nell'industria⁽¹⁸⁾.

Quindi si può applicare alla nostra provincia quanto ha scritto Anna Treves: “La politica antimigratoria e soprattutto l'azione contro l'urbanesimo si sono rivelate inconsistenti. Avulse da un qualsiasi organico intervento di pianificazione economica e territoriale, non fondate in alcun modo sulle tendenze profonde della società civile, abortirono sul nascere, rimasero più che inattuate, intentate (...) l'antiurbanesimo ebbe un peso del tutto trascurabile nelle vicende demografico-migratorie del periodo”⁽¹⁹⁾.

Se a questo aggiungiamo il rapido declino della natalità, si può affermare che la popolazione della provincia non ha seguito le indicazioni del regime, anzi ha cercato, per quanto possibile, di aggirarne le restrizioni relative ai processi migratori e di ignorarne gli incentivi relativamente al numero di figli.

Se non si può parlare, a questo livello, di una vera e propria forma di opposizione o addirittura di “sciopero demografico”⁽²⁰⁾, è lecito comunque sottolineare che in questi ambiti (la ricerca del lavoro e la dimensione della famiglia) la popolazione provinciale è stata segnata da dinamiche indipendenti, se non addirittura contrarie, a quelle indicate dal fascismo⁽²¹⁾.

A questo quadro ormai chiaro agli studiosi va aggiunto, per alcune zone della nostra provincia, anche

un altro aspetto. Nel crollo della fecondità e, probabilmente, nella permanenza di livelli ancora significativi di mortalità infantile contribuiscono il peggioramento o la permanenza di carenze alimentari tra alcune fasce della popolazione femminile. Il dottor G. B. Bona, medico agli inizi degli anni Trenta nel comune di Pregola, verifica numerosi casi di avitaminosi in donne coniugate:

“Finché nubili queste ragazze svernano in città ove fanno la domestica, ed hanno una alimentazione varia; sposate rimangono a casa sole, col peso dei bambini, dei lavori casalinghi e della stalla, consumando il mais immaturo e il riso che il marito ha portato a casa dalla risaia - spiega il medico e aggiunge - La cosa che maggiormente colpisce (...) è la bassa natalità di queste donne, e questo maggiormente impressiona quando si pensa, che, su quei monti, non hanno ancora per nulla attecchito le pratiche malthusiane”⁽²²⁾. Nei nove casi clinici riportati, il dottor Bona segnala stati di avitaminosi in donne che hanno avuto aborti e bambini morti nel primo anno di vita e ipotizza anche un calo della fertilità.

Ma a parte questi casi, che comunque si possono riscontrare anche nelle famiglie dell'inchiesta tra i salariati agricoli promossa in quegli anni dall'Istituto nazionale di economia agraria, come vedremo nel capitolo “*La catena troppo corta*”, è interessante il fatto che nel Ventennio la crescita della popolazione dei centri urbani della nostra provincia sia data non tanto dal saldo naturale quanto da quello migratorio.

Per quanto riguarda gli sbocchi occupazionali di tutti questi flussi migratori, è intuitivo pensare, come

già detto, che il passaggio dalla campagna alla città abbia comportato un trasferimento dall'agricoltura all'industria.

Sono impressionanti i numeri forniti da Guido Crainz per l'occupazione nel settore primario nella nostra provincia, nonostante le cautele necessarie nella valutazione dei dati⁽²³⁾. Dal censimento del 1921 a quello del '51 si assisterebbe a una diminuzione di quasi il 70% delle donne censite fra i lavoratori agricoli dipendenti (fissi e avventizi) “nonostante non sia mutata nella sostanza né la presenza delle donne nella cascina né il loro ruolo, tradizionalmente «al confine» fra lavoro domestico e lavoro agricolo”⁽²⁴⁾.

Per converso dovrebbero risultare specularmente rilevanti i dati degli occupati nel settore secondario, essendo stato quasi trascurabile l'aumento del peso percentuale del settore terziario.

Al censimento del 1931, per la prima volta la popolazione attiva in agricoltura scende al di sotto del 50%, con una diminuzione di quasi di dieci punti percentuali rispetto al censimento precedente⁽²⁵⁾.

<i>censimenti</i> %	agricoltura	industria	commercio	altro	popolazione attiva
<i>1921</i>	153.377 58,36	67.660 27,74	15.678 5,96	26.093 9,92	262.808
<i>1931</i>	116.503 49,83	75.517 32,30	19.458 8,32	22.327 9,54	233.805
<i>1936</i>	122.032 49,96	78.108 31,98	21.807 8,92	22.296 9,15	244.243



Anno XV (1937) "Andare verso il popolo". Visita del federale Giuseppe Frediani alle mondariso in Lomellina. Il momento del rancio. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea - Archivio Giuseppe Frediani)



Una lieve inversione di tendenza viene registrata nel censimento successivo, ma gli addetti all'agricoltura rimangono al di sotto della metà degli attivi, con delle significative differenze tra le tre zone geografiche⁽²⁶⁾.

Ecco come può essere sintetizzato l'evolversi dello sviluppo industriale in provincia. La Grande Guerra "non aveva mancato di offrire notevoli impulsi e stimoli economici e finanziari a una struttura industriale e artigianale che appare assai irrobustita dal censimento industriale del 1927, collocando la provincia al tredicesimo posto in Italia per numero di esercizi e al sedicesimo per gli addetti occupati (...) I settori in crescita più significativa sono il meccano-siderurgico, l'industria delle costruzioni, il comparto del vestiario, abbigliamento e arredamento (dove s'impone, tra tutte, la produzione di calzature) e il tessile, oggetto, quest'ultimo di un'evidente concentrazione produttiva (...) Un terzo delle imprese, per più della metà degli addetti, continua a essere concentrata nei centri principali della provincia (oltre al capoluogo, con 15.000, Vigevano con 10.000, Voghera e Mortara, rispettivamente con 6.500 e 2.500)"⁽²⁷⁾.

Negli anni successivi vanno segnalate le ripercussioni sulla nostra provincia degli effetti della grande depressione economica. "Non reggono il peso della crisi la Snia Viscosa, che sospende 2.000 operai, la Cascami Seta di Vigevano, i cappellifici, alcune fonderie e piccole officine meccaniche, condannate alla chiusura e al fallimento; chiudono la Società Anonima Filatura di Voghera e la Enka di Palestro; il calzaturiero rallenta per la prima volta in modo consistente

l'attività e la contrazione dei consumi spazza via quel sistema decentrato di produzione costruito su un gran numero di «fabbrichini» improvvisati, per favorire una severa selezione, negli anni Trenta, con la fabbricazione delle calzature in gomma. Riducono attività e produzione le fonderie maggiori (Necchi Campiglio, Vittorio Necchi, Moncalvi, Torti); fallisce a Voghera l'Arona e Merli, una delle maggiori fabbriche meccaniche)" (28).

Alla metà degli anni Trenta si assiste a una ripresa che riporta la provincia di Pavia ai livelli precedenti, seppur con ristrutturazioni e riconversioni produttive. "Il censimento del 1937-1939 pone la provincia al tredicesimo posto per numero di esercizi e di addetti: i primi sono quasi 17.000; i secondi più di 66.000. I settori trainanti sono ancora una volta il metalmeccanico con 1.708 esercizi e 9.887 addetti, di cui poco meno del 47% concentrati nel capoluogo; il tessile e la produzione di fibre artificiali; il calzaturiero, che se pure, nel corso del quadriennio prebellico, non sa rimuovere qualche preoccupante elemento di instabilità, raggiunge le 873 imprese (di cui 203 industriali), per un totale di più di 13.000 addetti interni, innumerevoli lavoratori a domicilio e una capacità produttiva di ben 90.000 paia di scarpe al giorno. Continua e crescente appare la crescita dell'industria alimentare e dell'edilizia, mentre più incerta è la situazione del settore chimico e ormai totalmente emarginato dall'economia locale quello serico" (29).

Questo sviluppo va visto comunque al di là dei soli dati quantitativi, per poterne meglio cogliere complessità e contraddizioni.

La liquidazione del movimento operaio aveva permesso il determinarsi del più rigido produttivismo: nessun contrasto efficace veniva opposto dai sindacati fascisti alla decurtazione dei salari e all'instabilità della occupazione⁽³⁰⁾.

A questi fattori se ne aggiungeva un altro poco indagato: all'interno della industria chimica e del settore calzaturiero, in particolare, si andava affermando una sperimentazione selvaggia di alcuni prodotti chimici come il solfuro di carbonio, utilizzato per la produzione delle fibre artificiali e la vulcanizzazione della gomma, o come il benzolo, usato come solvente per le colle delle scarpe. Procedimenti che comportavano rischi anche mortali per i lavoratori, come denunciavano le stesse riviste mediche specializzate, se pur con scarsi risultati.

Proprio in provincia alcune delle aziende *leader*, fiore all'occhiello del mondo imprenditoriale, come la Snia Viscosa di Pavia e Voghera o l'Ursus Gomma di Vigevano, utilizzavano il solfuro di carbonio, notoriamente tossico. Tant'è vero che "con l'emanazione del regolamento del 1934, susseguente al R. D. 13 maggio 1929 fu introdotta, tra l'altro, l'assicurazione per alcune manifestazioni del solfocarbonismo (nevriti, paralisi, psicopatie) in rapporto a determinate fasi delle lavorazioni pericolose. Per i lavoratori delle fibre artificiali l'assicurazione era limitata alle fasi precedenti alla filatura, mentre restavano esclusi dal risarcimento i casi di intossicazione che si verificavano nella filatura e nelle operazioni successive. Dai medici fu ripetutamente e vibratamente denunciata la madornale incongruenza di questa legge che non prendeva in

considerazione proprio quei reparti di lavorazione (filatura e lavaggio a pioggia) in cui era stato accertato che si riscontravano le percentuali più elevate di individui colpiti da intossicazione solfocarbonica e numerosi casi di invalidità permanente (...) Se poco meno dell'80 per cento degli operai colpiti da forme morbose collegate all'intossicazione solfocarbonica appartenevano al settore tessile delle fibre artificiali, il restante 20 per cento, negli anni trenta, era costituito da lavoratori dell'industria della gomma addetti alla vulcanizzazione del caucciù (...) da parte dei medici studiosi del solfocarbonismo professionale la vulcanizzazione del caucciù era concordemente considerata, tra le operazioni dove si impiegava il solfuro di carbonio, la più dannosa e insalubre⁽³¹⁾.

Un'altra grave patologia professionale era dovuta al benzolismo. La rivista *La Medicina del Lavoro* segnalava, nel numero 1 del 1936, che a Vigevano si erano verificati alcuni casi mortali e molte operaie, addette alla fabbricazione delle scarpe, erano state colpite da anemia, mentre erano affidate a ragazzine d'età tra i dodici e i quindici anni operazioni che implicavano l'uso del benzolo⁽³²⁾.

Questo tipo di "sviluppo" pagato a caro prezzo dalla classe operaia, non avrebbe mancato di proiettare i suoi effetti negli anni del dopoguerra e del "boom industriale" con l'abbandono delle campagne, migrazioni massicce, urbanizzazione caotica, patologie da lavoro.

Ma tornando agli anni del fascismo, in una fase che è già di passaggio dal mondo agricolo a quello industriale, un altro elemento strutturale importante da va-

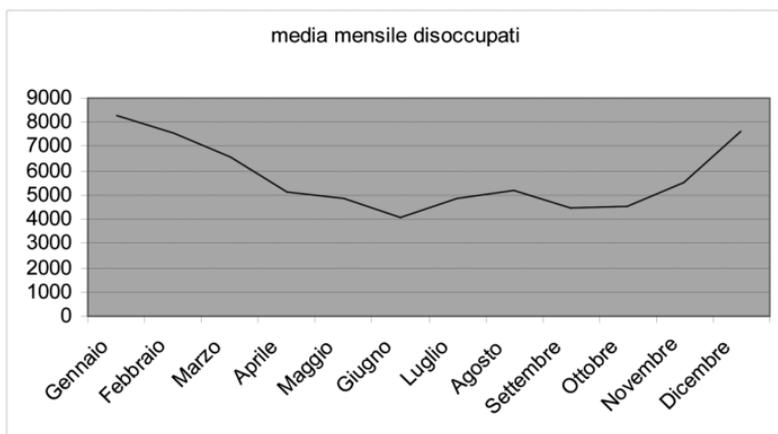
lutare è la precarietà del lavoro anche per gli occupati. Com'è noto in agricoltura era presente una vasta sotto-occupazione che colpiva soprattutto le donne, ma anche i braccianti. Nell'industria, al contempo, si verificavano andamenti ciclici stagionali o pluriennali che determinavano dilatazioni e riduzioni vistose degli addetti di imprese anche di grandi dimensioni⁽³³⁾.

Il regime fascista era molto attento al fenomeno. Ne sono indicatori da un lato i provvedimenti adottati dal regime, come il mantenimento dell'imponibile di manodopera in agricoltura (seppure ridimensionato), degli uffici di collocamento (dopo un'iniziale soppressione) e la riduzione dell'orario di lavoro (seppur con diminuzione più che proporzionale del salario), dall'altro il monitoraggio del problema affidato al prefetto o al questore, che dovevano periodicamente redigere una relazione da inviare al Ministero dell'Interno. Purtroppo nell'Archivio Centrale dello Stato si sono conservate serie parziali. Ci soccorre però la citata pubblicazione della Camera di Commercio⁽³⁴⁾, che fornisce questi dati d'insieme, se pur non disaggregati tra agricoltura e industria e tra uomini e donne.

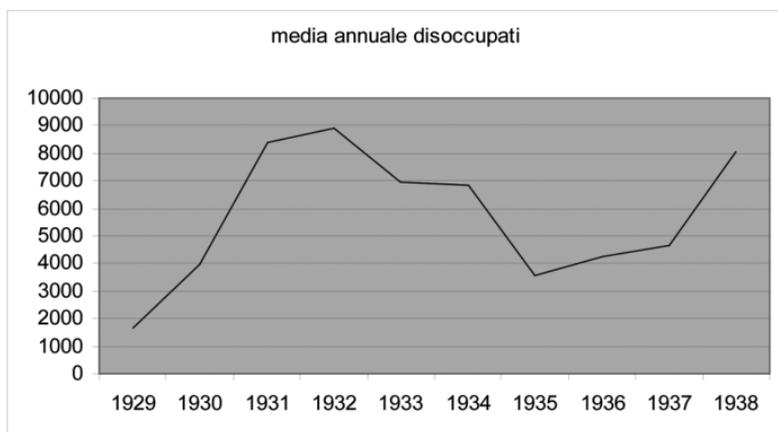
I disoccupati nella provincia di Pavia

	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	<i>media mese</i>
Gennaio	2878	4569	9479	16145	8004	10748	6891	5487	5672	13190	8306
Febbraio	2639	4280	8900	16787	6473	9244	6128	4208	5760	10946	7536
Marzo	1970	2819	8391	15576	8148	7420	4611	3885	5520	7535	6588
Aprile	1230	2948	6854	8611	3243	7046	3589	4082	5177	8405	5119
Maggio	1065	2860	5690	6646	5930	6152	2734	3841	4589	9426	4893
Giugno	912	2811	5342	6281	4129	5231	2186	3882	3892	6374	4104
Luglio	1267	3536	7246	7376	7152	5973	2132	4071	4053	5942	4875
Agosto	1090	3051	8405	8701	7378	5750	2551	4333	4191	6443	5189
Settembre	1267	2217	7141	5404	6985	5828	2183	3801	4134	5981	4494
Ottobre	1159	3961	7998	3401	7389	5566	2558	3623	4064	5475	4519
Novembre	1510	4920	10201	5388	7761	6960	3003	4391	4133	7170	5544
Dicembre	3193	9462	15087	6651	10904	5965	4235	5595	4851	9986	7593
<i>media anno</i>	1682	3953	8395	8914	6958	6824	3566	4267	4670	8073	

Un'analisi sommaria delle medie mensili ci permette di valutare come elemento strutturale, comune a tutti gli anni presentati, la prevalenza della disoccupazione invernale, quando, per la stasi dei lavori agricoli, i braccianti si andavano ad aggiungere ai disoccupati dell'industria. Ma anche nei mesi estivi forse non si raggiungeva la piena occupazione in agricoltura⁽³⁵⁾.



A livello diacronico si possono notare gli effetti della «crisi del '29» che fanno toccare alla nostra provincia il picco dei disoccupati nel febbraio del '32 con 16.787 iscritti nelle liste di collocamento. Dopo una leggera ripresa negli anni successivi, coincidenti con la «Guerra d'Africa», già nel '38 si ritorna a livelli dei primi anni Trenta e si assiste alla difficoltà delle imprese provinciali nel fornire lavoro nonostante la politica dell'autarchia⁽³⁶⁾.



Durante la guerra, il prefetto e il questore segnalano non solo il superamento della disoccupazione in agricoltura, ma addirittura la mancanza di forza lavoro sufficiente, nonostante l'impiego di molte donne in lavori prima ritenuti "maschili". Nell'industria permane comunque una significativa disoccupazione e il lavoro è spesso intermittente a causa della carenza di materie prime.

In sintesi si potrebbe affermare che in provincia si verifica uno sviluppo economico altalenante durante il fascismo: a una prima fase di espansione industriale tumultuosa, che richiama manodopera dalle campagne e da altre province, segue, negli anni della grande depressione, una serie di chiusure di aziende e di licenziamenti che non vengono recuperati che verso la metà degli anni Trenta, mentre la minima espansione del terziario, limitata al settore del commercio, non consente un assorbimento di mano d'opera sufficiente a stabilizzare il livello occupazionale.

Comunque "i trent'anni compresi tra la prima e la seconda guerra mondiale [sono] decisivi nel determinare la graduale, ma significativa evoluzione della struttura economica-produttiva locale"⁽³⁷⁾. Muta non solo la composizione sociale ma anche quella demografica che, come abbiamo cercato di dimostrare, vede un drastico calo dei tassi di natalità e mortalità, mentre diventano molto rilevanti gli indici migratori, a dispetto della politica del regime. L'attrazione delle città e delle attività extra-agricole non distruggono però, come vedremo nei prossimi capitoli, la persistente ruralità della popolazione, specie femminile, ancora legata alla cultura tradizionale e al mondo agricolo.

Abbiamo scelto di iniziare l'indagine sulle donne pavesi durante il periodo fascista con un quadro delle condizioni strutturali della provincia accennando a due aspetti ancora poco indagati, come la demografia e l'ambiente di lavoro.

Nelle dinamiche che interessano una popolazione si intrecciano infatti fenomeni sociali ed economici.

La storia della popolazione provinciale è particolarmente interessante ed emblematica dei cambiamenti avvenuti nella società italiana; anzi, fenomeni come il declino della natalità e lo sviluppo impetuoso del movimento migratorio e dell'urbanizzazione hanno assunto proporzionalmente una dimensione più accentuata e precoce a livello provinciale che a livello nazionale.

D'altro canto l'attrazione dell'industria non muta la condizione di sfruttamento e di debolezza della classe lavoratrice, ma fa maturare, specie a livello femminile, forme molto eterogenee di distacco dalla retorica del regime.

Cercheremo di mettere in luce nei prossimi capitoli sia il permanere di questo dissenso 'esistenziale' sia l'affiorare di forme di lotta palesi, nonostante la liquidazione del sindacato di classe.

Note

1) Gino Sacchi (a cura di), *La disoccupazione nella provincia di Pavia*, Pavia, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, 1952, poi ripreso in AA. VV., *L'economia delle provincie e il problema della disoccupazione*, Roma, Unione delle Camere di Commercio, 1953. Per un quadro complessivo sulla situazione politico-economica della nostra provincia si vedano G. Guderzo, *Una provincia italiana sotto il fascismo: Pavia*, in AA. VV., *1945/1975 Italia. Fascismo antifascismo Resistenza e rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 87-105, e P. Lombardi, *Il riso, l'uva e le ciminiere. Lo sviluppo economico dall'Unità al secondo conflitto mondiale in Pavia e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 2000, pp. 369-413. Per l'analisi del settore primario nelle singole aree della provincia si vedano G. Medici, *Monografia economico-agraria dell'ex-circondario di Pavia*, Pavia, INEA, 1930; G. Medici, *Monografia economico-agraria dell'Oltrepò pavese*, Pavia, INEA, 1932; P. A. Randone, *Monografia economico-agraria della Lomellina*, Milano, INEA, 1935; infine lo studio di D. Brianta, *L'agricoltura pavese tra le due guerre*, in «Annali di Storia Pavese», 12-13, 1986, pp. 81-93.

2) *La disoccupazione nella provincia di Pavia*, cit., p. 14. Venivano considerati urbano-rurali i comuni di Belgioioso, Broni, Cassolnovo, Casteggio, Gambolò, Garlasco, Mede, Robbio e Sannazzaro.

3) Ibidem.

4) Com'è noto i censimenti in Italia si sono sempre stati tenuti a intervallo decennale, a parte il censimento del 1936, anticipato dal duce per valutare gli effetti della politica demografica, e quello previsto per il 1941, quando, a motivo della guerra, fu impossibile attuare la rilevazione. Quindi si è ritenuto opportuno estendere l'analisi al 1951, anche se può essere leggermente "inquinata" dagli anni del dopoguerra.

5) Per una panoramica sulla politica demografica fascista si veda M. Livi Bacci, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino, Loescher, 1980, pp. 299-307.

6) F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera*, in «Annali Feltrinelli» XX, *La classe operaia durante il fascismo*, 1979-80, p. 581.

7) ISTAT, *Sommario di statistiche storiche (1926-1981)*, Roma, 1986, tav. 2.12, p. 36.

8) In particolare per la nostra provincia la tubercolosi, in tutte le forme, rappresentava ancora per tutti gli anni Venti il 10% circa delle cause di morte, con una mortalità attorno a 15 ogni 10.000 abitanti, con punte superiori al 30 per Pavia e al 20 per Voghera, nel triennio 1919-21 (A. De Bernardi, *Il mondo rurale lombardo tra arretratezza e modernizzazione. Primi spunti di ricerca*, in AA. VV., *Agricoltura e forze sociali nella Lombardia*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 165-166, tabb. 5 e 6). Persistevano poi focolai di malaria (I. Pozzi, *Lo stato dell'endemia di malaria nel comune di Vigevano*, Modena, 1935) e persino di anchilostomiasi (F. Domenici, *Osservazioni epidemiologiche e medico-legali sull'anchilostomiasi in Provincia di Pavia*, in «Difesa Sociale», 1936, pp. 159-164).

9) ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, ad annum. Bisogna ricordare che la provincia di Pavia ha avuto variazioni territoriali: nel 1923 sono stati staccati diversi comuni appenninici e aggregati alle province di Genova e Piacenza, nel 1926 sono tornati a far parte della nostra provincia Romagnese, Ruino e Zavattarello.

10) ISTAT, *Movimento della popolazione e cause di morte. Anno 1940*, serie II, vol. XIV, Roma, 1941, p. 44.

11) Paolo Sala, *La demografia lombarda dall'Unità alla fine del periodo fascista: un problema di metodo*, in *Agricoltura e forze sociali nella Lombardia*, cit., p. 200.

12) Ivi, p. 211.

13) Per i dati di Vigevano si veda M. Savini, *Un secolo di storia demografica vigevanese (1900-1999)*, in «Viglevanum», 2000, pp. 98-105.

14) Piero Landini analizzando i dati anagrafici del comune di Vigevano calcolava per il periodo 1921-36 un totale di 11.339 immigrati provenienti da altri comuni della provincia e di 10.493 immigrati da fuori, contro 5.942 emigrati in provincia e 6.774 emigrati in altre province del regno o all'estero. Per il 1936 su 2.110 immigrati nel comune, 875 provenivano dalla provincia di Pavia e 255 dal Veneto (P. Landini, *Lo sviluppo demografico e industriale di Vigevano*, in «Bollettino della regia Società Geografica Italiana», n. 1, gennaio 1938, p. 162). Ercole Sori scrive che "l'arresto dell'emigrazione all'estero dopo la prima guerra mondiale, brusco e severo, scompensa così a fondo un «equilibrio» demografico-occupazionale basato sui movimenti migratori, che il Veneto si trasforma in una delle aree a più intenso esodo interregionale verso il Triangolo Industriale e altre zone d'Italia" (E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 457).

15) ISTAT, *Movimento della popolazione secondo gli atti della popolazione civile nell'anno 1933*, Roma, 1933, pp. 10-11 e 12. Il capoluogo presenta tassi di natalità e di mortalità più alti rispetto al resto della provincia.

16) L. Fiammenghi, *Classe operaia e Resistenza a Pavia*, tesi di laurea, a.a. 1976-77, relatore G. Guderzo, Università di Pavia, p. 70.

17) Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *Compendio statistico della provincia di Pavia*, Pavia, 1973, tav. n. 14, pp. 160-161.

18) Anche per la nostra provincia si potrebbe affermare che "non solo la dimensione del fenomeno è comparabile a quello delle migrazioni interne degli anni Cinquanta, ma anche la sua natura: alludiamo (...) allo spopolamento montano e, soprattutto, alla stretta correlazione esistente tra migrazioni e andamento del processo di industrializzazione" (A. Pichierrri, *La classe operaia in periodo fascista. Note per un'analisi comparativa*, in «Annali Feltrinelli» XX, cit., p. 9).

19) A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, pp. 160-161.

20) L'espressione è citata da C. Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, in «Annali Feltrinelli» XX, cit., pp. 205-207.

21) Anche Guido Crainz, più in generale per tutta la pianura padana, coglie

“il diversificato svolgersi di processi di lungo periodo che poco sembrano aver a che fare con la politica agraria fascista e molto invece con le modalità dello sviluppo economico complessivo, con il modificarsi di attrazione dei poli urbani, con le «vocazioni» di vecchia o più recente data, delle diverse zone” (G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, p. 216).

22) G. B. Bona, *Gli effetti dell'alimentazione unilaterale in una popolazione di alta montagna*, in «La Medicina del Lavoro», anno 1932, n. 1 p. 22, n. 2 p. 67.

23) G. Crainz, *Padania*, tabella 20, p. 215 (rielaborazione nostra). Crainz cita come fonte i dati Scau, ritenendo inattendibili quelli forniti dalla Federbraccianti e raccomanda cautela nella valutazione dei dati relativi alle donne occupate.

24) Ivi, p. 216.

25) C. Ge Rondi, P. Scaramozzino, *Quadro demografico ed economico della provincia di Pavia*, in «Annali di storia pavese», n. 12, 1985, p. 42.

26) Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, Pavia, 1952, p. 28.

27) P. Lombardi, *Il riso, l'uva e le ciminiere*, cit., pp. 397-398.

28) Ivi, p. 403; si veda anche G. Guderzo, *Una provincia italiana sotto il fascismo*, cit. p. 99.

29) P. Lombardi, *Il riso, l'uva e le ciminiere*, cit., p. 404; si veda anche L. Fiammenghi, *L'industria pavese dal primo al secondo conflitto mondiale*, in «Annali di storia pavese», n. 12/13, 1986, p. 100.

30) Si vedano al proposito le analisi di V. Castronuovo in *Il potere economico e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 45-88.

31) L. Dodi Osnaghi, *La nocività nelle riviste di medicina del lavoro*, in «Annali Feltrinelli» XX, cit., p. 246.

32) “Trattandosi di operazioni che non richiedono né eccessiva destrezza né notevole dispendio di forze, ed in parte anche di operazioni prettamente femminili, ad esse è addetta per lo più maestranza femminile ed in molti casi ragazze fra i 12 e i 15 anni (...) I casi di intossicazione pervenuti a nostra conoscenza si verificarono fra le operaie di due stabilimenti addette alla preparazione delle tomaie, in locali scarsamente ventilati. Le operaie decedute erano addette alla lavorazione da più di un anno, qualcuna da vari anni”, G. Pancheri, I. Poggi, *Il benzolismo fra gli operai dei calzaturifici*, in «La Medicina del Lavoro», 1936, n. 1, p. 11 (il prof. Igino Poggi era l'ufficiale sanitario di Vigevano).

33) Per fare solo tre esempi si possono citare i casi della fonderia Ambrogio Necchi che nel gennaio del 1931 licenziò 200 operai su 1.250 (ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., anni 1930-31, b. 325, *Telegramma della Regia Prefettura di Pavia al Ministero dell'Interno, 06.01.1931*); della Snia Viscosa di Pavia che nel '32 ridusse il personale di 2.000 mila unità e l'Ursus Gomma, che spedi, nel novembre '39, il preavviso di licenziamento a tutti i suoi 1.400 dipendenti (si vedano G. Guderzo, *Una provincia italiana sotto il fascismo*, cit,

p. 99 e A. Savini, *Le avventure dell'autarchia. La Ursus Gomma di fronte al fascismo*, in «Viglevanum», 2008, p. 82).

34) Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, cit., p. 33.

35) Si veda per esempio la *Relazione settimanale della Regia Questura di Pavia, 27 settembre 1941*, ACS, M. I., P. S., AA.GG.RR., (1920-45), b. 54, f. Pavia (in copia all'Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea).

36) La politica dell'autarchia, com'è noto, favoriva le industrie indipendenti dalle importazioni di materie prime dall'estero, come quelle meccaniche e chimiche, mentre penalizzava quelle che ne erano dipendenti, come le tessili.

37) P. Lombardi, *Il riso, l'uva e le ciminiere*, cit., p. 405.

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

**“La catena troppo corta”
La condizione della donna
in cascina negli anni Trenta**

*Vultà fen e mundà ris
mai pagüra ad ninsün barbis
(voltar fieno e mondar riso
mai paura di nessun baffo -uomo-)*

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore

Tra retorica e realtà

In questo capitolo si cercherà di ricostruire alcuni aspetti della condizione femminile nelle campagne del Pavese negli anni Trenta, con attenzione soprattutto al lavoro all'interno della cascina. La fonte principale, come si vedrà, è stata prodotta da uomini e si presenta quindi come povera di riferimenti precisi al mondo femminile contadino ma, proprio per questo, interessante perché disegna "un paesaggio mentale" in cui il protagonista principale è l'uomo per il quale la donna è figura di secondo piano, in osservanza alle direttive fasciste che la volevano relegata nel suo ruolo domestico⁽¹⁾.

Tutto ciò che riesce a filtrare da questa rete a maglie strette in merito ai comportamenti demografici, alla mentalità, alla prassi e alla vita quotidiana, può, tuttavia, servire a far luce sul mondo femminile, tanto nei suoi aspetti sociali e culturali quanto in quelli più strettamente legati al lavoro in cascina.

Nel corso degli anni Trenta, esperti appartenenti all'Istituto nazionale di economia agraria compirono una serie di inchieste sulla realtà agricola nazionale.

Attraverso diverse prospettive di indagine (le forme della proprietà, i rapporti tra impresa e manodopera, la casa, l'analisi dei bilanci di famiglie contadine) si cercò di tratteggiare un quadro non esaustivo ma certamente complesso dell'agricoltura italiana e della forza lavoro impegnata nel settore.

Per la ricchezza dei dati, altrimenti difficilmente reperibili, queste inchieste possono fornirci utili informazioni su problemi finora poco indagati.

Per quanto riguarda la Lombardia, furono studiati, per esempio, i salariati obbligati delle cascine⁽²⁾. Vennero prese in considerazione undici famiglie di obbligati di Mozzanica (Bergamo), Tornata (Cremona), Cisliano, Binasco, Valera Fratta (Milano), Landriano e Parona (Pavia). Si tratta di un piccolo numero di persone, in totale sessantaquattro, tra di esse le donne dai 18 anni ai 60 sono diciannove, i giovani e i bambini, da zero a 18 anni, sono venti, gli uomini dai 18 ai 60 anni, sono venticinque. Le famiglie nucleari sono nove, una famiglia allargata e una complessa.

Lo spettro d'osservazione è ampio per le notizie sulle abitudini, i ritmi di lavoro, le malattie, le brevi note sulla storia delle famiglie, sulla cultura popolare e il dialetto parlato, infine sui bilanci familiari. Pertanto l'inchiesta si presta, pur tenendo presente i suoi obiettivi specifici, a un'analisi delle condizioni di vita delle famiglie contadine nella prima metà degli anni Trenta⁽³⁾.

Ai fini di questo lavoro, interessa la famiglia di Binasco⁽⁴⁾. In essa gli attivi erano quattro: Pietro, capofamiglia, 40 anni, Giuditta, moglie, 40 anni, Clementina figlia 20 anni, Siro figlio 14 anni; della famiglia facevano parte anche Carlo, 12 anni, e Rosetta, 6 anni⁽⁵⁾.

La divisione del lavoro, esemplificata in un monte ore, permette di paragonare il carico di lavoro extradomestico e domestico, sia delle donne che degli uomini. Si può, inoltre, considerare questa famiglia, benché non dimorante nella provincia di Pavia, come un modello a cui fare riferimento. I contratti di lavoro, omogenei per gli obblighi e i diritti, nonostante la

non uniformità della quota di salario, ancora all'epoca variante da zona a zona, permettono di ricavare un quadro delle condizioni e della qualità della vita anche da pochi casi⁽⁶⁾. Per la storia di genere poi, l'esempio citato è interessante, in quanto, in questa famiglia nucleare, si registra la presenza di una ragazza di 20 anni, Clementina, in grado di lavorare come salariata obbligata, sollevando la madre da questo gravoso compito, e nello stesso tempo di aiutarla nelle incombenze domestiche e nella cura dei due fratellini più piccoli. Tra l'altro, Carlo, pur essendo un preadolescente, era già considerato in grado di lavorare e di seguire le orme del fratello che a 14 anni era obbligato.

La storia del nucleo familiare è interessante poiché, nella sua descrizione, si configurano, implicitamente, strategie femminili di sopravvivenza e di resistenza alle avversità opposte dalla grande storia nazionale. Giuditta è vedova di guerra e ha sposato Pietro in seconde nozze nel 1919. Dal primo marito, oltre a Clementina, ha avuto un'altra figlia: Antonietta, maggiore di Clementina e già coniugata. Giuditta si è dunque sposata molto giovane ed ha dovuto sopportare, oltre alle fatiche dei lavori nei campi, il peso delle gravidanze, unito a quello di una vita disagiata senza la certezza di una propria casa, sempre raminga da una cascina all'altra, a parte la parentesi della guerra in cui la famiglia, per l'assenza del capo, non aveva cambiato luogo di residenza. Giuditta si era trovata ad essere vedova a meno di trent'anni, senza risorse e con due bimbe molto piccole. Il tempestivo matrimonio con Pietro, avvenuto il 15 gennaio 1919, l'ha salvata da un incerto destino e da una povertà più severa. Del

resto anche la vita di Pietro non è stata meno dura, essendo stato costretto a un lungo arruolamento nell'esercito, dopo il servizio militare: dalla guerra di Libia alla prima guerra mondiale. Alle vicissitudini della guerra si aggiunge la fatica del lavoro in cascina a cui Pietro è abituato sin da bambino.

Pietro riveste il ruolo di sottofattore e si colloca quindi ai vertici della gerarchia della cascina, mentre il figlio è un semplice obbligato, qualificato come manzolaio. La precocità e la durezza del lavoro minore è occultato, nell'inchiesta, dal velo della retorica: "Il figlio Siro è salariato obbligato, presta la sua opera sotto la sorveglianza diretta del manzolaio al quale ubbidisce, aiutandolo nella custodia, nella pulizia del bestiame minore a lui affidato; così si abitua a conoscere i bisogni, i pregi, i difetti, e prende amore al lavoro ed al mestiere a cui si dedicherà, allorché, cresciuto in età, entrerà come mungitore al servizio dell'azienda"⁽⁷⁾. Il matrimonio della prima figlia Antonietta, avvenuto l'anno precedente, avrebbe motivato l'entrata di Siro nel mercato del lavoro, così come il prossimo matrimonio di Clementina porterà Carlo a subentrare alla sorella per riequilibrare il bilancio familiare.

Le donne della famiglia erano pure obbligate, ma Clementina era occupata 'almeno' 150 giorni all'anno, compresi i 40 giorni di monda, ed era tenuta a lavorare per un certo numero di giornate, conteggiate dall'estensore dell'inchiesta in 25; al contrario la madre Giuditta era "considerata obbligata all'azienda senza un minimo di prestazioni e di giornate lavorative"⁽⁸⁾. Di fatto, nella tabella riepilogativa con il monte ore, a

Giuditta vengono conteggiate solo le 40 ore della compartecipazione.

All'interno dell'azienda gli uomini di questa famiglia lavoravano per un totale di 4.954 ore: 2.526 per Pietro e 2.428 per Siro, pari al 78% del lavoro extra-domestico totale del nucleo familiare. Le donne lavoravano in azienda 1.535 ore. Tuttavia, in attività domestiche, chiaramente non pagate, le donne erano impegnate per 7.080 ore. Se si somma il lavoro domestico a quello in azienda si raggiungono 8.615 ore, pari al 63,4% del tempo totale annuo di lavoro di tutti gli attivi della famiglia. La mamma lavorava in casa 12 ore al giorno, la figlia una media di 7,4 ore al giorno, impegnata in alcuni momenti solo nel lavoro domestico e in altri momenti nel lavoro in campagna e in casa. Già da questi pochi dati si può, comunque, notare come il ruolo della donna, in quanto riproduttrice di forza lavoro, in queste famiglie di salariati, fosse fondamentale.

Nella famiglia di Pietro e Giuditta, il salario in denaro annuale era di 3.766 lire, pari a 10.3 lire al giorno, diviso per i sei componenti, ammontava a 1.7 lire a testa; le donne attive, da sole, accumulavano in un anno, esclusa la compartecipazione, un salario di 1.011 lire, 2.7 lire al giorno per due persone (Giuditta e Clementina), quando, secondo i prezzi riportati nel bilancio, un kg di gorgonzola o di salame costava 6 lire⁽⁹⁾.

La miseria è considerata dai ricercatori dell'Inea elemento costitutivo di queste famiglie di salariati, che vengono descritte in modo idilliaco, felici di vivere con poco e di 'sacrificarsi' per il regime.

Tra le famiglie indagate in provincia di Pavia troviamo quella di Giovanni, mungitore di Parona. Giovanni ha 31 anni, la moglie Erminia 27; hanno due figli, Teresa di due anni e mezzo e Luciano di due mesi.

La famigliola viene descritta nel seguente modo: “contenta del proprio stato, alle volte sognerebbero un po’ di agiatezza, non molta, quel tanto che basterebbe per togliere loro l’assillante timore dei debiti e delle brutte figure verso i fornitori. Questa è in generale la preoccupazione maggiore che li spinge all’economia più stretta, alle volte più opprimente”⁽¹⁰⁾.

Giovanni, come mungitore “è occupato nella stalla dal mattino alla sera compresi i giorni festivi che vengono limitati dal contratto collettivo in numero di 4 all’anno di cui 2 continuati”. La sveglia per Giovanni d’inverno è alle 4, d’estate alle 3. Erminia è legata nel suo ruolo domestico agli orari del marito, sia per la preparazione dei pasti che per il riposo. Benché tutti siano anemici, la famigliola è giudicata sana ed Erminia è descritta come una perfetta massaia rurale: “è sempre sorridente e non sta mai senza far nulla, lava, stira, cuce, rimoderna e aggiusta ogni cosa di vecchio per adattarlo ai suoi piccini”⁽¹¹⁾. In questo quadretto idilliaco la vita di Giovanni ed Erminia scorre, in apparenza senza intoppi, tutta casa e lavoro.

L’accettazione della propria condizione è elemento caratterizzante per l’esperto dell’inchiesta Inea. Parlando della famiglia di Pasquale, salariato di Cisliano, impiegato in qualità di “terzo paesano”, si sottolinea la semplicità di esistenze totalmente dedite al lavoro e la mancanza d’istruzione, sopperita solo in parte da una cultura tradizionale dialettale.

Pasquale, pessimista e poco propenso all'entusiasmo, parla un dialetto: "molto espressivo e ricco di metafore. Colpiscono infatti alcuni suoi modi di dire che in poche parole esprimevano un intero concetto. Parlando, infatti, delle condizioni economiche dei contadini, esponeva la loro condizione con queste parole: «noi abbiamo la catena troppo corta»" ⁽¹²⁾. Lo sfruttamento, esemplificato dal salariato nella simbologia della *catena troppo corta*, non è recepito. Il velo della retorica occulta i problemi reali. Il modello familiare è sempre consonante a quello proposto dal regime⁽¹³⁾.

Nella descrizione dei caratteri generali delle famiglie dei salariati si pone l'accento sui valori fascisti: patriottismo, onore, ubbidienza, sono considerati elementi fondanti i piccoli nuclei familiari. Tutti i capofamiglia hanno partecipato, in varia misura, ai grandi eventi della storia nazionale e in particolare a quelli militari dalla guerra di Libia alla grande guerra, e alcuni si sono distinti conquistandosi decorazioni al valor militare.

Gli estensori dell'inchiesta sono concordi nel delineare lo stereotipo familiare.

Nelle famiglie, come in una fiaba a lieto fine, regna l'amore e l'accordo, tutti si vogliono bene e si aiutano a vicenda, rispettando i reciproci ruoli. I bambini si identificano positivamente nelle figure adulte, gli adulti a loro volta amano profondamente i bambini e li seguono, per quanto possibile, vista la loro mediocre istruzione, nei loro progressi scolastici. I bambini sono iscritti agli organismi di partito e descritti come orgogliosi delle proprie divise e delle attività svolte

nella scuola e fuori dalla scuola. Al contrario non tutti gli adulti sono iscritti agli organismi politici del regime, specialmente le donne, nessuna delle quali partecipa a iniziative politiche. La politica è più un affare di uomini che di donne; d'altro canto, la 'pacificazione' portata dal regime avrebbe offerto a questi contadini la possibilità di vivere in tranquillità la loro esistenza e le donne ne avrebbero usufruito, potendosi dedicare alla famiglia pienamente.

L'analisi della qualità della vita ha come presupposto l'idea di un continuo e inarrestabile progresso che solo l'opera del regime può rendere certo:

“Le condizioni di vita dei contadini salariati fissi - si legge ancora nell'inchiesta - presentano oggi un tenore di vita soddisfacente. Ancora circa un secolo fa, specialmente per opera di Stefano Jacini, troviamo illustrate condizioni piuttosto misere. Lo si desume anche dal fatto che nella retribuzione prevaleva allora nettamente la parte in natura fra cui figurava perfino la corresponsione del vitto. Indice di un'economia povera e di una subordinazione del lavoratore all'azienda che va oltre i rapporti salariali. Il rapporto fra parte in natura e parte in denaro si è oggi fortemente spostato essendosi ottenuto un aumento considerevole della parte in denaro. Questo permette al salariato di procurarsi in maggior copia generi di vestiario, mobili, suppellettili, e anche generi voluttuari, di godersi qualche divertimento almeno nei giorni festivi, di dedicarsi con maggiori mezzi all'istruzione”⁽¹⁴⁾.

Mentre la controparte contrattuale è vista in modo impersonale (l'azienda e non il datore di lavoro), l'evoluzione dei contratti è presentata in modo astorico

quasi che l'aumento della parte in denaro fosse qualcosa di dovuto e non di conquistato. In questo quadro il riposo festivo con qualche divertimento è indice di cambiamento e miglioramento, ma la sua estensione non è negoziabile poiché fa parte della condizione salariale obbligata, la quale presuppone un uso del tempo vincolato alle esigenze biologiche degli animali o del ciclo di lavori nei campi. Il lavoro, quindi, determina i ritmi dell'esistenza senza possibilità di mutarne le coordinate. Nello stesso modo il fascismo determina ciò che è bene per lo Stato e per questi contadini, ovvero per la popolazione tutta, senza possibilità di cambiamenti dal basso.

Come nella società italiana la guida suprema è il duce, padre e maestro, esempio a cui tendere, così nelle famiglie il capo è la guida a cui tutti devono indistintamente ubbidire. A sua volta il capofamiglia dovrà ubbidire al suo datore di lavoro accettando le regole e le direttive da lui imposte. Tra i salariati pavesi Pietro di Landriano è presentato come un modello: ha 41 anni ed esercita la professione di capo mungitore, posto di responsabilità che lo pone ai vertici della gerarchia della cascina, di costituzione atletica, ha partecipato sia alla guerra di Libia che alla grande guerra ed è stato decorato con la croce al merito. Nella sua famiglia: "il sentimento nazionale emerge dalla disciplina militare e si manifesta nella vita civile con la pronta ottemperanza e l'ossequio alle leggi e alle norme della vita pubblica, qualità che si riflettono anche nella moglie e nei figli"⁽¹⁵⁾. Maria, che ha 11 anni meno di Pietro, anche lei figlia di contadini, l'ha sposato nel 1921, a soli 17 anni.



Asilo infantile “In memoria dei caduti” di Marzano, istituito nel 1929 dal parroco. La coltivazione dell’orto. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea - Foto Chiolini)

È una moglie ubbidiente e docile, molto religiosa e dedita tutta alla casa e alla famigliola, composta da tre figli di 12, 8 e 4 anni. Iscritto ai Sindacati fascisti dell'agricoltura, Pietro insegna ai suoi figli "il massimo rispetto per i genitori". Del resto i due coniugi sono ossequienti nei confronti dei superiori e "sulla stessa disciplina di dipendenza educano anche i figli". Il comportamento di Maria, pur nella peculiarità del suo ruolo, è subalterno a quello del marito. Entrambi sono poco istruiti (Maria ha frequentato sino alla terza e Pietro sino alla quarta elementare) e, tuttavia, più fortunati di altri coniugi del piccolo campione che sono analfabeti. Pietro avrebbe un'intelligenza superiore alla sua modesta istruzione; della moglie nulla si dice se non che è una buona massaia. A lei infatti non è richiesto altro che di assolvere il suo ruolo di madre e moglie, di riproduttrice della forza lavoro, al di là delle sue caratteristiche personali che non sono prese in considerazione. Tutte le *regiure* (reggitrici) e le donne adulte sono descritte (e giudicate) dai ricercatori dell'inchiesta Inea in funzione del loro ruolo. Importa solamente che siano buone massaie, che puliscano adeguatamente la casa, che educino i figli secondo i valori fascisti.

Si applicano facilmente le direttive del duce che si sposano a meraviglia con la tradizionale mentalità maschile.

"La donna deve obbedire - aveva dichiarato Mussolini nell'intervista concessa a E. Ludwig - (...) La mia opinione della sua parte nello Stato è in opposizione a ogni femminismo. Naturalmente la donna non deve essere schiava, ma se io le concedessi il di-

ritto elettorale mi si deriderebbe. Nel nostro stato essa non deve contare”⁽¹⁶⁾.

Le famiglie degli obbligati sono anche molto credenti, benché siano più praticanti le donne che gli uomini, meno legati, anche per motivi di lavoro, all'osservanza della messa domenicale e del culto.

“La moralità - si sottolinea - è abbastanza solida e se proprio non si può parlare, in genere, di castigatezza di costumi, tuttavia non è frequente lo scandalo. Sorregge il sentimento religioso e quella particolare filosofia tutta lombarda e campagnola che mentre non trattiene dalle infrazioni alle leggi morali e sociali pur di conseguire un godimento e un utile reale e supposto, d'altra parte non spinge oltre i limiti al di là dei quali cessa il buon nome e la buona considerazione”⁽¹⁷⁾.

In fondo c'è una considerazione non positiva del contadino, paria nella società, ancora legato alla catena della sua miseria e della sua ignoranza, incapace di riscatto da solo, bisognoso di guida nella sua esistenza immota. E qui tocca al regime supplire alle carenze d'una condizione sociale difficile, con la sua opera di riscatto e di redenzione delle masse.

“Questi contadini che, or sono vent'anni, non sapevano ciò che accadeva nei comuni limitrofi (...) Questi contadini trascurati e considerati come la classe infima della nazione, che conducevano ogni giorno della loro vita con lo stesso ritmo, con le stesse abitudini che si ripetevano ad ogni volgere del sole, alla stessa ora, per tutta l'esistenza, oggi sono travolti dal turbine della nuova Era”⁽¹⁸⁾.

Da un'esistenza senza storia, isolata dal contesto civile, il regime li avrebbe direttamente proiettati nel-

la modernità, permettendo loro di uscire da un mondo angusto e senza speranze. Ed ecco che finalmente possono, come i cittadini, interessarsi di sport, record, campioni e campionati, automobilismo, ciclismo e ippica, infine leggere il giornale. A Tornata tutto il paese può leggere dal tabaccaio una copia di «Regime Fascista». Qualcuno è più fortunato: Carlo, uno dei salariati di Binasco (peraltro è stato anche a Bereguardo, ove si è sposato, alla cascina Occhio di Zerbolò, a Borgo San Siro e a Parasacco) è abbonato a «L'Aratro».

Più riservate e meno istruite, le donne non sono partecipi di questa nuova temperie cultural-sportiva. Se nubili, i loro svaghi sono minimi, limitandosi a qualche festa di paese o a qualche uscita alla domenica, anche perché laddove viene posseduta una bicicletta, questa è monopolio dei maschi della famiglia. Nei giorni feriali sono impegnate tra il lavoro, l'aiuto alle madri nella cura della casa e la sorveglianza di fratellini e sorelline. Se sposate, anche se giovani, i loro svaghi sono ancor più esigui, riducendosi per lo più alla partecipazione alle funzioni religiose. Non restano che le chiacchiere con le vicine d'estate, sull'uscio di casa, magari mentre si svolge nel frattempo qualche piccolo lavoretto femminile, e le veglie d'inverno nelle stalle, anche qui sempre impegnate, oltre che nella sorveglianza e nella cura dei bambini piccoli, in lavori di rammendo, di cucito, a maglia e nel ricamo per la preparazione del corredo delle figlie da marito. Ma non tutte possono usufruire del tepore della stalla. Erminia, la giovane moglie di Giovanni, mungitore a Parona, non può andarvi perché la sua abitazione dista 700 me-

tri circa dal corpo centrale della cascina. Nella stagione invernale, non può sobbarcarsi il peso del difficile tragitto sino alla stalla, con due bambini molto piccoli, di cui uno ancora lattante. Anche perché non ha, per i piccoli, nessun mezzo di trasporto efficace al di là delle sue braccia. La piccola famigliola è costretta a rimanere a casa, pur dovendo risparmiare il combustibile che non è sufficiente per riscaldare a ciclo continuo la cucina. Giovanni ha deciso, per ovviare a questo inconveniente, di tramezzare la stanza con una parete di carta e legno, in modo da offrire ai suoi bambini un ambiente più caldo e accogliente nelle ore in cui funziona la modestissima stufa. Erminia non ha neppure un suo ombrello personale, in casa c'è un solo ombrello da uomo. Ancor più grave, la famigliola non dispone di una culla⁽¹⁹⁾ e di nessun altro seggiolino a misura di bambino. Il piccolo Luciano dorme nel letto con i genitori. Proprio per la sua estrema povertà Erminia deve affrontare grandi sacrifici nella cura dei figli senza aiuto e senza possibilità di avere sussidi, tanto da farle dire che non ne vuole altri. Se fosse in paese potrebbe sperare di collocare la bambina di due anni dalle suore ma è in cascina e deve cavarsela da sola. Così economizza le forze, già provate dai bucati pesanti, dalla mancanza di acqua in casa e dal fatto che deve farsi tutto da sé, dal pane, ai vestiti, al poco corredo. Erminia non ha mai un momento libero per sé o di svago insieme al marito, deve anche pianificare la sua giornata, in base alla stagione. D'inverno, non potendo andare nella stalla, si corica alle 19 coi bambini per spegnere in cucina la stufa. In questo modo risparmia anche nell'illuminazione, evitando di tenere

acceso il lume a petrolio. Prigioniera della propria miseria, la famigliola passa le lunghe notti invernali intabarrata nei letti, in una camera poco accogliente e spoglia. “Il tetto a capriate di questo locale, con le assi sconnesse, che a mala pena nascondono le tegole, rende assolutamente vano qualsiasi tentativo di riscaldamento, non solo, ma trasforma la camera da letto stessa, durante la stagione inclemente in una vera ghiacciaia”⁽²⁰⁾, con grave rischio per la salute dei più piccoli oltre che degli adulti.

Il progresso nelle condizioni di vita era uno slogan che non trovava riscontro nella concretezza di queste esistenze femminili. E così anche l'assistenza all'infanzia. Per le donne delle caschine è quasi nulla, in quanto non possono portare i loro figli all'asilo in paese.

Erminia, ha le idee abbastanza chiare: non vuole avere, se possibile, altri figli, visto che non può contare su nessun aiuto e deve vivere così scomodamente. A tutto questo si aggiunge la difficoltà di allattare Luciano. Erminia non ha abbastanza latte e deve perciò servirsi del latte vaccino, con problemi di tolleranza da parte del piccolo. La politica demografica del regime deve dunque fare i conti anche con queste resistenze femminili a fronte dei disagi quotidianamente vissuti⁽²¹⁾.

Le donne delle caschine vivono negli anni Trenta ancora in una condizione di isolamento sia sociale che culturale. A differenza degli uomini che hanno lasciato la cascina e il paese per il servizio militare e le guerre, le donne non sono mai uscite dal loro ambiente. Hanno, è vero, sin da bambine girato per le caschine di

vari paesi, ma, a parte queste peregrinazioni dovute a decisioni indipendenti da loro, non si sono mai mosse di casa. Diventate adulte, solo saltuariamente hanno avuto la possibilità di andare a trovare parenti o i propri morti.

“La *regiura* lascia ben di rado il paese, e generalmente solo quando si reca a trovare un figlio o una figlia che siano sistemati altrove, nonché ai primi di novembre per recare gli ultimi fiori dell'annata come affettuoso omaggio alla tomba dei suoi cari. Infatti le famiglie dei salariati (...) finiscono per essere legati da vincoli di affetto e di pietà a parecchi comuni della zona”⁽²²⁾.

Poco scolarizzate e modeste, timide e riservate, in questo simili ai maschi della famiglia, per lo più descritti come silenziosi e diffidenti, le *regiure* hanno una serie di caratteristiche comuni che le differenziano dalle figlie adolescenti, caratteristiche presenti anche nelle più giovani come Erminia: sono vestite in modo dimesso, di scuro, con ampi grembiuli da lavoro e le manichette, abiti semplici e non alla moda, di cattiva qualità. Il loro guardaroba è minimo e poco pretenzioso: pochi abiti, nessun accessorio, mancano capi pesanti quali giacche e cappotti. Le scarpe sono sostituite dagli zoccoli nella quotidianità. Il fazzoletto in capo maschera la capigliatura: i capelli alla maschietta sono sconosciuti, tutte hanno i capelli lunghi raccolti nella treccia. Più variato, ma non di molto, il guardaroba delle figlie con qualche abito di stoffa colorata.

Nel quadro del miglioramento razziale prospettato dal fascismo a loro compete il compito di fattrici e

di riproduttrici di forza lavoro e di combattenti. Ma, nonostante siano classificate tutte come persone in buona salute, sono segnalati vari disturbi e malattie (polmonite, tubercolosi, anemia, febbri malariche, parti distocici, mal di stomaco). Praticamente ogni famiglia ha conosciuto il dolore per la perdita di un figlio neonato o bambino.

Sposate giovani, hanno dovuto affrontare le gravidanze da sole e hanno pagato l'inevitabile prezzo della mancanza di cure appropriate.

“Si può dire che la vita della regitura è tutta consacrata alla famiglia, tanto che spesso queste donne, fiorenti a 20 anni, ci appaiono, poco dopo, precocemente invecchiate dalle fatiche e dalle privazioni”⁽²³⁾.

E così compaiono anche nelle foto: magre, invecchiate e senza denti come i loro mariti che a 50 anni paiono vecchi di 70. Teresa, moglie di Antonio, comparo a Landriano, al momento dell'inchiesta ha 43 anni, si è sposata nel 1911 e ha cinque figli di 22, 20, 18, 16 e 11 anni. Un sesto figlio le è morto nel '27 a 4 anni. La foto la ritrae accanto al marito e a due figli, vestita di scuro, con le manichette da lavoro e il fazzoletto in testa, assai diversa dall'ideal tipo della contadina rubiconda e prosperosa, propagandato dal regime.

Teresa viene descritta come persona profondamente religiosa, la sua sarebbe una famiglia immune da pratiche superstiziose e soprattutto dalla credenza nelle streghe ancora assai diffusa⁽²⁴⁾. Tuttavia si ricorre al medico solo per disturbi particolarmente gravi; per il resto ci si cura con le erbe e i decotti. La famiglia di Teresa non usufruisce di alcuna forma di assi-

stenza o di beneficenza, a parte una eventuale assistenza ospedaliera. Accanto alla cura con le erbe c'è anche la credenza nei mediconi. Le donne, maggiormente degli uomini, sarebbero le depositarie di queste tradizioni di medicina popolare e di queste antiche sapienze contadine, stigmatizzate dai ricercatori dell'inchiesta Inea come fenomeni oscurantisti, legati alla scarsa istruzione e alla profonda ignoranza. È pur vero che in mancanza di una assistenza medica efficace, e in una condizione di profonda miseria, queste donne hanno imparato a cavarsela da sole, supplendo alle funzioni di cura e di assistenza dei malati, per i disturbi più comuni, quali le malattie da raffreddamento o le piccole infezioni, con l'opera curativa delle piante che possono o coltivare nel loro orticello o cercare nei campi. Nella loro fragile esistenza in cui tutto, dalla casa al lavoro, è precario e può essere messo in pericolo da un momento all'altro, la fede le sorregge e la credenza nelle forze del male le minaccia. La "crisi della presenza"⁽²⁵⁾ generata dalla malattia come dalla morte o dall'incapacità di affrontare adeguatamente le durezze della vita viene superata o affrontata con gli strumenti propri della cultura popolare.

La famiglia di Francesco, 56 anni, capocavallante a Mozzanica, è complessa, essendo formata, oltre che dalla moglie Luigina di 40 anni, dal figlio adottivo Antonio di 30 anni, dalla moglie di quest'ultimo, Maria, della stessa età e dai figli della giovane coppia: Luisa e Francesco di tre anni e Angelo di sei mesi. Maria soffre di disturbi mentali ed è stata per questo internata in manicomio. I suoi congiunti sono convinti che la malattia sia dovuta a malocchio, in seguito a un

litigio con un vicino di casa. Altre superstizioni interessanti sono state raccolte in questa famiglia:

“per influenza di spiriti maligni (il demonio) il raccolto può essere annullato o rovinato; così, secondo questa gente la morte improvvisa di un antico proprietario di questa zona è stata causata da Dio per sue malversazioni nei riguardi dei suoi dipendenti, ed il fatto che, appena dopo la sua morte, la sua pelle ha assunto una colorazione scura è dovuto al fatto che il demonio ha preso immediatamente l'anima di quel peccatore”⁽²⁶⁾.

La famiglia di Maria crede nei *mediconi* e chiama il medico il meno possibile come la famiglia di Teresa (tra l'altro la zona è malarica), si rivolge quindi a rimedi empirici, alcuni assolutamente particolari, quale ad esempio il metodo di curare le piccole ferite con le ragnatele. Con il grasso di maiale si risolvono le storte e le lussazioni, il mal di denti si cura applicando sulle guance sterco di bovino. La congiuntivite invece ha un rimedio singolare: “Si prendono due rane di marcita e si mettono in due piccoli sacchetti di tela di lino, sacchetti che vengono fatti secondo la grandezza delle rane. Questi sono poi legati ad una specie di nastro che girando intorno alla fronte del paziente lascia pendere i due sacchetti contenenti le rane in corrispondenza di ciascun occhio. Dicono che il fresco di due bestiole così imprigionate e l'orina che a tratti queste emettono è di gran giovamento per la guarigione degli occhi”⁽²⁷⁾.

Non in tutte le famiglie studiate si esaminano questi aspetti della mentalità contadina tradizionale. Laddove si riportano, un inevitabile scetticismo fa da

sfondo alla descrizione delle superstizioni o delle pratiche empiriche per curarsi. Ma nonostante questa prospettiva d'indagine, le notizie raccolte sono interessanti anche perché non sono proprie solamente della famiglia indagata ma si inseriscono all'interno di una cultura tradizionale dalle profonde radici storiche, diffusa in un vasto territorio. Uno degli esempi più interessanti di attenzione agli aspetti etnografici è data dallo studio della famiglia di Tornata, composta da sette persone: Giovanni 53 anni, Teresa 48 anni, i figli: Pierino 23 anni, Evelina 19 anni, Teresa 16 anni, Celestina 14 anni, Basilio 10 anni. Anche questa famiglia ha conosciuto le peregrinazioni di cascina in cascina, la morte di uno dei figli a 4 anni per una infezione intestinale, la mancanza di istruzione: i genitori sono analfabeti mentre i figli hanno frequentato sino alla terza elementare. Nessun accenno viene fatto, per quanto riguarda questo problema, sulle difficoltà logistiche dei figli dei salariati a frequentare la scuola, poiché la maggior parte delle cascine sono ubicate in aperta campagna, lontane dai centri abitati, e nello stesso tempo sulla necessità di lavorare precocemente. I maschi già a 11 anni sono impiegati nell'azienda e le bambine devono curare i fratellini più piccoli per aiutare la madre. La mancanza di istruzione è vista quasi come un dato genetico di questi contadini, rozzi e poco avvezzi a vedere nelle opportunità offerte dallo Stato una risorsa, più legati al loro piccolo e chiuso mondo che disposti a mettersi in discussione in un percorso formativo di base. E d'altronde a poco serve l'istruzione per chi, nella sua vita, non si deve interessare che di animali, di aratura, di cicli vegetativi dei

prodotti coltivati, di chi insomma deve solo eseguire degli ordini e far bene un lavoro che è sempre uguale. Giovanni, il capofamiglia, descritto come taciturno, rispettoso e riservato, è “un po’ sciupato per le fatiche dei campi”, precocemente invecchiato più della moglie, nonostante che Teresa abbia dovuto sopportare le fatiche di sei gravidanze “senza interrompere il lavoro domestico e quello dei campi”⁽²⁸⁾. Donna “robusta e svelta”, Teresa amministra con oculatezza la casa ed è un esempio per le sue tre figlie. Ma tra le due maggiori: Evelina e Teresina, lo sguardo indagatore del ricercatore ha colto delle differenze. Evelina “è il tipo caratteristico delle formose ragazze dei campi. Forte quanto un uomo, mai stanca e sempre allegra, porta una nota vivace tra le compagne di lavoro e tra le sorelle con la sua facezia sempre pronta, ed è la prima nei gruppi ad intonare una canzone”⁽²⁹⁾. Anche alzandosi ogni mattina alle 5, come la madre, e nel periodo della sfogliatura del granoturco alle 3, per poter eseguire il lavoro prima di recarsi nei campi, Evelina è piena di gioia di vivere, ma si differenzia come ideal tipo dalla sorella Teresina che è operaia in una fabbrica di camicie: “la vita del laboratorio l’ha ingentilita e di fronte alle sorelle dalla pelle abbronzata, sembra un delicato fiore di serra”⁽³⁰⁾. Il lavoro forma l’individuo: l’operaia Teresina più femminile si contrappone all’esuberante e maschile Evelina destinata a una diuturna fatica come i genitori.

La cultura folklorica è ancora ben viva all’interno della famiglia, non solo per il repertorio musicale, ma anche per il sapere pratico derivato, ad esempio, dalla conoscenza dei proverbi meteorologici, importanti per

i lavori nei campi. La famiglia (ma in particolare il capo di casa) scruta i segni del cielo e ne trae pronostici: una cometa, una eclissi di sole, un fulmine a ciel sereno indicano disgrazia imminente, la luna rossa una guerra, il grido della civetta o l'ululato di un cane, la morte di uno della famiglia o di un vicino. Del resto, benché le ragazze portino i capelli corti alla maschietta, non se li taglierebbero mai "quando la luna presenta la gobba a levante" ⁽³¹⁾. La vita quotidiana è regolata da una serie di prescrizioni in ogni gesto, dallo stendere il bucato all'apparecchiare la tavola: il pane capovolto attira l'ira di Dio, rovesciare il sale, l'olio, rompere la stessa bottiglia d'olio o uno specchio, sono tutti gesti che attirano disgrazie. Così come deporre un cappello sul letto attira l'attenzione della morte e uccidere in casa la gatta porta alla famiglia una serie di disgrazie anche per le future generazioni. Da dieci anni il medico non entra in questa famiglia e la cura delle malattie è affidata alle donne che conoscono una serie di rimedi empirici giudicati molto efficaci. Per la tosse l'infuso di foglie di malva o il vino bollito con zucchero, cannella e chiodi di garofano, oppure gli impiastri con farina di lino e olio. Per i geloni i massaggi con uno spicchio d'aglio, così per i vermi ancora è utile l'ingestione di aglio, mentre per il mal di denti il decotto con sale e salvia. Per i dolori reumatici è utile il massaggio della parte dolorante con una cotica di lardo fatta riscaldare. Per i porri l'intreccio tra empiria e magia è più complesso. Infatti il rimedio "consiste nel munirsi di tanti grani di mais quanti sono i porri, nel recarsi poi al pozzo e con la schiena rivolta al pozzo stesso, lanciare nell'acqua ad una ad una le ca-

riossidi, facendole passare al di sopra delle spalle”⁽³²⁾.

Resta un punto fermo: la differenza tra i giovani e i vecchi, questi ultimi “sono per lo più contrari alle novità, alle quali oppongono una resistenza accanita”⁽³³⁾. Altro punto fermo, secondo la fonte, è l’influenza dei grandi eventi storici a cui i maschi capofamiglia hanno preso parte (in particolare la grande guerra), uniti all’opera del regime. E questo anche quando la famiglia stessa, pur non essendo giudicata avversa al regime, non è iscritta agli organismi di partito. Ad esempio nella famiglia del camparo Giovanni B.⁽³⁴⁾, pur non essendoci nessun iscritto alle organizzazioni fasciste, “le vicende della guerra e soprattutto l’opera svolta dal regime hanno saputo risvegliare anche nell’animo di questi contadini il sentimento nazionale, che da tanti anni era in esso sopito”⁽³⁵⁾.

Resta ancora un altro punto fermo: la differenza di genere. Tra le donne è prestata minore attenzione ai fatti di politica nazionale; esse sono infatti troppo occupate dalle faccende di casa, dal lavoro o dalle incombenze materne e dal succedersi dei loro ritmi biologici per avere il tempo di interessarsi ad altro. Il che è giusto che sia, in una prospettiva di relegazione della donna nell’ambito domestico in cui il lavoro femminile era visto, anche per i salariati obbligati, come succedaneo e integrativo di quello maschile, ma non necessario e indispensabile. Il capofamiglia, con le sue prestazioni e il suo salario reggeva le sorti della famiglia e ne determinava il livello di vita.

Lavoro da donna, lavori di donne

La minore importanza del lavoro femminile nella cascina, rispetto ad altri tipi di patti (come la mezzadria) è imputabile, nell'inchiesta Inea, all'evoluzione contrattuale che ha portato alla quasi totale scomparsa delle forme di compartecipazione a cui si deve aggiungere l'istituzione dell'imponibile di manodopera che, a fronte di una sovrabbondanza di manodopera maschile, optava nelle liste di collocamento per l'assunzione di lavoratori maschi⁽³⁶⁾.

Dovendo segnalare, come per gli occupati maschili, le mansioni femminili, dopo aver sottolineato che le donne dei salariati, sia le *regiure* che le figlie, debbono partecipare ai lavori dell'azienda, pur non essendone vincolate come all'inizio secolo, ne vengono elencati solo due: rivoltare il fieno e mondare il riso, mansioni tipiche delle ragazze (*vultà fen e mundà ris mai pagüra ad ninsün barbìs*). La monda viene definita, non senza una buona dose di retorica: "lavoro non lieve al quale le donne si piegano pazienti e tenaci nei mesi di maggio, di giugno e di luglio, nel caldo umido snervante delle risaie, coi piedi immersi nell'acqua alta circa 15 cm, e procedono chine, con gli occhi fissi sul terreno per discernere ed estirpare le erbacce infestanti"⁽³⁷⁾.

Secondo Michela Figurelli, che ha studiato i patti colonici di fine Ottocento e inizio secolo, "il lavoro femminile non era richiesto con continuità in queste cascine, poiché la donna era esclusa dal governo del bestiame, e la maggior parte dei lavori era compiuta con l'aratro, l'uso della zappa era limitato alla colti-

vazione del granoturco, alla quale esse infatti si dedicavano, mentre per il resto erano impiegate più che altro in lavori straordinari, come la battitura del granoturco sull'aia, la mondatura e l'essiccazione del riso. La quantità di lavoro femminile prestato è stato calcolato un terzo di quello maschile⁽³⁸⁾. Tale è anche la convinzione dei ricercatori dell'inchiesta.

Nell'azienda irrigua gli uomini lavoravano in media, per ettaro, 839 ore pari al 69% e le donne 383, pari al 31%⁽³⁹⁾.

Ma se si guarda il solo ciclo di lavorazione del riso, basandosi sulle testimonianze di obbligati e obbligate, si nota che questa analisi del lavoro femminile non è completa. Innanzitutto in risaia la maggior parte dei lavori non erano compiuti con l'aratro ed interessavano anche le donne. Inoltre bisogna tener conto di tutto il ciclo vegetativo della coltura e del fatto che, pur in presenza di un'agricoltura ad avanzato sviluppo capitalistico, il lavoro manuale era ancora preponderante e lo rimarrà sino al secondo dopoguerra.

Per quanto riguarda la coltivazione del riso, dapprima i cavallanti portavano il letame nel campo, ma toccava alle donne obbligate sparpagliarlo con le forche. Dopo l'aratura attuata dai bifolchi, gli avventizi costruivano gli argini delle "camere" da risaia e, una volta che il camparo aveva allagato il campo, l'erpicoltura era attuata dai cavallanti. Le donne con le zappe abbassavano e spianavano le zolle affioranti in modo da livellare il terreno. Si trattava di un lavoro pesante perché veniva svolto in un momento in cui l'acqua della risaia era particolarmente fredda. In seguito le obbligate, con un rastrello, pulivano la superficie

della risaia allagata per togliere stoppie e residui galleggianti. È noto che, dopo la semina attuata dagli avventizi, con la crescita della piantina era necessaria la mondatura, ma a questo si aggiunse, dopo la grande guerra, la pratica del trapianto. Erano le mondine locali, e tra esse le donne obbligate più esperte, a estirpare dal vivaio le piantine. Alle forestiere (e anche ai trapiantini forestieri) e alle mondine locali più giovani era, invece, affidato il compito della messa a dimora delle piantine in una nuova risaia. Era necessario attuare una divisione del lavoro di questo genere per evitare che mani inesperte, nella fase dello sradicamento della piantina, la rovinassero, non riuscendo ad estirpare correttamente le radici, così che non potesse più essere trapiantata. In questo modo però si faceva leva sulla rivalità tra locali e forestiere e sul diverso tipo di rapporto contrattuale, per sfruttare in modo più vincolante e preciso il lavoro di entrambi i gruppi. Le obbligate, che stavano all'interno delle squadre delle locali con il compito di estirpare le piantine, dovevano impegnarsi a fare bene il lavoro per evitare di rendere conto direttamente al padrone del loro operato; le forestiere erano spinte a trapiantare più velocemente, facilitate dal lavoro precedente ben svolto dalle locali. Queste ultime, a loro volta, dovevano aumentare il ritmo di lavoro nell'estirpazione delle piantine per evitare che le forestiere, troppo veloci, rimanessero senza lavoro e si perdessero ore preziose.

Se si rendeva necessaria, eventualmente, una nuova mondatura, magari in alcune zone del campo, erano le obbligate, coadiuvate eventualmente dalle avventizie locali, a farsi carico dell'operazione.

Ugualmente l'operazione di rivoltare le "mondature", le erbacce infestanti estirpate e lasciate nei solchi, era attuata per lo più dalle obbligate che partecipavano poi sia alla fase della mietitura che alla fase dell'essiccazione e trebbiatura. Del resto altre coltivazioni avevano bisogno di mondatura, dalle marcite (*rancà i rimmàs = strappare il romice, erba infestante*), al grano ed erano tutti lavori in cui le obbligate erano impegnate.

È altrettanto chiaro, inoltre, che più le donne obbligate erano impegnate nei diversi lavori, più il datore di lavoro era avvantaggiato, in quanto poteva fare una diretta pressione sui gruppi familiari, ovvero sui mariti e padri, in caso di inadempienza, avendo anche nella comune vita in cascina, un canale di comunicazione preferenziale. Il ruolo dell'obbligata in cascina non era subalterno a quello dell'uomo, bensì complementare, poiché il lavoro femminile era comunque presente in fasi critiche della vita vegetativa di ogni coltura, dalle marcite, al grano, al mais, al riso. Se si esamina, per esempio, uno degli ultimi contratti stipulati nel Pavese dall'organizzazione di classe, prima dell'avvento del fascismo, il contratto del '19, si nota che le donne obbligate erano tenute ad avere la stessa paga e lo stesso orario dei maschi. I lavori elencati in specifico sono: mietitura e trebbiatura cereali, monda e mietitura ravettoni, taglio del riso, lavori da donna sull'aia, a questi si aggiungevano i lavori ordinari, tra cui possiamo inserire la fienagione.

Se si fa riferimento allo studio di Pier Andrea Randone, i lavori speciali elencati sono: mietitura e legatura cereali estivi, lavori di donna nella trebbiatura

cereali estivi, zappatura e rincalzatura meliga; in periodo di lavori ordinari, raccolto granoturco, mietitura ravettoni, trebbiatura ravettoni, lavori in acqua durante la semina del riso, monda riso, taglio riso, lavoro d'aia⁽⁴⁰⁾.

In base alle testimonianze orali, se ci si limita al ciclo vegetativo dei più importanti cereali, si hanno i seguenti lavori da donna:

marzo: preparazione delle risaie;

aprile: pulitura delle "camere" da risaia dopo la semina del riso;

maggio: prima fienagione (maggengo), monda e trapianto "da prato";

giugno: trapianto "da grano", seconda monda su riso seminato, monda su riso trapiantato, mietitura del grano;

luglio: seconda fienagione (agostano), seconda monda su riso seminato, monda su riso trapiantato, trebbiatura del grano, rincalzatura del mais;

agosto: seconda fienagione (agostano), rivoltatura delle "mondature", raccolta del riso "crodo";

settembre: terza fienagione (terzuolo); mietitura del riso e del mais;

ottobre: mietitura del riso, trebbiatura del riso;

novembre: spigolatura del riso, quarta fienagione (quartirolo).

Le donne o lavoravano a mani nude o usavano attrezzi quali: zappa, rastrello, forca, badilino, falce messoria, correggiato, rastrello e pala (per l'aia). Il seghetto, attrezzo tipicamente maschile, veniva usato dalle donne solo per il taglio delle canne secche del mais.

I ricercatori dell'Inea, per quanto conoscitori del mondo agricolo, non hanno descritto compiutamente il lavoro delle obbligate, dando così un'immagine povera del mondo femminile della cascina, rappresentato come più impegnato in casa che all'interno dell'azienda. Al contrario il mondo femminile della cascina era molto più complesso sul fronte del lavoro sia domestico che extradomestico.

Inoltre il patto colonico metteva il salariato in grado di usufruire a pieno della parte in natura e dei diritti all'orto e all'allevamento degli animali da cortile e del maiale, solo se, all'interno della sua famiglia, poteva attivare competenze adeguate, soprattutto femminili. Infatti l'orto, il pollaio e l'allevamento del maiale richiedevano cure costanti e specifiche competenze. Esisteva dunque una quota continua di lavoro femminile (e in misura molto inferiore minorile) non retribuito, indispensabile per far funzionare il ménage familiare senza intoppi.

Si trattava di un fenomeno di lungo periodo, presente anche nelle epoche più antiche, e che i miglioramenti dei patti agrari precedenti il fascismo non erano riusciti a eliminare. Ma in che misura tali miglioramenti avrebbero portato a modificazioni significative almeno nell'alimentazione dei salariati? Così Figurelli, parlando degli anni a cavallo tra Otto e Novecento:

“Il regime alimentare dei contadini tuttavia migliorò lentamente, con l'aumento dei salari, nel corso del XX secolo; nel primo dopoguerra il pane di frumento prese il sopravvento su quello di granoturco e si introdusse il consumo frequente del latte e quello



Ospedale psichiatrico di Voghera, 1931. Attività delle ricoverate nell'ortaglia del manicomio. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea - Foto Chiolini)

della carne un paio di volte la settimana”⁽⁴¹⁾. Tra le fonti citate da Figurelli c'è appunto la monografia del Randone sulla Lomellina in cui l'autore, partendo dal presupposto che esiste un continuo progresso delle condizioni di vita, considera l'alimentazione della sua epoca (anni Venti e primi anni Trenta) “più sana e copiosa” e quindi più variata di quella descritta nell'Inchiesta Jacini o tratteggiata dalla Camera di Commercio di Pavia nelle *Notizie intorno alle condizioni economiche e civili della provincia di Pavia* del 1884⁽⁴²⁾.

Nelle famiglie indagate il pane è ancora in prevalenza di fattura casalinga e di granoturco, mentre il pane bianco si consuma saltuariamente e di solito alla festa, insieme alla carne di manzo o di pollo.

Se prendiamo come esempio la famiglia di Pietro, famiglia favorita dalla sorte in quanto Pietro è capo stalla e quindi percepisce un salario più elevato (L. 2122 più L. 288 come capo mungitore e l'equivalente in natura di L. 2673), notiamo che il pane di mais era preparato direttamente dalla moglie Maria. Tra Pietro e Giovanni, l'altro mungitore di Parona, c'è una notevole differenza del salario complessivo: L. 5353 contro L. 3820,90. Pietro ha un figlio in più, Giovanni ha però due bimbi ancora piccolissimi che non permettono alla moglie di dedicarsi in pieno al lavoro extradomestico ed è forse per questo motivo che la famiglia non è riuscita ad allevare il maiale e ha preferito vendere il mais in eccedenza.

Un numero elevato di bambini, oltre a gravare sulla donna, rendeva difficile la coabitazione, poneva problemi per le esigenze di cura e di alimentazione dei

piccoli. Ad esempio, nella famiglia di Giuseppe, cavallante a Valera Fratta, piccolo paese a pochi km di distanza dal confine pavese, la presenza di quattro bambini di 11, 9, 7 e 3 anni, per giunta un po' malaticci, fa sì che la famigliola sia indebitata col fornaio e il salumiere in ragione di 64 lire ⁽⁴³⁾. Per far fronte all'emergenza, in assenza di un aiuto da parte dello Stato sotto forma di assegni familiari, a parte il servizio della colonia, e dovendo anche pagare circa un decimo del proprio stipendio in denaro per la scuola, il medico, la cassa mutua malattie, l'assicurazione vecchiaia e tubercolosi, i contributi sindacali e la tessera mondariso, la famiglia ha a disposizione all'anno lire 1897. Se togliamo da questa cifra le voci menzionate prima, in quanto spese improrogabili, abbiamo a disposizione ancora lire 1714.75 che diviso 365 giorni fa 4.7 lire al giorno, a testa 0.78 centesimi. Si tratta di una cifra bassissima, se si pensa che un kg. di pane bianco costava, secondo i dati forniti, L. 1.50. Eppure, secondo il ricercatore, con il suo guadagno Giuseppe può vivere bene in confronto all'anteguerra; allora si faceva la fame e si doveva vivere in grande economia, le verdure non si mangiavano mai e il burro era un condimento di gran lusso. E dire che la famigliola consuma 2 grammi di burro, 1.6 decilitri di latte, 1.2 gr. di formaggio a testa al giorno, 100 gr di carne di manzo e due polli, 20 uova a testa all'anno ⁽⁴⁴⁾.

Da qui le rinunce dei genitori per evitare inutili spese. Niente osteria per il padre nei rari momenti di riposo, né fumo, vino di cattiva qualità bevuto solo d'estate per far fronte alle fatiche dei campi e vita da reclusa della madre con autarchia stretta nell'alimen-

tazione, dal pane fatto in casa alle verdure provenienti solo dall'orto che, per estensione, è assai lontano da quello di mezza pertica prospettato nei patti agrari d'inizio secolo, essendo vasto solo 100 metri quadri. Né se la passano meglio Pietro e Giovanni che hanno un orto di 150 metri quadri.

La moglie di Pietro, come tutte le donne della sua cascina, prepara il pane di granoturco cuocendolo una o due volte la settimana, a seconda della stagione, nel forno in comune. D'estate è necessario prepararlo due volte a causa del caldo e delle cattive condizioni di conservazione. Il pane preparato non si discosta, come caratteristiche, da quello descritto nell'Ottocento.

“Il pane di granoturco fatto in casa, probabilmente perché cotto appena impastato, lievita assai poco e richiederebbe di essere mangiato un po' più fresco, ma la famiglia, non disponendo di tempo e di legna sufficiente per riscaldare il forno più di frequente, si accontenta di cuocere il pane una volta alla settimana nel forno dell'azienda, a turno con le altre famiglie di salariati. Talvolta le famiglie si associano per condividere la spesa della legna, cosicché per fare il pane non c'è giorno fisso, perché se capita che il forno si raffreddi, ciascuno fa il possibile per aspettare che un altro l'abbia a scaldare di nuovo”⁽⁴⁵⁾.

In casa di Pietro il pane bianco è limitato: “ai giorni festivi, alle persone non in perfetta salute o ai bambini”⁽⁴⁶⁾. Il pane bianco è considerato così tanto un lusso che quando Pietro ha l'occasione di mangiarlo lo gusta senza companatico per assaporarlo meglio. La dieta della sua famiglia è sempre uguale. Minestra o polenta che viene consumata con merluzzo, aringa, sa-

lame, formaggio o carne di maiale. Le uova sono piuttosto destinate alla vendita che al consumo. Di suo la famiglia di Pietro può usufruire di un litro di latte al giorno, così come quella di Giovanni. Qui però si pone il problema di Luciano, il piccolo dell'età di due mesi non può essere allattato al seno da Erminia che non ha latte a sufficienza. Pertanto parte del litro di latte, allungato con acqua, deve servire per l'alimentazione di Luciano.

La dieta della famigliola di Giovanni viene descritta in modo particolareggiato ⁽⁴⁷⁾. D'inverno si consumano, per ragioni di economia, due soli pasti al giorno: la colazione alle 8.30 consta di polenta e latte o polenta e merluzzo, oppure pane e formaggio; alle 16 si consuma la cena consistente in una minestra di fagioli con pane, lardo e pezzetti di salame. D'estate si mangia, forse, ancor meno, benché i pasti siano più numerosi: la colazione è alle 6 con latte e pane o pane e salame, più raramente polenta e latte (resta da stabilire come quell'unico litro di latte possa servire in tante occasioni diverse: per l'alimentazione di un neonato e per la sorellina, oltre che per gli adulti); alle 11 riso e fagioli con "erbe di prato, cicorie tenere e abbondanti pezzi di pane"; alle 7 la cena è composta da un'insalata di pomodori e peperoni o di radicchio, oppure da un piatto di patate o da merluzzo e cipolla. Il pollo e la pasta sono riservati per il Natale e le altre grandi festività. La domenica si fa il risotto ma Erminia non ha abbastanza soldi per il brodo di carne e si accontenta di farlo con il lardo e i pezzetti di salame. I bambini mangiano come gli adulti. Le verdure sono quelle dell'orto, il consumo di frutta è raro. Ecco perché, all'e-

poca, le piccole mele e le arance erano considerate dai bimbi, assieme alle noci, ottimi regali di Natale. Non sono menzionate le rane e neppure i pesci che soprattutto le donne e i ragazzini s'industriano a pescare. Ma certo Erminia non potrebbe andare a rane con due bimbi così piccoli.

Per cucinare i due piatti tipici (polenta e riso e fagioli) le donne hanno bisogno di molto tempo: almeno un'ora per la cottura più la preparazione per la minestra delle verdure e per la polenta dell'eventuale contorno se cotto.

Maria, la moglie di Pietro, per cucinare, oltre che sul camino, può contare su un fornello a petrolio; Erminia, la moglie di Giovanni, su una stufa che si presuppone, visto lo scarso valore, economica, stile parigina; Teresa, moglie di Antonio, il terzo salariato pavese, del solo camino.

La moglie di Giuseppe, anche lei di nome Maria, ha una cucina: "fornita di un ampio camino, ma manca dell'acquaio e dell'acqua corrente. Manca inoltre il gabinetto. I pavimenti sono sempre polverosi perché di cotto e il frequente dover uscire di casa ad attingere l'acqua, porta una catena di fatti che non favorisce la migliore tenuta igienica dell'abitazione e delle persone"⁽⁴⁸⁾. In questo ambiente insalubre e scomodo Maria deve cucinare e far vivere i suoi quattro bambini. Deve fare il bucato, operazione pesantissima a causa della scomodità della situazione abitativa.

Può essere interessante un'analisi comparata dei consumi di alcuni generi alimentari dei salariati con i dati raccolti dal sindacalismo di classe all'estero.

Giuseppe Gaddi pubblicò, mentre era esule in

Francia, uno studio dal significativo titolo: *La misère des travailleurs en Italie fasciste*⁽⁴⁹⁾. L'intento del libro era di dimostrare, attraverso dati provenienti da fonti ufficiali dello Stato italiano, che le condizioni dei lavoratori italiani erano drasticamente peggiorate. La decurtazione progressiva dei salari, costante nel periodo tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta, sortiva un effetto ancor più disastroso poiché si abbinava con l'incapacità dello Stato fascista di far fronte alla crisi economica e di proporre soluzioni valide e non palliative alla miseria crescente dei lavoratori. Secondo un'altra tesi presente nel libro, i lavoratori della terra e, in particolar modo, coloro che si situavano più in basso nella scala gerarchica, avventizi e salariati obbligati, erano stati maggiormente penalizzati e avevano dovuto pagare costi sociali ed economici più elevati rispetto alla classe operaia.

Gaddi citava i consumi pro capite forniti dal governo italiano alla Società delle Nazioni.

Gli anni considerati erano cinque, dal 1930 al '34. Possiamo comparare i suoi dati solo per un anno e per alcuni alimenti con quelli calcolati per i salariati dall'inchiesta Inea. Tuttavia tale confronto è utile per valutare, all'interno di un bilancio familiare largamente basato sull'autoconsumo, la presenza di prodotti locali (tranne lo zucchero) e la tesi, largamente ribadita anche nelle testimonianze femminili raccolte, che in campagna non si pativa la fame in quanto si producevano i generi alimentari primari.

Prodotti a testa (kg. e l.)	media italiana	Pietro	Antonio	Giovanni	Giuseppe
Zucchero	8	4,8	6,8	1,05	5,8
Latte	30	73	-	91,2	60,6
Burro	1	-	2,1	0,5	0,9
Formaggio	4,8	-	3,5	1,25	4,1
Uova	119	100	114	120	20

A parte la presenza nella famiglia di Giovanni di un lattante e l'impossibilità di quantificare precisamente quante siano state le uova vendute, si evidenziano consumi più bassi della media nazionale. La famiglia di Antonio è inoltre più favorita per la presenza di figli già adulti in grado di lavorare, mentre nelle altre tre famiglie vi sono bambini piccoli.

Il reddito è così distribuito:

	Pietro	Antonio	Giovanni	Giuseppe
Reddito totale	5353	8850	3821	3655
Reddito monetario	2680 <i>50,1%</i>	5130 <i>58%</i>	2810 <i>73,5%</i>	1897 <i>51,9%</i>
Reddito in natura	2673 <i>49,9%</i>	3720 <i>42%</i>	1011 <i>26,5 %</i>	1758 <i>48,1%</i>
Auto-produzione	877 <i>16,4%</i>	1225 <i>13,8%</i>	308 <i>8,1%</i>	219 <i>12,5%</i>
Componenti famiglia [minori]	5 [3]	7 [-]	4 [2]	6 [4]
Reddito pro-capite	1071	1284	955	609

La presenza di un numero elevato di figli o comunque di bambini molto piccoli, che hanno bisogno di cure continue, limita nelle famiglie nucleari le possibilità di impiego della donna e la sua attività per l'autoproduzione di generi alimentari. In particolare il mancato allevamento del maiale, come nel caso delle famiglie di Giuseppe e di Giovanni, se permette di vendere alcuni quintali di mais (Giovanni) o di destinarli all'alimentazione della famiglia, fa diminuire però fortemente il consumo di carne e impoverisce l'alimentazione.

Senza la parte consistente di autoproduzione dovuta quasi esclusivamente al lavoro femminile non retribuito e che arriva ad essere circa il 30% della parte delle entrate in natura, date dall'orto, dal pollaio e dall'allevamento del maiale (a cui si deve aggiungere la preparazione casalinga del pane e della pasta), le famiglie sarebbero letteralmente morte di fame. Già in questo modo, erano costrette a un'economia strettissima che non permetteva loro di eccedere in nessun tipo di spesa: una malattia o un parto difficile con la spesa per la levatrice poteva gettarle sul lastrico. Impossibile pensare a una diversa istruzione per anche uno solo dei figli, in quanto avrebbe comportato un fortissimo indebitamento.

Nella famiglia di Pietro, ad esempio, il 68,8% del bilancio se ne andava per l'alimentazione, l'11,8 per l'abitazione, il 5,6 per il vestiario, il 5,3 per tasse e tributi ma l'8,4 per spese relative agli animali allevati per l'autoconsumo (acquisto del magrone, spese di macellazione, imposta bestiame, mangimi, ecc.). Degli undici quintali di mais che Pietro portava dal mugnaio

uno gli veniva trattenuto per le spese di macinazione, andando a incidere sul bilancio reale.

Anche il patrimonio familiare è minimo: qualche mobile e suppellettile, un po' di corredo.

Nella camera da letto di Pietro vi sono due cassettoni, un baule, due sedie e due letti, uno matrimoniale e uno da una piazza. Nonostante in famiglia siano cinque, i letti sono solo due, le coperte di lana una sola, le trapunte una grande e una piccola. In cucina Maria ha a disposizione pochissimi utensili: un paiolo, un padellino, due mestoli e un secchio sono di rame, le scodelle e i piatti sono di terracotta, il ferro da stiro è a carbonella. Solo il papà e il bambino hanno un paio di scarpe di cuoio, la mamma e le bambine hanno scarpe di tela e zoccoli. Nessuno ha giacche, maglioni pesanti o cappotti e neppure è conteggiato nel guardaroba di Pietro il tradizionale mantello maschile, tipico dei contadini. Nel corredo Maria ha sei asciugamani, ma neppure una tovaglia, mentre dodici fazzoletti dovrebbero bastare per tutta la famiglia.

Anche Teresa, la moglie di Antonio, non ha scarpe ma zoccoli e pianelle. La sua famiglia è composta da sette persone, il suo reddito è più elevato per i numerosi figli che già lavorano. Ma in sette hanno solo cinque posti letto. Teresa ha una tovaglia ma solo sei fazzoletti e cinque asciugamani.

Tuttavia la figlia maggiore possiede già il corredo per le nozze consistente in sei lenzuola, due materassi di piuma, due coperte, una coperta di lana e una trapunta. Di suo Teresa ha un vestito da festa e due da lavoro. Due soli grembiuli, una sciarpa nera, due maglie e mutande da inverno, due paia di calze, cinque cami-

cie di tela contro le dieci della figlia e un solo fazzoletto da testa.

Più ricca Erminia che possiede anche un anello d'oro, un paio di orecchini d'oro, una catena d'oro e ben otto vestiti, trenta camicie, tre paia di scarpe. Ma, a differenza del marito, non possiede cappotto. Resta la cronica mancanza di letti e quindi di biancheria da letto corrispondente. Un letto matrimoniale per i genitori e il neonato e un lettuccio per la bimba, ma una sola trapunta e una sola coperta di lana.

Si può dire che, in media, i capifamiglia hanno almeno un abito da festa e due da lavoro; le *regiure* hanno la stessa quantità di abiti da festa e da lavoro ma il loro guardaroba è comunque meno ricco. Non hanno, infatti, cappotti ma sciali e le scarpe si riducono a zoccoli e piane. I figli più piccoli riusano il guardaroba dei più grandi, le figlie in età da marito comportano un maggior aggravio di spesa per la famiglia per la preparazione di un minimo corredo. Infatti, secondo le consuetudini nuziali, la biancheria da letto spettava alla sposa. Da qui la necessità, in alcuni anni, di tenere le oche per accantonare le piume necessarie per il materasso, i cuscini e la trapunta. Alle donne spettava il compito di allevarle, spennarle da vive e conservare adeguatamente la piuma (in alternativa si poteva optare per il materasso imbottito di brattee di granoturco, l'odiato *fuiòn*, scomodo per il continuo scricchiolio durante l'uso). Le oche venivano spiumate ogni quaranta giorni ottenendo circa un etto di piuma, la spennatura avveniva, di regola, quattro o cinque volte all'anno, ma erano necessari circa 25-30 kg di piuma per riempire poi materasso e guanciali. Tra le famiglie

oggetto dell'indagine non è registrato il possesso di oche né viene specificato il tipo di piuma presente nei materassi. Infatti era possibile anche usare la piuma di gallina, meno pregiata (*pännå d'urhùch* = lett. piuma d'alocco).

I ricercatori dell'Inea ammettono, pur nel quadro di un miglioramento dovuto al regime (peraltro come si è visto non riscontrato nei fatti), la presenza di una situazione di grave difficoltà e crisi. Nella famiglia del sottofattore Pietro e di Giuditta, sua moglie, per esempio: “è avvenuta, peraltro, una riduzione dell'acquisto di quei generi che possono subire una diminuzione, dei quali si può facilmente fare a meno”⁽⁵⁰⁾. Si sono quindi ridotti gli abiti, per i genitori soprattutto, e si è deciso di avere “un capo solo in stoffa di medio peso” in modo da poterlo indossare in più stagioni. Pietro, per il lavoro, usa abiti riusati e rappezzati ma con orgoglio poiché, secondo i ricercatori dell'inchiesta, questi contadini indossano sempre il loro frusto abito da lavoro “come una divisa”. Giuditta opta per l'abito scuro, che certo farebbe inorridire le cittadine, ma che è funzionale alla sua vita “semplice e modesta”.

“Una vita con niente” secondo l'espressione usata da Maria Milanese⁽⁵¹⁾, vissuta nel lavoro e nella continua lotta contro la miseria, lotta che si combatteva nei campi e in casa, poiché a Giuditta, come a tutte le altre *regiure*, spettava l'arduo compito di far quadrare il magro bilancio, di rendere abitabile una casa spoglia e di far fruttare al massimo il poco che si aveva.

Note

1) Su questi temi e più in generale sulla condizione femminile nel Ventennio: V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

2) INEA, *Monografie di famiglie agricole*, Vol. XIII, *Salariati fissi della bassa pianura lombarda*, Roma, Osservatorio di Economia agraria per la Lombardia, Tip. Operaia Romana, 1937.

3) Un esempio interessante dell'utilizzo di questi dati e di queste informazioni è presente nel fondamentale studio sulla famiglia di M. Barbagli *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna, Il Mulino, 1984.

4) Nel capitolo ottavo, *Ruoli e riti familiari*, Barbagli, discutendo sulla segregazione dei ruoli e sulla divisione delle mansioni all'interno della famiglia contadina, utilizza i dati delle inchieste INEA per mettere a confronto le ore di lavoro svolte dai componenti della famiglia di un salariato di Binasco (Milano), di un piccolo proprietario di Castelluccio (Perugia) e di un mezzadro di Sernaglia della Battaglia (Treviso), ivi, p. 452.

5) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit., pp. 71-72.

6) Per la Lomellina, basta paragonare i dati sui salari forniti nel vol. XIII dell'inchiesta INEA con quelli forniti da P. A. Randone, *Monografia economico-agraria della Lomellina*, cit., pp. 144-145. Per una visione d'insieme: P. Albertario, *I salari agricoli nelle zone a economia capitalistica della bassa Lombardia nel cinquantennio 1881-1930*, Pavia, 1931.

7) INEA, *Salariati della bassa pianura*, cit., p. 71.

8) Ibidem.

9) Ivi, pp. 84-85.

10) Ivi, p. 179.

11) Ivi, p. 178.

12) Ivi, p. 110.

13) Lavoro e figli sono i due elementi chiave nella descrizione della vita familiare contadina. "La metafora della terra che rimanda ad una sana fertilità non è certo esclusiva del discorso, scritto e figurale, del fascismo. Tuttavia l'immagine della famiglia rurale come archetipo riferibile all'intero corpo sociale, assume durante il ventennio una particolare attualità, e per la realtà sociale italiana, e per l'importanza del ruralismo all'interno dell'ideologia fascista. La famiglia «popolana e rurale» quindi, razza prolixa e vigorosa, espressione «genuina e schietta della razza», è simbolo duttile e di facile accesso della validità di un modello sociale che riunisce felicemente la produzione di figli a quella del pane, «frutto della terra», assunto a simbolo di mobilitazione nazionale con la battaglia del grano" (L. Malvano, *Il mito della giovinezza attraverso l'immagine: Il fascismo italiano* in G. Levi, J. C. Schmitt, a cura di, *Storia dei giovani, 2 L'Età Contemporanea*, Bari, Laterza, 1994, pp. 331-332).

14) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit, pp. 4-5. Si nota in questa citazione una contraddizione con quanto esposto in precedenza. C'è infatti una oscillazione tra la certezza che il fascismo abbia un ruolo progressivo di emancipazione delle masse e la descrizione della miseria, palesemente in

contrasto con un ipotetico miglioramento.

15) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit, p. 155.

16) E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Verona, Mondadori, 1932, p. 166. Su questi temi, P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.

17) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit., p. 14.

18) Ivi, p. 35.

19) In teoria la culla avrebbe dovuto essere inserita nell'elenco dei beni della famiglia.

20) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit., p. 179.

21) P. A. Randone, *Monografia economico-agraria della Lomellina* cit., p. 31; i salariati fissi e gli avventizi, secondo questo autore, sarebbero stati i meno prolifici della Lomellina, tra tutte le diverse categorie di lavoratori.

22) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit, p. 58.

23) Ibidem.

24) Ivi, p. 156.

25) Il concetto di "crisi della presenza" è dovuto a uno dei maggiori antropologi italiani, Ernesto De Martino, che così interpreta le ragioni del ricorso alla magia terapeutica nella cultura popolare: "Piano realistico e piano magico della tecnica non entrano in contraddizione soggettiva fra di loro perché la magia non ha propriamente per oggetto, come la tecnica profana, la soppressione di questo o quel negativo, ma la protezione della presenza dai rischi della crisi esistenziale di fronte alle manifestazioni del negativo" (E. De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1983, prima edizione 1959, p. 71).

26) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit, p. 22.

27) Ivi, p. 24.

28) Ivi, pp. 38-39.

29) Ivi, p. 39.

30) Ivi, p. 39.

31) Ivi, p. 40.

32) Ibidem.

33) Ivi, p. 57.

34) La famiglia era composta dalla moglie Rosa e dai tre figli: Carlo 26 anni, Giuseppe 24 anni e Maria 18 anni (altre due figlie Luigina e Antonietta erano già sposate).

35) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit, p. 90.

36) INEA, *Rapporti tra proprietà. Impresa e manodopera nell'agricoltura italiana*, cit., pp-116-117.

37) Ivi, p. 117.

38) M. Figurelli, *Il movimento contadino nel pavese*, cit., p. 235.

39) I dati riportati si riferiscono a uno studio di A. Pagani, *La distribuzione umana nell'inchiesta agraria*, Bologna, Compositori, 1930, p. 96.

40) P.A. Randone, *Monografia economico-agraria della Lomellina* cit., p. 151.

- 41) M. Figurelli, *Il movimento contadino nel pavese* cit., p. 240.
- 42) E. Pollini, *La Lomellina*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, vol. VI, tomo II, Roma, 1883; Camera di Commercio e Arti di Pavia, *Notizie intorno alle condizioni economiche e civili della provincia di Pavia*, Milano, 1884.
- 43) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit., p. 141.
- 44) Ivi, p. 135.
- 45) Ivi, p. 60.
- 46) Ivi, p. 158.
- 47) Ivi, pp. 179-180.
- 48) Ivi, p. 136.
- 49) G. Gaddi, *La misère des travailleurs en Italie fasciste*, Parigi, Les Editions de l'Informateur italien, 1938.
- 50) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura* cit., p. 81.
- 51) Intervista a Maria Milanese (1914-2002), mondina e militante sindacale, Sannazzaro de' Burgundi, 26 settembre 1993, Archivio privato Arrigoni-Savini.

Davanti a un'ingiustizia si soffocava nel cuore _____

**“Esistere nonostante”
due vite esemplari tra storia e memoria**

*L'è püsè facil alvà una cubia ad bö
che un rusgnö*
(è più facile allevare una coppia di buoi
che un usignolo)

Mario e Maria hanno più o meno la stessa età di Giovanni ed Erminia, hanno avuto i figli negli stessi anni, hanno esercitato la stessa professione, hanno vissuto in Lomellina per tutta la vita. Avrebbero potuto, all'epoca dell'inchiesta Inea, essere anche loro oggetto d'indagine. Inoltre, come si vedrà, sono accomunati da altri elementi simili: un figlio morto neonato, le malattie, il dialetto, la stessa cultura tradizionale, le stesse condizioni di vita, gli avvenimenti e i processi storici di cui sono stati partecipi. "Noi" ha sottolineato Mario in una sua testimonianza "siamo passati dal lume alla luce elettrica, attraverso due guerre mondiali e il fascismo" ⁽¹⁾.

Rispetto alle famiglie dell'indagine dell'Inea, Mario e Maria hanno rilasciato una testimonianza, evidenziando in modo più approfondito aspetti della vita e della soggettività contadina di quegli anni.

Entrambi appartenevano a due famiglie di salariati obbligati: Mario nato nel 1905 a Candia, terzo di tre figli maschi e Maria, classe 1906, di Rosasco, quinta di sei figli, tre maschi e tre femmine, di cui uno morto bambino. Le loro famiglie erano tuttavia molto diverse nella struttura come nella storia e questa diversità ha, in un certo senso, segnato profondamente, per un verso o per l'altro, la loro infanzia.

L'altro segno indelebile nella loro infanzia sarà la grande guerra che entrambi vivranno in modo tumultuoso come momento di crescita e maturazione, ma anche di incerta angoscia poiché i padri erano stati richiamati (e per Maria anche il fratello maggiore Giacomo).

I genitori di Mario, Biagio e Rosa, si erano sposa-

ti molto giovani e avevano avuto tre figli maschi: Antonio, Secondo e Mario, a distanza di due anni l'uno dall'altro. Biagio aveva tentato anche la via dell'emigrazione per cercare di dare un futuro migliore alla famiglia. Una foto risalente al 1908 ritrae infatti Rosa con i tre figli e fu appositamente scattata per il padre emigrato in Argentina. Mario racconta che non conosceva il padre e dormiva nel letto con la mamma. Un mattino, svegliandosi, si spaventò molto perché uno sconosciuto dormiva nel letto al suo fianco, corse giù in cucina e disse alla mamma: "C'è un uomo che dorme nel nostro letto, caccialo via!".

La famiglia di Maria era invece una famiglia complessa: i genitori, Vincenzo e Rosa, convivevano con i nonni paterni: Ottavio e Angelina. Ottavio era un tessitore, proveniente da Bruggi, in alta Val Curone. Venuto in Lomellina per arrotondare il bilancio familiare con il raccolto del riso, si era innamorato di una ragazza del posto, Angelina. Per sposarla aveva rinunciato a tutto, era stato diseredato dal padre della poca terra che aveva e si era messo a lavorare nelle cascine come salariato. Non aveva mai voluto separarsi dai suoi figli, forse perché aveva vissuto la separazione dalla famiglia d'origine come un trauma e una profonda lacerazione. Marietta e Clotilde, le sue figlie gemelle, si erano accasate a Rosasco e Ottavio come salariato aveva girato le cascine della zona, con il figlio Vincenzo che nel frattempo si era sposato. Come ricorda Maria, insieme "erano una forza" e riuscivano più facilmente ad affrontare le difficoltà anche se le bocche da pane erano molte (sei bambini). Inoltre il nonno era riuscito a portare dalla sua famiglia origi-

naria il telaio e quindi, quando non fu più in grado di lavorare in cascina e il suo posto fu preso dai suoi nipoti maschi, in particolare dal primogenito Giacomo, si poté dedicare alla sua vecchia professione, tessendo il corredo per le sue nipoti femmine (lenzuola, tovaglie, camicie da giorno e da notte). Era anche un bravo intagliatore del legno e quando non ebbe più abbastanza forze si specializzò nella fabbricazione degli stuzzicadenti che vendeva in cascina e in paese. La nonna Angelina fu, invece, per le sue nipoti un esempio di coraggio e di vita: anche lei aveva dovuto affrontare la riprovazione della sua famiglia contraria al matrimonio con un diseredato della montagna, ma non si era mai abbandonata allo sconforto, aveva lottato per realizzare il suo progetto. Per l'epoca (gli anni Settanta dell'Ottocento) il comportamento dei nonni che avevano rinunciato a tutto pur di coronare il loro sogno d'amore è giudicato da Maria rivoluzionario, ma in particolar modo quello della nonna, come donna più esposta ai giudizi della gente.

Da qui maturerà in Maria l'idea che ci sono molti modi di ribellarsi e di dire no, nel privato come nel pubblico. Per quanto riguarda il matrimonio, nonostante l'abitudine presente nella zona dei matrimoni combinati, Maria stessa aveva ricavato la convinzione che senza amore era meglio non sposarsi, anche se questo avrebbe comportato un prezzo da pagare, magari una miseria maggiore. Da nonna Angelina Maria trasse anche altri insegnamenti: il rispetto della dignità umana, la capacità di accettare il proprio destino (Angelina, diventata cieca, non fece mai pesare questa sua infermità alla famiglia), l'orgoglio del proprio

ruolo (“la donna in una casa è tutto”), oltre a una serie di abilità e conoscenze che la nonna trasmise alle nipoti nei primi 15 anni della loro vita (cucina, cucito, ricamo, lavoro a maglia, cura della casa e del pollaio).

Mentre la famiglia di Maria aveva attraversato varie fasi della sua esistenza biologica sempre unita e solidale (e non era facile poiché nove persone, per una famiglia di salariati, sono tante), la famiglia di Mario si disgrega rapidamente per la morte precoce dei genitori. Rosa, la madre, è, per Mario, la più importante figura di riferimento: per alcuni anni deve vivere da sola con i tre figli piccoli, mentre Biagio è lontano, in Argentina, affrontando da sola una lunga malattia non curata adeguatamente a causa della povertà e della mancanza di previdenze sociali.

Mario racconta la morte della mamma avvenuta nel 1911, a poco più di trent'anni con poche parole. Malata, viene ricoverata in ospedale, forse ha un cancro, operata non si salva e viene rimandata a casa per morire:

“Continuava a morire e poi rinvenire, è morta due o tre volte, e una volta è morta ed era già vestita (...) e ha detto a sua madre, le ha detto così: -Mamma, perché mi hai vestita?- (...) ha detto: -Abbi cura di questo figlio, che questo qui è l'ultimo, è quello che deve passare più dispiaceri degli altri-”.

Per qualche tempo i tre fratelli, di 6, 8 e 10 anni, sono affidati a una zia, in attesa del ritorno del padre dall'Argentina. Per Mario la morte della madre determina il crollo della qualità della vita nella sua famiglia: il padre non trova se non aiuto saltuario dalla suocera e dalla cognata e decide di continuare la sua profes-

sione di salariato, impiegando anche i due figli più grandi. Mario resta a casa, frequenta le prime due classi delle elementari e assume a poco a poco il ruolo femminile: è lui che cucina e rigoverna. Ma, per sua stessa ammissione, la sua non è più una casa: nessuno più fa il pane o pulisce adeguatamente o cura in modo accettabile il pollaio. Ben presto i ragazzi (e la casa) si riempiono di pidocchi e di pulci; i loro vestiti cadono a pezzi, per scarpe non hanno che zoccoli, consumate le calze di lana, i piedi vengono riscaldati con paglia; la colpa non è del padre, è del lavoro (“da un sole all’altro”, come dice con un’espressione efficace Mario) e della miseria. La mamma, secondo Mario, aveva potuto vivere senza il padre, lavorando come bracciante e utilizzando i pochi soldi delle rimesse da emigrante per l’affitto di una modestissima casa, ma il padre non sa vivere senza la madre.

A tutto questo si aggiungerà un’altra catastrofe: la guerra. Biagio è richiamato perché: “chi aveva tre fratelli stava a casa, ma chi aveva tre figli senza la mamma doveva andare”. Parte arrabbiato, triste e senza entusiasmo, così come il padre di Maria, Vincenzo. “Abbiamo pianto, tutti piangevano”, ricorda Maria. La guerra per Maria è l’evento più atroce. E per la sua generazione non sarà l’unica. Da bambina la guerra le pareva “qualcosa di grande” e gli anni trascorsi senza il padre “troppo tristi”. Ne deriverà un senso di minaccia incombente, stretti intorno alla mamma e ai nonni, i bambini tutte le sere pregavano perché il padre tornasse.

Mario invece non ha tempo di pregare. A soli dieci anni deve lavorare da uomo e da donna e cavarsela



Scuola rurale a Travacò-Mezzano. Anni Trenta. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea - Foto Chiolini)

praticamente da solo. Il padre, partendo, l'ha dato in consegna al padrone della cascina: "E io facevo quello che ero capace di fare, andavo a prendere l'erba, andavo a prendere il latte, so io, quello che ero capace di fare". I fratelli, che pure hanno solo 12 e 14 anni, ma già lavorano come mungitori a causa della scarsità di manodopera, rubano il latte, aggiungendo acqua nel secchio in modo che il padrone non se ne accorga e, con Mario, si nutrono di quello. La condizione abitativa è drasticamente peggiorata: "Stavamo in un solo solaio, in un solaio d'assi, sotto, e di sopra le semplici tegole, era tempo di guerra; durante la guerra del '15-18, quelli che erano a casa, le donne che erano a casa, non potevano mandarli via, e allora abbiamo dovuto stringerci tutti". Mario, che deve interessarsi anche della cucina, del bucato e del pollaio, non riesce a star dietro a tutto e allora i pulcini che suo padre aveva acquistato prima di partire, per comodità e per paura che qualcuno li rubi, li tiene in casa, nella camera da letto. I vicini si lamentano perché di notte i polli fanno rumore, ma per Mario non è possibile risolvere il problema: "Chi li portava nel pollaio? Perché allora lavoravamo da un sole all'altro, andavamo a lavorare, al mattino, alle tre mi tiravano in piedi, e fino a quando non diventava buio non venivamo a casa". Al ritorno a casa dal lavoro i tre fratelli trovano il fuoco spento: nessuno ha cucinato per loro la minestra, nessuno si è preoccupato di lavare i panni. Per evitare di fare il bucato grosso, cioè di lavare le lenzuola, iniziano a dormire nella stalla d'inverno, dentro le greppie, nel fienile di primavera e d'estate. Il capostalla cerca di rimandarli a casa ma alla fine si arrende e i

fratelli diventano “roba da pagliaio”. Sono, dice Mario, come cuccioli bastardi, da pagliaio appunto, che nessuno vuole e di cui nessuno si interessa, mentre non sanno più nulla del padre, e arrivano a crederlo morto.

La guerra per Mario e per Maria è anche il momento della riflessione, se pure con occhi da bambini: entrambi ritengono che la pace sia il bene più prezioso e leggono la guerra come il più grande sopruso alla loro infanzia e prima adolescenza, ma soprattutto come la più grande violenza fatta ai loro padri. Biagio e Vincenzo, infatti, non volevano partire perché pensavano ai loro figli che lasciavano nella più nera miseria. La guerra, secondo Mario e Maria, ha acuito le sofferenze di chi non aveva nulla, ma ha aumentato anche i guadagni dei fittabili (e dei ricchi in generale) e questo varrà anche per la seconda guerra mondiale. I padri hanno ubbidito, ma dentro di loro sono stati dissenzienti e hanno considerato la guerra una guerra di altri, i bambini l'hanno capito, anche perché, come sostiene Maria: “A dieci anni noi eravamo grandi”. E anche Mario lo pensa così: “Lavoravo, dunque ero grande”⁽²⁾.

Per Mario e Maria, i padri hanno vinto non perché la guerra è stata vinta dagli italiani, ma perché sono tornati a casa vivi e senza aver cambiato la loro idea. Alla domanda: “Che cos'è la patria per voi?” Mario e Maria non hanno avuto dubbi: la patria “siamo noi, la nostra famiglia, la gente”. La patria delle trincee non è patria e questo atteggiamento fu mantenuto anche durante il fascismo e durante la seconda guerra mondiale. Richiamato e mandato in Jugoslavia, Mario ri-

peterà la frase che era stata del padre: “Tornare a casa ancora ho vinto la guerra, se io non vado più a casa la guerra è finita (persa)”.

Il ritorno a casa di Biagio non solleva Mario dall'idea di essere “allo sbando” e senza guida: la mamma gli manca e si ripropongono, anche se più attenuati per la guida del padre che mantiene la disciplina a suon di botte, gli stessi problemi di sopravvivenza. Prima di andare al lavoro (è bifolco) il padre gli dà sempre gli ordini per la cucina.

“Una volta guarda cos'ho combinato, il mio povero papà torna a casa e dice: -Di' Mario, fai sempre riso e fagioli, solo fagioli, mettimi dentro un po' di erbe-. Io faccio che andare in una marcita, taglio del loglio, e trum, lo getto dentro, il loglio si indurisce, fosse il trifoglio, ha solo la testa... ma il loglio... e allora è tornato a casa il mio povero papà e ha dovuto prendere e gettare via tutto. E giù botte”.

Nel frattempo anche Maria incomincia ad essere istruita da nonna Angelina nei piccoli lavori di casa, nel cucito e nel lavoro a maglia.

“Noi sorelle facevamo il bucatino: i fazzoletti, i pannolini, le mutande” e, ogni 15 giorni, la mamma e la nonna il bucato grande. Maria impara l'arte del pollaio: uccidere i polli, sventrarli, mettere a covare le galline, sperare le uova, curare i pulcini, portare le ochine a lavare le piume al guado, spiumare l'oca da viva, conservare le piume. E anche fare i ciccioli, raccogliere in campagna alcune erbe, per esempio le ortiche o le *barlande* che servivano per il minestrone, pescare le rane, pulirle e cucinarle.

Impara a fare a maglia le calze e i guanti, a ram-

mendare. Incomincia a ricamare il corredo per le sue sorelle e anche per sé: per iniziare impara l'orlo a giorno, poi i ricami a punto erba e punto pieno. D'inverno, nella stalla, le ragazze lavorano ai ferri e ricamano, sotto la guida della nonna.

Mario si ammala nel '19 di polmonite e riesce miracolosamente a guarire da solo.

Il padre infatti non ha il tempo per assisterlo e per di più è tornato malato dalla guerra. Per un uomo di quarant'anni, già provato dagli strapazzi del lavoro e dall'emigrazione, la vita in trincea è stata fatale. Avrebbe avuto, secondo Mario, il diritto alla pensione di guerra ma non l'ha avuta "perché nessuno si è interessato".

Così era tornato a lavorare in cascina, alla Cicerchia di Candia, coi suoi figli. Sono anni "di fuoco". Biagio, come Vincenzo, è socialista, partecipa alle lotte sindacali e spiega ai figli il socialismo. I due padri hanno un ruolo di guida politica all'interno della famiglia. Essi appartengono, per Mario, alla generazione nata negli anni Settanta dell'Ottocento (Biagio essendo nato nel 1877 e Vincenzo nel 1873) che tra le prime si è ribellata, con la costituzione delle leghe e con una serie di scioperi efficaci agli inizi del secolo e negli anni precedenti la prima guerra mondiale. La via per Mario era già stata tracciata: condizioni di lavoro più umane, meno sfruttamento, otto ore, previdenze sociali, patti equi. Ma esisteva una differenza tra il suo socialismo e quello della futura moglie: Mario riteneva d'aver succhiato l'istinto di ribellione dalla madre che aveva visto morire precocemente senza poterla curare. Quella morte gli aveva sin da bambino messo in

corpo una rabbia e una ripulsa per quella vita “da schiavi” che erano stati costretti a fare e che erano costrette a subire soprattutto le donne e l'avrebbe reso cosciente subito dell'urgenza di spezzare “la catena”. Maria, invece, avrebbe semplicemente ubbidito al padre. “Mia moglie era socialista perché suo padre lo era”. Maria la pensa diversamente: “Mio padre era socialista e anch'io lo ero, ma lo ero perché avevo capito sin da ragazzina come va il mondo”.

Biagio, come Vincenzo, aveva dunque spiegato al figlio ciò che il figlio, da solo, aveva già compreso: “I partiti sono due: datori di lavoro e lavoratori, dunque, se io sono un lavoratore sto con i lavoratori, e se tu sei un datore di lavoro, stai con i datori di lavoro”.

Il sindacato era davvero “qualcosa per noi”. Per Biagio il sindacato era lui stesso così come era lui stesso la patria, per questo gli piaceva ascoltare la lettura dei giornali socialisti che si faceva alla lega ⁽³⁾, perché c'erano, soprattutto ne «Il Proletario», degli articoli di contadini della zona che scrivevano dei loro problemi e delle lotte sindacali. Era come riflettersi in uno specchio e poi si discuteva, alla lega, a casa, nelle osterie, nelle stalle. Incoraggiato da questo clima, Mario si iscrive a Candia a una scuola serale organizzata dai socialisti e perfeziona la sua istruzione.

Il 1920 è per Mario e per Maria un anno cruciale di svolta: il grande sciopero che durerà 48 giorni investe in pieno le speranze di un rinnovamento e d'un cambiamento epocale ⁽⁴⁾. “Mi ricorderò sempre che ero tutto contento io, perché c'era sciopero, stavamo a casa”. Lo sciopero era “come un carnevale”, chi aveva lavorato senza mai potersi fermare finalmente riposava, si

ribaltavano i valori, chi non contava, contava e si sentiva fiero di contare e di fare “qualcosa per sé e per gli altri”, anche per “i bestioni” che non capivano. Lo sciopero, per Mario e Maria, metteva in crisi il concetto di lavoro coatto e “da servi”: si voleva lavorare, ma lavorare meglio, si voleva contare nel lavoro e in un modo diverso. Ci si batteva per il diritto al lavoro. Lavorare tutti perché tutti hanno diritto, anche i malati o quelli più anziani o quelli che non sono bravi. Entrambi ricordano l'iniquo sistema della piazza quando i padroni sceglievano alcuni e altri li rimandavano a casa e considerano il collocamento una grande conquista.

Entrambi affermano che, formati fin da bambini nel lavoro più duro, avevano compreso di non essere liberi. Lo sarebbero stati solo se fossero riusciti a cambiare le condizioni e i patti di lavoro, non per una sorta di alienazione rispetto al prodotto della campagna, ma perché volevano un lavoro diverso.

Così Mario parla di quei tempi:

“Io andavo a caricare l'erba là, prima dello sciopero, e al mattino mi tiravano in piedi alle tre di notte, (...) facevo i mestieri e poi andavo a caricare l'erba. Tornavo a casa, mi mettevo sopra il carretto, mi addormentavo, una volta mi sono addormentato e il cavallo andava, ho perso (...) gli zoccoli (...) e il cavallo è entrato nella cascina, e siccome era abituato che andava sotto il portico e lo staccavo (...) è andato là. (...) La padrona vede quel cavallo là sotto (...); è venuta a mezzogiorno, io ero ancora là che dormivo e le mucche non avevano l'erba. Erano tutte cose che capitavano perché noi eravamo tutti ragazzi, e poi mi tenevano in piedi giorno e notte”.

Per Mario il diritto più facile, che aveva compreso subito e per cui era grato al sindacato “cioè a noi stessi”, era quello del divieto del lavoro minorile, ma anche Maria aveva subito compreso che far lavorare i ragazzini era “una vergogna”.

“Andavamo con le manzette (giovenche) e con i puledri (...) Cara la mia figlia faticavamo (...) C'erano dei puledri che non so come non facevano a saltarci in testa (...). Ti facevano girare magari tutto il giorno sul campo, io avevo così paura (...) Guarda se si può! Mandare gente tipo ragazzine di quattordici, quindici anni”.

Per Maria la vita delle figlie dei salariati era brutta, ma non solo per i lavori come la monda o il trapianto, bensì per i lavori di tutto il ciclo dei campi, come ad esempio quello che consisteva nel “fare la pista”, cioè livellare la risaia già allagata con l'aiuto degli animali.

“Eravamo nell'acqua, delle volte dovevamo persino scappare a casa. Ci venivano delle tosse, noi eravamo ragazzine, andavamo dietro alle manzette (...) per schiacciare, perché almeno la terra diventava più forte e allora andavano due ragazzine di qui e due ragazzine di là e le facevano andar dritte sempre in quella direzione e poi le facevano girare, ma che mestiere faticoso (...) E un grosso bastone in mano per continuare a picchiarle perché altrimenti andavano dove avevano voglia, mi ricordo una volta che c'era il ghiaccio nell'acqua, un ghiaccio (...) Il padrone è venuto là, l'ha toccato col bastone e ha detto: andiamo, andiamo, che non fa freddo. Sembrava che ci marcivano le caviglie, erano rosse le caviglie, l'acqua gelata, eppure siamo ri-

maste lì povere ragazzine, e poi è uscito un po' di sole, il mezzogiorno abbiamo mandato le bestie a mangiare in un prato e noi ci siamo sedute lì al sole. Siamo diventate rosse come i peperoni”.

C'erano molti lavori che le ragazzine dovevano fare, lavori pesanti e anche notturni, non riconosciuti per la loro importanza dai datori di lavoro:

“Noi ragazzine obbligate facevamo solo l'aia, ci facevano stare nell'aia e non a tagliare, sull'aia ad allargare il riso e girarlo e pulirlo dalla paglia, e poi aiutare a tenere il sacco che lo insaccavano con la *mina*, e poi sono andata anche alla pila (...) Poi la sera veniva il cavallo (...) e noi donne dietro scopavamo, una col rastrello lo radunava e l'altra scopava (...) quando pioveva la notte facevamo mezza notte a testa andare aiutare a dare in spalla i sacchi a quelli che lo vuotavano dentro. E c'era una donna che era già un po' anziana e poverina gli faceva male la schiena e mi diceva: Oh Maria, carica il mio sacco”.

Per Maria le donne dovevano incominciare a contare su se stesse e sulla solidarietà. Ecco perché quando andava alla pila di notte aiutava volentieri le donne anziane che non ce la facevano a portare i sacchi, non lo considerava un atto di carità, ma di solidarietà: proprio perché il suo padrone preferiva le giovani, bisognava aiutare le anziane che avevano anch'esse diritto al lavoro.

Lo sciopero del '20 fu un momento importante e decisivo soprattutto per Mario perché perde il padre che muore improvvisamente, a 43 anni, mentre sta rigovernando gli animali nella stalla. Secondo Mario il padre vi era andato, nonostante lo sciopero, perché, in

fondo, amava le bestie e gli spiaceva se soffrivano. Il padrone curava le sue bestie perché lo facevano guadagnare; il padre invece, che era sempre stato trattato da bestia, si affezionava alle bestie che curava.

Mario vede, nello sciopero, uno spartiacque anche in un altro senso: dopo non è più come prima, c'è un lento declino del grande movimento delle leghe.

Negli anni dal '20 al '22 Mario e Maria vivono tutte le tempestose fasi dell'avvento del fascismo. Entrambi parlano di frustrazione e impotenza: la violenza fascista li coglie impreparati. Nella loro memoria si sono sedimentati degli episodi chiave, importanti per spiegare l'avvento del fascismo.

Alla Cicerchia, i fratelli di Mario disegnano, per protesta, nel '21, una falce e martello sul muro della loro casa. I fascisti vogliono bruciare la casa, ma il padrone glielo impedisce, non tanto, secondo Mario, perché i tre fratelli sono tutti minorenni e perderebbero tutto, quanto perché la casa non è loro ma fa parte della cascina. Mario interpreta l'episodio in un modo più ampio: il padrone ha fatto capire a tutti chi comanda, ai fascisti come ai suoi salariati (i tre fratelli saranno sfrattati a San Martino). Altro episodio chiave è l'assalto fascista alla Casa del Popolo di Semiana: un simpatizzante fascista, di passaggio, si permette di criticare l'operato e i fascisti lo picchiano. Per Mario il fatto è notevole, gli fa capire che prima o poi per tutti viene l'ora della resa dei conti perché i fascisti non rispettano nessuno. E perché c'è, nell'Italia del tempo "una manica di briganti" (datori di lavoro, rappresentanti delle istituzioni, fascisti) che insieme, secondo Mario, porteranno il paese alla rovina.

Per Maria l'episodio più importante ha per protagonista una donna di 23 anni, uccisa dai fascisti a Ceretto durante un'incursione ⁽⁵⁾. Il paese non ha avuto paura e li ha attesi in strada, i fascisti hanno sparato e hanno ucciso "la povera Monchietti" che stava alla finestra ed era anche incinta. Il fatto è atroce per Maria proprio per il bambino che non è nato e poi per lo stare alla finestra: la Monchietti guardava soltanto, che male faceva? Ma anche il solo guardare può essere ormai pericoloso, simbolicamente il gesto rappresenta un certo tipo di atteggiamento più femminile che maschile. Secondo Maria le donne avevano meno possibilità degli uomini di opporsi in quei momenti, ma tacere non significava non pensare e per questo "soffrivano di più".

I primi anni successivi alla Marcia su Roma sono, per Mario, tra i più difficili della sua vita.

I suoi fratelli decidono di porre fine a quell'esistenza "allo sbando", si sposano con matrimoni combinati, negoziati dalla *manusera* (mezzana) e Mario deve convivere per un po' con le cognate che a turno e malvolentieri lo ospitano. Si sente straniero nelle nuove famiglie che i fratelli si sono creati, così come si sente estraneo ai cambiamenti che intervengono nella società e nella politica italiana poiché tutto un mondo che si stava edificando è crollato: "Poi è arrivato il fascismo e i socialisti, con i comunisti, sono andati a catafascio".

"La catastrofe" si consuma in un tempo troppo breve: "Avevamo appena incominciato a capire che cosa significava essere liberi e ci hanno cacciato indietro".

Per Mario la ferita dell'avvento del fascismo è co-

me il lutto che deve rielaborare dopo la morte del padre, un lutto che durerà vent'anni. Più di tutto lo ferisce la fine del sindacato con lo scioglimento delle organizzazioni di classe e così è per Maria.

Proprio perché il sindacato rappresentava “qualcosa per sé” la sua fine determina una crisi profonda e un ripensamento di tutta la storia passata con la conclusione, condivisa da entrambi, che la colpa era stata nella poca incisività delle loro lotte: poiché era più facile essere bestie e vivere da bestie che essere persone e vivere da persone. In questa loro solitudine s'incontrano e uniscono le loro vite: si conoscono in una veglia invernale in una stalla, proprio “come nel medioevo”.

Mario va a chiedere in sposa Maria, dubbioso per la risposta del suocero perché, in fondo, non aveva nulla da offrire alla sposa oltre il suo amore. Vincenzo, che in quel periodo, lavora come camparo in una cascina di Langosco, gli risponde: “È contenta lei? Se è contenta lei sono contento anch'io”.

I due sposi hanno un inizio di vita insieme molto difficile: lavoro, malattie e gravidanze, oltre al peso della dittatura, funestano i primi dieci anni di matrimonio, dal '28 al '38.

Mario la pensa come uno degli intervistati dell'inchiesta che aveva definito il lavoro del salariato una “catena troppo corta” ⁽⁶⁾, capisce anche che la sua coscienza di classe gli impedisce ormai di dire “signor-sì” sempre. E questo mette in pericolo il bilancio familiare e la sicurezza di Maria che, abitando nella stessa cascina della sua famiglia, poteva contare sulla solidarietà della rete parentale femminile. È vero che non



Anni Trenta. Mensa di una scuola elementare del Pavese. (Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza e età contemporanea - Foto Chiolini)

sempre il '*maternage*' è sufficiente: quando nel 1929 nasce la sua prima figlia, Libera, Maria deve lottare contro una emorragia post parto che la prostra profondamente. Per il dottore, che la levatrice aveva chiamato in extremis, una delle motivazioni dell'emorragia era il lavoro, poiché Maria, anche incinta, aveva lavorato nei campi e in risaia, fino all'ultimo. Ma lavorare era necessario, visto il reddito così basso, e visto il comportamento del marito che le dava pensiero. A Bagnolo, dove abitavano, Mario era cavallante. Tra i dodici colleghi di lavoro, nella gerarchia era il quarto.

“Ero il quarto e allora si andava a erpicare ed eravamo magari cinque, sei, sette erpici, ognuno aveva il suo cavallo col suo erpice, una volta io ero davanti e avevo l'orologio, quei giovanotti dietro: -Mario che ora è?- E lui, il padrone, era nascosto, era nascosto dietro i gabbeti e io ho detto: -Non stare a rimestare che l'orologio non va avanti-. Lui ha sentito e ha detto: -Ma guarda che razza d'un capo!- (...) Il primo anno ero il quarto, il secondo anno mi ha messo l'ultimo”. Il comportamento di Mario, che tra l'altro, 'santifica' le feste andando in osteria a bere invece che nella stalla a lavorare, mette in difficoltà suo suocero. Vincenzo, in qualità di camparo, era ai vertici della gerarchia della cascina e aveva anche compiti di sorveglianza della mano d'opera.

Nel '31 Mario si trasferisce in una cascina di Cozzo come mungitore. Per Maria sarà un dolore grandissimo la separazione dalla sua famiglia, ma comprende le motivazioni del trasferimento. Ora è sola e dovrà affrontare senza aiuto il lavoro, la cura della bambina, una nuova gravidanza e la malattia di Mario

che, avendo contratto nella stalla una forma di tubercolosi, è inviato dal medico per sei mesi a Arma di Taggia in una struttura sanitaria preposta alla cura della tubercolosi. Nel '32 la popolazione del paese farà per Maria una piccola colletta, in modo da darle la possibilità di pagare la levatrice.

“Mia moglie era a casa che aveva la bambina (...) aveva il sussidio, le davano 4 lire al giorno (...) Non sono mai venuto a casa, eh venire a casa allora non era mica come adesso, no! E non è venuto mai uno a trovarmi (...). Sono venuto a casa il 19 novembre del 1932 (...) Il bambino è nato e proprio quella sera in cui sono venuto a casa io ed è morto (...) Sono venuto a casa che lei era a letto e il figlio era lì moribondo e io sono venuto a casa alle due e mezza e lui è morto alla sera alle dieci”.

Maria aveva partorito sul tavolo della cucina, per non disturbare la bambina che dormiva al piano superiore, ma aveva avuto una emorragia molto forte e la levatrice “ha perso la testa perché io ero svenuta e il dottore non arrivava, non sapeva più che fare e dove prendere, c'era sangue dappertutto, ha preso il bambino che piangeva e l'ha messo sul pavimento, avvolto negli stracci ma col freddo di novembre, in quella casa fredda, ha preso la polmonite, è morto subito”.

Nell'inverno tra il '32 e il '33 Mario, che ha perso a causa della malattia il suo posto da mungitore, resta disoccupato e maturo, con l'appoggio di Maria, la decisione di cercare lavoro tra gli avventizi. Le motivazioni che li spingono a questa decisione sono diverse: spezzare la catena del rapporto troppo stretto col padrone, non lavorare più nella stalla e di notte. A que-

sto si aggiunge la cattiva salute di Maria e la sua debolezza dopo due parti difficili che la rendeva incapace di svolgere per tutto l'anno il lavoro in cascina da salariata obbligata.

Maria teme una nuova gravidanza perché non si sente protetta e tutelata dal sistema sanitario vigente e non ha denaro sufficiente per pagarsi adeguate cure mediche. La politica demografica del regime non la tocca e poiché ritiene, per la sua particolare filosofia di vita, che è necessario contare su se stessi piuttosto che sul mondo, quando resta incinta per la terza volta decide di "salvarsi da sola". Interroga più volte il medico condotto sull'argomento e dopo molte insistenze riesce a farsi fare un certificato di ricovero come partoriente a rischio. Una domenica Mario l'accompagna in treno al Policlinico di Pavia e la lascia all'accettazione. Maria dovrà ingaggiare una difficile lotta per farsi ricoverare, tornare indietro non può né può fare come gli suggerisce un dottore, cioè tornare al momento delle doglie. Alla fine viene ricoverata malvolentieri e fortunatamente la bambina nasce subito. Maria ricorda quel momento come uno dei più brutti della sua vita perché, mentre partorisce, l'ostetrica e le infermiere la prendono in giro per le sue gambe abbronzate sino al ginocchio. Questo perché, già incinta di sette mesi, Maria è andata a mondare e trapiantare. Per lei è una grande umiliazione: il personale dell'ospedale la tratta come una poveraccia e come un'intrusa. Ma la sua testarda decisione l'ha salvata da un altro parto difficile.

È il 1935, hanno inizio per Maria, che ha 29 anni, gli anni "neri", più difficili ancora del periodo prece-

dente. Non si intravede, infatti, uno spiraglio, una speranza.

Al di là della retorica del regime la vita per Maria non pare diversa da quella di sua mamma e di sua nonna e non scorge forme di tutela dell'infanzia e della maternità che possano alleviare i suoi problemi.

“Facevo la scala col sedere, avevo un sonno che non ne potevo più. Alle 4 perché iniziavamo a lavorare alle 5 e mezza. Alle 4 si alzava anche lui (...) una bambina la prendeva lui in braccio, la piccola la prendeva lui in braccio e la grande per mano, andava già a scuola, aveva sei anni. Una la portavo da suor Valentina e la grande da una donna. E doveva svegliarsi anche lei. Le davamo dietro il sacchettino con il suo cibo, mettevamo dentro il suo pane, il cioccolato o qualcosa. Alle quattro non davamo da mangiare [alle bambine], non avevamo tempo, preparavamo il sacchettino la sera”.

E anche per Mario era la stessa cosa:

“E anch'io andavo a lavorare alle otto, a mezzogiorno avevo anch'io il sacchettino con del pane e formaggio”.

La polenta si mangiava d'inverno, come nella famiglia di Giovanni, il salariato di Parona, sia al mattino che al pomeriggio verso le quattro: l'arte di cucinare la polenta molto dura rendeva, secondo Maria, il piatto più sostanzioso e riempiva lo stomaco per un periodo più lungo.

D'estate e comunque nei periodi di maggior lavoro nei campi, si mangiava del pane con un po' di companatico e solo la sera si consumava la minestra di riso e fagioli. Ma a volte il pasto era molto più frugale:

“Mangiavamo i ravanelli con il pane o il sedano con il pane o il porro, condito con l'olio di ravizzone, a me l'olio di ravizzone piaceva, aveva un sapore di mandorle, era buono”. Per Mario al contrario l'olio di ravizzone, di produzione locale, non era buono, lo definiva: “olio da macchina”.

Più complicato invece l'allattamento:

“Tornavo a casa a darle il latte alle otto e a mezzogiorno. Smettevi mezz'ora a colazione e noi avevamo un'ora. Mi sono venuti i piedi che quasi ho dovuto stare a casa da mondare il riso, perché di corsa dai campi... E dovevo fare tutto a piedi. Fossi stata capace di andare in bicicletta... a piedi e poi tornare indietro, puoi capire. Per tornare a casa a darle il latte mi sono venuti i piedi che non ero più capace di camminare. Un'ora alle otto e un'ora a mezzogiorno. (...) E poi prima di sera dovevo fare tutti i lavori, lavare e mettere su la pentola per fare la cena, mettere a cuocere i fagioli, sempre riso e fagioli. Una vita così. (...) E poi quando sono venute più grandine le davo da curare a queste donne [anziane], le pagavamo (...) per l'autunno davamo una *mina* di riso”.

Con un'efficace espressione Maria afferma che in quel periodo: “il cuore sanguinava” e non solo per le bambine che, a volte, doveva lasciare a casa da sole:

“Mi sanguinava il cuore, ero piena di paura a star là a mondare, avevo sempre paura per le bambine”.

Il cuore sanguinava per altre cose: la vera per la patria, ad esempio. Maria se ne priva, ma lo giudica un atto crudele e banditesco: perché prendere a lei e alle donne povere come lei l'unico valore che possedevano? Perché costringere una donna a sacrificarsi per la guerra?

Infatti per Maria era una falsità la donazione del rame e dell'anello nuziale per la patria; lo scopo vero non era la patria, ma la guerra.

In tutti quegli anni di regime Maria, soprattutto dal momento del matrimonio, si era come isolata dal mondo e aveva combattuto una sua battaglia personale per sopravvivere. La maternità, le malattie, le difficoltà economiche parevano aver assorbito tutte le sue energie. Ma le idee di pace, di uguaglianza, di giustizia e di solidarietà che Maria aveva maturato nella sua adolescenza e prima giovinezza non erano mutate, le aveva conservate intatte e semmai rafforzate dall'unione con Mario. Nei momenti di poco riposo, a tavola con le bambine o durante i più svariati momenti di vita in comune, Maria aveva continuato a parlare con Mario degli avvenimenti passati, della storia della loro famiglia, della grande guerra, del biennio rosso, dell'avvento del fascismo, delle motivazioni che avevano portato alla sconfitta e di che cosa fare per resistere alle pressioni del regime, pressioni che investivano in pieno le sue stesse figlie attraverso la scuola. Per entrambi era importante preservare la loro libertà di spirito, essere fedeli a se stessi, cioè essere fedeli alla loro cultura d'impianto tradizionale, alla loro lingua, il dialetto, alla memoria e alle memorie tramandate nella loro famiglia. Ricordare permetteva di vivere meglio, di superare le avversità e di resistere, per sottrarsi al controllo del potere e a uno Stato che diventava, secondo Maria, sempre più distruttivo nei confronti delle donne (come si può chiedere a una donna di fare figli per mandarli a morire in guerra? Per Maria era inconcepibile). Certe lotte vissute in passato, quelle rac-

contate dai padri, come ad esempio le prime lotte d'inizio secolo per diminuire l'orario di lavoro o avere un trattamento più equo, servono a Maria e a Mario per non farsi incantare dalle false promesse dei sindacati fascisti. False perché, per entrambi, i sindacati fascisti non sono veri sindacati, ma solo organizzazioni di facciata. Impermeabili all'ideologia del regime, lo scopo della loro esistenza diventa non il convivere col fascismo, ma "l'esistere nonostante il fascismo". Nell'ambiente del paese è difficile e facile nello stesso tempo: difficile perché c'è una continua sorveglianza da parte dei fittabili e dei loro alleati; facile perché in molti la pensano come loro. E si può lavorare sulla solidarietà.

Per Maria, e Mario è d'accordo, la solidarietà è un valore su cui si è riflettuto meno, rispetto per esempio all'uguaglianza o al tema della libertà. Eppure la solidarietà è indispensabile, anche nel lavoro. La sua lotta silenziosa si sviluppa proprio in risaia. Sul luogo di lavoro i fittabili non solo giocano sulle diversità tra i vari gruppi di mondine, locali e forestiere, ma anche all'interno delle squadre. L'importante era allora essere unite perché era la squadra ad avere la forza, sia rispetto agli altri gruppi che rispetto al datore di lavoro. Stare in una squadra che aveva il coraggio di cantare canzoni come *Povero Matteotti* serviva a lavorare meglio, il canto dava alle donne la forza e se era una canzone proibita la sfida era doppia. Voleva mettere in luce che l'idea, proprio come sosteneva la canzone, non era morta, né era morto il ricordo di Matteotti. Poi c'era il lavoro all'interno della squadra per impedire che qualcuno, per compiacere il datore di lavoro, fa-

cesse del male alle altre. Non bisognava rispettare i ritmi imposti.

Nel taglio del riso: “Veniva là quel grosso lupo là, il padrone, e ci contava i passi, ci dava tre file a testa, quella che era vicino al solco aveva tre file che erano leggere come una piuma (...), quella che era in mezzo doveva scoppiare. Non eravamo mai alla fine, o mamma, e dovevamo darci un pezzetto di distanza per non tagliarci le gambe”. Poiché nel taglio del riso era più faticoso mietere la parte centrale della risaia, sarebbe stato giusto che le più deboli o anziane mietessero le parti laterali. Anche l'abitudine di mettere uomini davanti a mietere aveva l'obiettivo di “tirare il collo” alle donne che stavano dietro. Mario ricorda un episodio in cui, essendo anche lui tra il gruppo dei quattro mietitori uomini che stava in testa nella mietitura, aveva dovuto ricordare ai suoi compagni di non comportarsi da bestie, andando troppo veloci.

“Ci facevano morire” osserva Maria “scoppiavamo a stargli dietro, eravamo tutte rosse”. Per Maria, in ogni lavoro in campagna, c'è un momento in cui ti pare di non riuscire più a farcela. Per il datore di lavoro questo non era importante, a lui “interessava di fare presto” come dice la canzone: “fate andare quelle mani”. Per questo era importante la solidarietà tra i lavoratori. Bisognava combinare bene le squadre per evitare che le donne più deboli o più anziane o più giovani, o incinte, avessero un carico di lavoro troppo pesante. Durante la monda, per esempio, non tutto il campo era da mondare allo stesso modo perché ci potevano essere parti con meno erbe infestanti, era giusto che fossero affidate a persone che facevano più fatica a la-

vorare per ragioni d'età o di salute. Lavorare bisognava e tutti ne avevano diritto, almeno su questo la squadra poteva contrastare i padroni, facendo leva sulla solidarietà interna. Insieme era più difficile farsi "comandare a bacchetta", perché tutta una squadra in blocco non si poteva congedare. Maria ricorda vari episodi, anche durante la mietitura del grano, in cui, procedendo a scalare, la donna dietro di lei la incalzava con la falce messoria, rischiando di ferirla nel calcagno. Per fare più presto, come voleva il padrone. Ma la ferita inferta da chi stava dietro di lei era servita, una volta, per un moto di protesta di tutta la squadra contro la compagna e per cambiare il ritmo di lavoro.

Come sottolinea Mario, nel descrivere l'operato della moglie in quegli anni: "la mia la prendevano tutti sotto gamba, non la consideravano proprio. I fascisti del paese non la tenevano d'occhio perché tra tutte era la meno sfacciata".

Allo scoppio della guerra, però, Maria non aveva partecipato a nessuna manifestazione. Aveva subito considerato la guerra come una grandissima catastrofe da cui non sarebbe venuto nulla di buono. E col marito richiamato s'era trovata di nuovo sola a mandare avanti la famiglia. Da qui la sua ostilità verso ogni tipo di propaganda guerrafondaia e verso il regime che si disinteressava delle donne e le trattava come serve e "chiocce": prima le donne dovevano fare i figli per mandarli a morire e poi dovevano anche "tirare la carretta" facendo i lavori degli uomini e mantenendo da sole i figli. E come? Se i prezzi non esistevano più, tanto erano fluttuanti, se non c'era abbastanza cibo, se tutto mancava?

“Bisogna provare con la guerra, che a me non c’era nessuno che mi dava niente, alcuni avevano i fittabili che gli passavano qualcosa ma io no, se non c’era la suora...”.

Maria è aiutata da suor Valentina che le passa qualche piccolo aiuto o dal macellaio del paese che, a volte, le dà il sangue degli animali macellati, così può cucinare la polenta con il sangue e le cipolle per le bambine. La fame per Maria c’era sempre stata. Ma ora c’è una fame maggiore e soprattutto tra gli avventizi: si può morire di fame anche con i negozi pieni, se non si ha sufficiente denaro per comprare il cibo, figurarsi quando i negozi sono mezzi vuoti. Iniziano anni di forti privazioni e di angoscia per il marito lontano che, richiamato come carabiniere, verrà inviato in Jugoslavia, si ammalerà di malaria e sarà fonte di preoccupazioni anche per la sua condotta. Mario infatti era partito con l’idea che l’unico modo di fare la guerra era non fare la guerra, opponendosi come poteva, e anche in Jugoslavia non aveva cambiato idea. In varie occasioni, di fronte ad azioni contro il movimento partigiano, si rifiuterà di obbedire. Ad esempio, si rifiuta di torturare i partigiani:

“E io ho detto: -No, io non lo picchio!- E lui, il tenente, si è arrabbiato. (...) E io non ho picchiato e lui mi ha mandato via: -Tu non sei degno di essere italiano!-”.

Mantiene lo stesso atteggiamento anche durante i rastrellamenti:

“Facevano i rastrellamenti, io andavo coi soldati, i soldati volevano spararmi, volevano spararmi perché io non volevo vedere certe cose; per esempio loro en-

travano in una casa, facevano man bassa, portavano via tutto e io: -Ma noi siamo venuti qui per mettere l'ordine e non il disordine, voi altri venite qui a fare il disordine, capito?- (...) Non volevo che facessero certe cose e quelli mi odiavano, anche i carabinieri che avevo con me: -Tu sei un pover uomo-”.

Anche per Maria l'atteggiamento è simile: la sua guerra è una battaglia giornaliera per la sopravvivenza e, dopo l'8 settembre, sarà una battaglia per salvare o proteggere coloro che sono in pericolo, a partire dai bambini affamati del paese. Un non schierarsi che è già uno schierarsi: l'aiuto dato a qualche soldato sbandato di passaggio, in vestiti e nel poco cibo, la preoccupazione per i soldati alleati presenti in zona, la riprovazione nei confronti dei fascisti di Candia quando catturano un soldato alleato malato⁽⁷⁾, un “povero figlio” che non ha, per Maria, colpa alcuna, e che si è trovato lontano da casa, in difficoltà, solo, come molti dei nostri soldati. Era stato giusto proteggerlo e aiutarlo, come altre donne, altrove, avrebbero aiutato i soldati italiani dispersi dopo l'otto settembre.

Nel frattempo Mario affronta un lungo viaggio di ritorno senza cibo e senza mezzi per poter ricongiungersi con la famiglia:

“E Milano era tutto a terra, tutto distrutto, e io a Milano ero a casa, dicevo: non mi fregano più! Arrivati a Milano c'erano i tedeschi con i carri armati e tutti cercavano di aiutare i soldati. Lì a Milano, alla stazione Centrale c'erano i ferrovieri: -Ragazzi non uscite che ci sono i tedeschi, ve lo diciamo noi quando dovete uscire-. Poi siamo usciti, eravamo vestiti in borghese, io mi ero cambiato a Portogruaro, ero andato da una fa-

miglia, gli avevo lasciato lo zaino pieno di roba di ogni genere, zucchero e tutto. Ho lasciato lì tutto e mi hanno dato degli stracci, un paio di calzoni e una maglietta. Ed ero vestito così, come uno zingaro, con la barba lunga così e non mi ero più lavato, avevo un sacco in spalla con dentro sigarette, avevo dentro qualcosa. (...) Lì a Porta Genova non si trovava più da mangiare, noi erano tanti giorni che non mangiavamo più, allora siamo andati in una latteria. Sono uscite delle ragazze, ci hanno visto, si sono messe a ridere. Io ho detto: -Voi ridete ma dovrete piangere, non ridere, per lo stato in cui siamo!- Uno aveva uno strappo sul sedere, l'altro... l'ho detto che sembravamo zingari e quelle ragazze ridevano perché eravamo tutti giovani, io ero il più vecchio, eravamo otto o dieci e quelle ragazze ci deridevano per lo stato in cui eravamo”.

Tornato a casa con l'idea di “non sparare neanche più un colpo”, Mario trova in Maria la sua alleata: in un primo tempo lo nasconde e lo sfama col poco cibo della tessera, ma Mario non lo considera giusto e pertanto si presenta alle autorità competenti. Nonostante le pressioni, favorito anche dalle sue pessime condizioni di salute (l'8 settembre l'aveva colto ad Osoppo in contumacia per i postumi della malaria), non recede dal suo proposito perché “la guerra è una brutta cosa e io di guerra non ne volevo più fare”. È la stessa idea di Maria: “Se tutti non facevano la guerra, si rifiutavano, tutti non potevano ammazzarli, come si faceva? La guerra era impossibile, invece sono andati in guerra a farsi ammazzare”. E ora bisognava che qualcuno facesse guerra a chi voleva la guerra per farla terminare. Ma per una donna “di una certa età”, come si

definisce Maria a quel tempo, che non si era mai mossa dal paese se non per andare in ospedale a partorire, resistere aveva il significato di continuare ad esistere nonostante, affermando la propria identità, la propria dignità a partire dall'affermazione della propria vulnerabilità come persona e come donna:

“Per una come me che aveva paura anche della sua ombra... cosa potevo fare? Facevo quel che potevo, continuavo a vivere come potevo”. Ma in questa sorta di vita parallela, quasi sotterranea e invisibile, maturano scelte che si potrebbero definire di resistenza civile, non violenta, se è vero che: “il ruolo principale della resistenza civile, in quanto forza autonoma, fu di preservare l'integrità fisica (in termini di persone salvate dalla repressione) e l'identità delle società occupate (in termini di valori etici e politici)”⁽⁸⁾.

È Maria che aiuta alcuni soldati inglesi, sbandati nelle campagne attorno al paese, permettendo loro di riprendere le forze; è sempre lei che nasconde e sfama il figlio di sua sorella e un suo amico, renitenti ai bandi Graziani e quando i fascisti vengono a perquisire la casa per cercarli, ha l'idea di rinchiuderli assieme alle oche, legando il becco alle bestiole perché non facessero rumore. Il periodo di tempo passato in casa di Maria darà ai due giovani la possibilità di chiarirsi le idee, maturando la decisione di salire in Val Sesia a fare i partigiani. Infine sarà sempre Maria a partecipare agli scioperi delle mondine nel maggio 1944 a Cozzo perché “eravamo stufe della guerra, volevamo solo la pace”⁽⁹⁾. Le donne delle squadre si erano sentite solidali e unite: era stato solo per poco ma, per Maria, era pur sempre stato significativo: con le scioperanti non

aveva avuto paura, si era capito che c'era in atto uno scontro di volontà tra chi voleva la fine della guerra e chi la voleva continuare.

“Bisogna provare -dice Maria- bisogna provare che cosa significa la guerra”. E con essa “gli spaventi della guerra”, come quando i tedeschi passano per il paese, i fascisti perquisiscono le case, si viene a sapere che persone conosciute sono morte, si sente di lontano il bombardamento di Milano, si sfugge per caso al mitragliamento di *Pippo*, ci si salva alla fine dai tedeschi in fuga che razziano di tutto, dai polli alle biciclette.

La miseria si è fatta sentire ancor più di prima, ma “la baraonda” della guerra e il mondo “alla rovescia” dell'8 settembre hanno dato a Maria e a Mario la possibilità di riprendersi, per una volta almeno, parte di ciò che era sempre stato loro sottratto. Spigolatura dei cereali senza autorizzazione e furto di legna saranno i poveri mezzi con cui cercheranno di lottare contro la penuria dei generi alimentari e la povertà. In fondo, affermano entrambi, si riprendevano solo ciò che sarebbe stato loro di diritto e che invece era sempre stato sottratto. Che cos'erano pochi chicchi di grano o di riso, qualche pannocchia di mais o qualche fascina di legna di fronte agli anni di sfruttamento da parte dei fittabili che erano sempre stati, oltre che detentori del potere economico, anche alla guida dei paesi, dall'unità d'Italia al fascismo? Per Mario e Maria erano solo una piccola goccia nel mare, un insegnamento questo che veniva dai loro padri, Biagio e Vincenzo, che, col loro esempio, avendo affrontato “di tutto”, dalla miseria, alla guerra, ai lutti, al lavoro duro, avevano lo-

ro insegnato che cosa significa “stringere i denti”, cioè resistere.

Così Maria in tutti gli anni del fascismo aveva continuato la sua esistenza, indipendentemente dai voleri del regime, non aveva mai cambiato le sue idee, aveva creato con Mario un piccolo mondo separato, senza considerarsi mai vittima. Il suo obiettivo più importante era vivere nel fascismo senza essere fascista e sopravvivere al fascismo stesso. Durante la guerra aveva avuto per un momento il dubbio di non farcela, l'aiuto che aveva dato a chi si trovava in difficoltà l'aveva dato senza pretendere qualcosa in cambio. Ma dopo lo sciopero di Cozzo era diventata più sicura, avendo sempre, in tutti quegli anni, pensato di essere nel giusto.

“E pensare -dice Mario- che tutti l'hanno sempre presa sotto gamba e la consideravano una povera donna”.

Le sue azioni sono state generate dal bisogno altrui: “dove la scelta morale anziché in un astratto exploit eroico si realizza nell'azione finalizzata a un singolo o a un gruppo, nella cura per l'altro: è il passaggio dai principi all'individuo come principio”⁽¹⁰⁾. Una rilevanza che Maria ha sempre tenuto a sottolineare:

“Se si guardava in faccia le persone la guerra non si faceva. A casa mia non ho mai dato via uno schiaffo e neanche l'ho preso”.

Note

1) Le testimonianze di Mario Mazzucco e Maria Boggio, registrate su nastro, in più riprese, tra il 1984 e il 1986, dagli autori, sono depositate nell'archivio privato Arrigoni-Savini. Per comodità di lettura, nel presente saggio, sono state tradotte dal dialetto, pur mantenendone la sintassi, e non sono state appesantite con note. Maria è morta nel 1991 e Mario nel 1996: in memoria siamo grati a entrambi per la pazienza e la disponibilità.

2) Un modo di intendere questo evento del tutto dissimile da quello narrato dagli esperti dell'Inchiesta INEA, ad esempio per Giuseppe di cui viene esaltato il patriottismo: "I sentimenti nazionali sono abbastanza vivi. Giuseppe ebbe quattro fratelli che parteciparono alla grande guerra lasciandovi tutti la vita. Di questo fatto che nobilita la sua famiglia, egli giustamente va fiero e si entusiasma quando può raccontare a chi dimostra di interessarsene, gli episodi più salienti delle gesta dei suoi fratelli", INEA, *Monografie di famiglie agricole*, vol. XIII, *Salariati fissi della bassa pianura lombarda*, cit. p. 134.

3) Nel 1903, al quarto congresso delle leghe Giuseppe Baldi e Carlo Barbenza, nella loro relazione sulla stampa di partito, parlano dell'importanza della lettura collettiva dei giornali socialisti («Il Contadino», 18 dicembre 1903).

4) Si veda sull'argomento P. Lombardi, *Il Ras e il Dissidente. Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristico alla dissidenza*, Roma, Bonacci Editore, 1998, pp. 89 e sgg.

5) P. Lombardi, *Il Ras e il Dissidente* cit., p. 135 e l'intervista della sorella di Maria Monchietti nel capitolo «"Erano appena andati via...". L'avvento del fascismo» nel presente lavoro, p. 252-254.

6) INEA, *Salariati fissi della bassa pianura*, cit., p. 110.

7) Su questi avvenimenti G. Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana*. Pavia, 1943-1945, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 13.

8) J. Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa 1939-1943*, Milano-Torino, Edizioni Sonda, 1993, p. 193.

9) Sull'episodio: G. Guderzo, *L'altra guerra* cit., pp. 136-137.

10) A. Bravo, A. M. Buzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Bari, Laterza, 2000, p. 230.

**“La mia tempra non è di quelle deboli”
Donne pavesi
nel casellario politico centrale
(numeri e storie)**

Dal punto di vista metodologico, la maggiore difficoltà (...) è legata proprio al tentativo di padroneggiare il nesso tra la singolarità e la pluralità con gli strumenti della storia contemporanea, una disciplina che non ha ancora uno statuto consolidato e sconta proprio in questa direzione le sue più vistose incertezze. La tentazione «scientifica» sarebbe quella di spingersi lungo i sentieri che portano a delineare quadri collettivi in grado di offrire certezze interpretative e solidi ancoraggi conoscitivi; la realtà delle nostre fonti tende invece a moltiplicare le specificità, a restituirci una ragnatela di vissuti e di scelte soggettive in cui è difficile ritrovare una trama, un ordito unitario.

Giovanni De Luna

Il tema del «dissenso» al regime fascista è molto difficile da approfondire. Si intrecciano al suo interno l'opposizione consapevole che si manifesta con attività clandestine o manifestazioni palesi, come scioperi e proteste, e la mancata adesione all'ideologia fascista, ai riti e alle cerimonie del regime, spesso confinata alla dimensione personale o all'ambito familiare.

Mentre quest'ultimo atteggiamento è testimoniato dal racconto orale, il primo tipo di dissenso, quello che si è espresso con l'impegno politico diretto, oltre che dalle memorie, è documentato dall'apparato repressivo del regime nei confronti dell'antifascismo militante (o spesso, solo ritenuto tale).

Uno degli strumenti più diffusi per monitorare il dissenso, il Casellario politico centrale (Cpc), era stato istituito già prima del fascismo, in epoca liberale.

Fu creato dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza nel giugno 1894 come schedario «per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica» ed era destinato ad accogliere i fascicoli personali di anarchici, socialisti, repubblicani e, a partire dal 1921, anche di comunisti.

Il regime fascista, lo ampliò notevolmente. Dopo la sua ascesa al potere furono schedati, spesso con la classificazione generica di «antifascisti», oppositori del regime di ogni tendenza⁽¹⁾.

A fronte della scarsità delle altre fonti, dovuta proprio alla struttura repressiva del regime, la documentazione accumulata, oggi raccolta presso l'Archivio centrale dello Stato (Acs) di Roma, si rivela paradossalmente come la più ricca per la ricostruzione del-

l'opposizione antifascista, specialmente a livello di diffusione popolare.

Certo le informazioni raccolte vanno analizzate con grande cautela⁽²⁾. Si tratta pur sempre di una fonte di parte: "ciò che emerge costituisce infatti il livello di conoscenza e l'immagine dell'opposizione che ha e offre l'apparato repressivo statale. Una certa efficienza di questo, soprattutto nel periodo fascista, ci consente però di cogliere, nella gran mole di documenti e nel gran numero di persone schedate, la dimensione del fenomeno"⁽³⁾.

Sono circa 152.600 i fascicoli di sovversivi che si sono conservati; di questi 1.777 sono relativi a persone nate in provincia di Pavia, di cui 792 anche residenti e 189 residenti, ma nate in altre province, per un totale di 981 domiciliate in provincia al momento della schedatura.

Le donne schedate sono 63 (il 3,2%): quella nate in provincia di Pavia sono 56, ma solo 26 residenti (ben 8 rifugiate in Francia), 7 sono provenienti da altre province.

	Nati (a)	Residenti al momento della schedatura	Residenti nati in altre province (b)	totale (a + b)
Femmine	56	26	7	63
Maschi	1721	955	182	1903
Totale	1777	981	189	1966

Limitando l'analisi ai soli 981 domiciliati in provincia all'inizio della schedatura si ricavano questi dati relativamente al "colore politico".

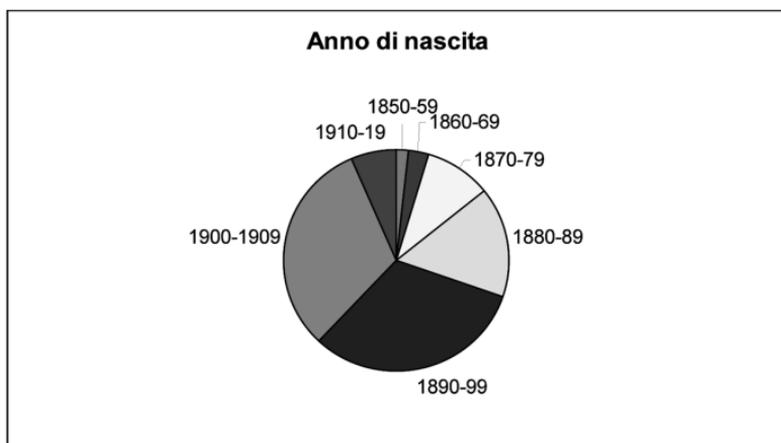
	Socialista	Comunista	Antifascista	Anarchico	altro
dati assoluti	426	259	146	98	52
%	43,4	26,4	14,9	10	5,3

Per quanto riguarda invece il lavoro dei 955 uomini residenti si ha un ampio ventaglio di professioni. Le più numerose sono quelle dei contadini (il 13,5%), poi vengono i muratori (12,6%), quindi gli operai non meglio identificati (8,5), seguiti da un buon numero di ferrovieri, a volte definiti ferroviari (8,1%), poi i calzolari (5,3%) e infine, un'altra sessantina di mestieri meno rappresentati.

Passando ad un'analisi più dettagliata del numero complessivo delle donne pavesi schedate⁽⁴⁾ è doveroso ricordare come ben trentasette nate in provincia sono poi emigrate.

Tra le donne famose che hanno lasciato la provincia Paola Lombroso, figlia di Cesare, nata a Pavia nel 1871 e trasferita a quattro anni a Torino, e la maestra-sindacalista Maria Giudice, nata a Codevilla nel 1880⁽⁵⁾, anch'essa emigrata a Torino (dove nel 1916 dirigerà la Camera del Lavoro).

Per quanto riguarda l'età si hanno i seguenti dati:

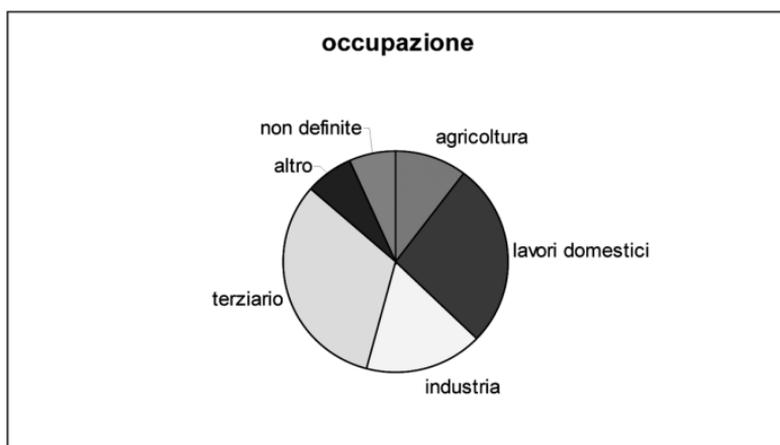


tre di loro sono nate tra il 1850 e il 1869, sei tra il 1870 e il 1879, dieci tra il 1880 e il 1889, venti tra il 1890 e il 1899, ancora venti tra il 1900 e il 1909, quattro tra il 1910 e il 1912, essendo la più giovane appunto del 1912 e la più anziana addirittura del 1853. A parte quest'ultima donna, maestra socialista, schedata dal 1894, sono altre quattro le donne pavese schedate prima dell'avvento del fascismo: tra di esse la già citata Maria Giudice.

Tutte hanno comunque continuato ad essere segnalate durante il regime. L'età media all'inizio della segnalazione è di 35 anni e mezzo, ma con un grosso divario tra la più giovane, schedata a 17 anni, e la più anziana che viene inserita nel casellario a ben 65 anni. Anche il periodo di schedatura è molto vario: si va da Maria Tosi di Cornale schedata solo nel 1940 ad Angela Manara Rossino di Cilavegna seguita per 16 anni, dal 1926 al 1942, per non parlare delle schedate prima del fascismo (ad esempio Maria Giudice ha segnalazioni nel casellario per 40 anni: dal 1902 al 1942).

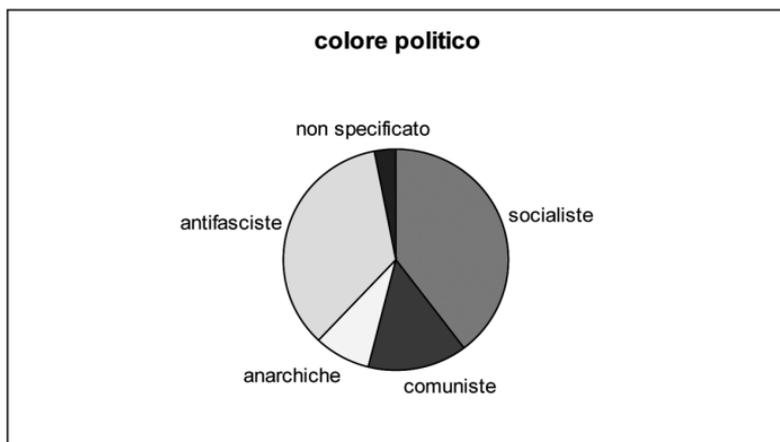
Riguardo alla professione si hanno tredici casalinghe più una “massaia”, sei contadine (di cui due poi operaie) più una “giornaliera”, due domestiche, cinque operaie, più due indicate come tessitrici, una come filatrice e due come calzolaie, quattro sarte, tre maestre più una “professoressa” e una donna definita semplicemente “insegnante”, due esercenti di bar, due commesse, una commerciante più una “venditrice di frutta”, un’impiegata, una portinaia, un’artista, una magliaia, quattro schedate senza l’indicazione della professione. Tre sono, infine, classificate come prostitute e una come “pazza”.

Un po’ tutto il campo delle occupazioni femminili del tempo è rappresentato in questo campionario senza alcuna prevalenza per il “ceto borghese”; anzi sono le professioni popolari le più rappresentate tra le oppositrici al fascismo.



Relativamente al “colore politico”, pur tenendo conto di un giudizio assegnato spesso sommariamente dai funzionari di polizia, risulta questo quadro: la maggioranza delle donne schedate, ben venticinque,

sono classificate come socialiste, nove come comuniste, cinque come anarchiche, ventidue genericamente come antifasciste. Due non sono specificate.



Molto più vario lo spettro delle motivazioni della schedatura: si va dalle offese al duce (cinque casi, di cui quattro passati alla giustizia ordinaria e una radiazione), all'espatrio clandestino (ben tredici sono iscritte alla "Rubrica di frontiera"), alla diffusione o al trasporto di stampa "sovversiva". Alcune di loro sono semplicemente ammonite (cinque, di cui quattro poi riate dal Casellario) o diffidate (due di cui una poi radiata), ma tre sono deferite al "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato" ⁽⁶⁾ e due inviate al confino.

Venti di loro sono riate, cioè cancellate dal Casellario, prima della fine del periodo fascista.

Ai dati precedenti vanno aggiunti quelli relativi a donne schedate con legami indiretti alla nostra provincia, come le due mondine reggiane inquisite nel '32 per aver cantato "Bandiera Rossa" in risaia, oppure a Domenica Montemartini, fermata alla frontiera di Bardonecchia con materiale sovversivo da distribuire

in Italia, nata e residente a Milano, ma proveniente da una famiglia di Stradella, dove spesso alloggiava e assegnata al confino di polizia dalla Commissione provinciale di Pavia.

Inoltre presso l'Archivio centrale dello Stato sono conservati i fascicoli istruttori delle donne deferite al Tribunale speciale dello Stato e le pratiche relative al riconoscimento di "perseguitato politico", nei cui elenchi compaiono alcune donne pavesi non schedate nel Cpc.

"Per inopportuna riminescenza"

Il disagio economico e sociale aveva poche occasioni per manifestarsi specie per una donna. Nonostante ciò non mancano segnalazioni di un certo numero di donne che hanno saputo manifestare il proprio dissenso in modo più o meno duraturo. Tra di esse ce ne sono molte coinvolte per i loro legami familiari, per essere figlie, sorelle o mogli di attivisti politici e sindacali⁽⁷⁾; altre sono, almeno a giudizio delle varie forze di polizia di Mussolini, accusate di atti ostili estemporanei, "per inopportuna riminescenza" di lotte e ideali precedenti all'avvento del fascismo.

Cercando di dare un quadro sommario delle pavesi perseguitate dal regime, sono da considerare anzitutto alcune donne coinvolte a livello giudiziario, a metà strada tra i motivi familiari e la partecipazione diretta ad attività antifascista.

Ernesta Fiamberti⁽⁸⁾, nata a Montù Beccaria nel 1896, sposata con il maestro comunista Aldo Colombo⁽⁹⁾ di tre anni più giovane di lei, si trasferisce, come tante donne della sua condizione, a Milano, per

svolgere l'attività di domestica prima, impiegata poi. Le carte di polizia segnalano un suo espatrio in Francia nel '28 "dietro esibizione della tessera d'iscrizione al Pellegrinaggio di Lourdes". Com'è noto anche i fuoriusciti venivano spiati da agenti fascisti. Una informativa dall'ambasciata italiana a Parigi manifesta il sospetto che "Fiamberti Ernesta si recherebbe spesso nel Regno prestandosi a servizi per conto della concentrazione antifascista". L'ultimo documento che la riguarda, nel Casellario, è un appunto pervenuto dalla Divisione Politica, dove si segnala che il 24 marzo '35 "ebbe luogo nella saletta del Caffè dei due Emisferi, Rue du Chateu d'Eau a Parigi l'assemblea del Comitato di Cultura e Assistenza ai bambini degli emigrati italiani (...) fra i presenti la Fiamberti ed altri socialisti e Colombo Aldo"⁽¹⁰⁾. Il documento testimonia, oltre naturalmente alla perseveranza della polizia fascista, la presenza di organizzazioni 'trasversali' che si occupavano degli antifascisti italiani fuggiti in Francia, al di là dell'appartenenza al partito.

Anche Primina Ferri⁽¹¹⁾ nata a Zavattarello nel 1912, emigra in Francia precocemente, già nel '23, assieme alla famiglia. Una famiglia molto esposta politicamente se è vero che ben altri tre componenti sono schedati nel Casellario: il padre Luigi, definito socialista, la madre Luigia Zellati⁽¹²⁾ e il fratello Pietrino⁽¹³⁾, mentre gli altri fratelli Cleto e Rizieri sono citati nella sua scheda come comunisti.

Primina ritorna in Italia nel '39 stabilendosi a Broni dal suocero. Viene perquisita alla frontiera ma con esito negativo, risultando iscritta nel Casellario alla "Rubrica di Frontiera", cioè come persona da con-

trollare perché sospetta o emigrata clandestinamente.

Vi è iscritta anche Irma Bernini⁽¹⁴⁾, nata a Rivanazzano nel 1904, definita comunista. Di lei ci è pervenuta una lettera al marito Giovanni Nicola, inviata in carcere e sequestrata. Nello scritto, accanto alla fatica sopportata per far fronte alle necessità della vita e alla cupidigia dei datori di lavoro (Irma è magliaia) affiora la speranza di un'imminente esplosione di rabbia contro il Regime.

“Milano 30/1/30

Mio adorato maritino,

Ti scrivo soltanto due righe per non lasciarti privo di nostre notizie. Mi sento così stanca, sono le 11 e mezza da questa mattina alle 8 mi sembra una bella sgobbata, ti pare Giovanni? Perciò non mi farai la faccia scura se mi trattengo poco con te, questa quindicina è stato un disastro, tanto lavoro, questa mattina però mi hanno già detto che diminuiscono ancora il prezzo; figurati che guadagno tra il cotone, tram e luce per lavorare alla sera, il giorno d'oggi bisogna lavorare per niente e tacere, ma qualche momento ti assicuro che scoppierà il pallone sai? Ormai i signori padroni stufano un po' troppo i poveri lavoratori, pazienza. Come stai tesoro? Bene? Io malgrado lavoro tanto non posso lamentarmi della mia salute sarei contenta di continuare così, anche la mamma tira avanti benino...”.

Non siamo riusciti a ricostruire le vicende successive, ma Irma deve essere emigrata in Francia assieme al marito che diventa l'amministratore della rivista «La voce degli italiani». Giovanni risulta poi internato al campo di concentramento di “Vernet d'Ariège”. Il

campo in un primo tempo serve come sistemazione provvisoria dei rifugiati della guerra di Spagna; dal '39 diventa campo d'internamento di "stranieri indesiderati"; infine campo di transito per la deportazione di politici ed ebrei⁽¹⁵⁾. Irma fa richiesta al consolato generale d'Italia, il 24 dicembre del '40, di un certificato di nazionalità per facilitare le pratiche per la visita al marito.

Sono piccoli tasselli che ci impediscono di conoscere il quadro completo delle vicende della coppia, ma lasciano intravedere il dramma dei fuoriusciti in Francia, ancor meno al sicuro con la dichiarazione di guerra.

Un'altra coppia di emigrati per motivi politici sono Giuseppe Spinelli⁽¹⁶⁾ e Emma Albertini⁽¹⁷⁾, nata a Marcellise nel 1903. Dopo una permanenza in Belgio, i due si trasferiscono in Francia dove gestiscono un caffè.

Le carte della polizia aggiungono che "Spinelli è ritenuto alcolizzato, lei di facilissimi costumi. Giudicati entrambi comunisti, anche se lei dichiara di non essersi mai interessata di politica, nel '34 rientra in Italia e nel luglio si trasferisce a Mortara, ove convive con l'operaio Piovano Pietro". La condanna politica, come spesso avviene in questo tipo di documenti, è accentuata da prese di posizione moralistiche.

A questi casi vanno aggiunte, come già detto, tutte le schedate per atti isolati contro il regime. Tra di loro ricordiamo le mondine reggiane Ida Tirelli⁽¹⁸⁾ e Mafalda Galeotti⁽¹⁹⁾ che l'8 giugno del 1932 in Ottobiano "si resero responsabili di canto della canzone sovversiva «Bandiera Rossa»".

La denuncia nei loro confronti si complica perché dalle testimonianze del “fittavolo del tenimento” e del capo squadra delle mondariso risulta che il canto, a cui volevano indurre le compagne, intendeva “preludere ad una richiesta di aumento di salario, che, a loro dire, era già stato concesso alle loro compagne del Vercellese”.

Il “cenno biografico al 14 aprile 1939”⁽²⁰⁾ relativo alla Galeotti segnala come

“nel 1934, essendo venuto a risultare che aveva stretti rapporti con pericolosi sovversivi alla scopo di esplicare propaganda comunista, venne denunciata alla locale Commissione Provinciale, che nella seduta del 20 nov. di detto anno le inflisse l'ammonizione”.

Minori strascichi giudiziari per l'anziana mondina Rosa Nicola, nata a Tromello nel 1879⁽²¹⁾ denunciata nel '33 perché

“il 16 giugno mentre trovavasi al lavoro in territorio del comune di Garlasco, assieme ad altre compagne, cantò le frasi seguenti: «Noi siamo lavoratori, vogliamo l'ora fissa, avanti il socialismo, viva la libertà». Tratta subito in arresto ed interrogata, la Nicola ammise il fatto imputatole, asserendo di aver cantato le frasi surriferite incoscientemente, per passatempo”.

Al di là della sua difesa è interessante la motivazione della sua radiazione dal Casellario nel febbraio '37:

“La su indicata dal giugno 1933 non ha dato più motivo di rilievi con la sua condotta politica, non occupandosi che dei suoi lavori di casa e campe-

stri. La scarsa istruzione e poca intelligenza di lei fanno ritenere che non si rese conto della importanza dei fatti che provocarono la sua ammonizione”.

Al contrario, aver messo in musica precise richieste sindacali e non aver solo riproposto passivamente una vecchia canzone dimostra una capacità elaborativa non indifferente. D'altra parte era frequente da parte delle mondariso adattare testi dal contenuto rivendicativo a melodie conosciute. Con lei vengono ammonite, e poi radiate, altre mondine relativamente anziane, come le sorelle Baino, Maria Antonia nata nel 1885 e Maria Bianca nata nel 1890⁽²²⁾ assieme a Maria Laboranti⁽²³⁾, nata nel 1881, tutte di Tromello.

Anche Maria Gatti⁽²⁴⁾ nata a Lungavilla nel 1889 e residente a Bressana, assieme alle più giovani Ida Maggi⁽²⁵⁾ nata a Cigognola nel 1898, pure residente a Bressana e a Rina Marigliani⁽²⁶⁾ nata a Bastida nel 1910 e residente a Branduzzo, sono accusate nel '32 di aver intonato «Bandiera Rossa», durante lavori campestri, asserendo però la stessa di “averla cantata in un momento di incoscienza senza aver avuto intenzioni politiche”. Sono radiate dal Casellario nel '37.

Le operaie Cornelia Cortesi e Maria Galli, operaie del cappellificio Vanzina di Pavia, non sono iscritte nel Casellario, ma licenziate e denunciate al Tribunale Speciale per la Difesa della Stato nel '33 per oltraggio all'immagine del duce⁽²⁷⁾. Da notare come la denuncia nei loro confronti sia partita dal sindacato fascista dell'industria.

Anche Bruna Calandrini⁽²⁸⁾, nata a Pavia nel 1908, viene denunciata il 2 novembre del '26 “per avere, in-

sieme ad altre tre compagne, lacerata in pubblico in segno di disprezzo, una fotografia di S. E. il primo ministro". Con lei è denunciata Maria Papetti⁽²⁹⁾, nata a Pavia nel 1907. Entrambe assolte per insufficienza di prove, vengono, dopo un periodo di vigilanza, radiate dal Casellario.

Più complesso il caso di Olimpia Comotti⁽³⁰⁾, un'anziana maestra nata a Pavia nel 1867, residente a Milano. A 60 anni viene schedata e arrestata a Bormio, per aver manifestato le proprie idee contrarie al regime. Dal verbale della denuncia del 25 agosto 1927 si legge:

"... La Comotti trovavasi in Bormio da circa dieci giorni ove era giunta proveniente da Milano per ragioni di cura (...) conversando a colazione nel su riferito albergo Torre con un vicino di mensa (...) si era espressa in termini oltraggiosi nei riguardi del Governo Nazionale, per cui quegli ne aveva riferito al Capo Squadra Rachelda Giovanni che a sua volta, nell'intento di constatare di persona quanto gli era stato detto, si era portato all'uopo il giorno 18 nell'albergo in parola ivi ascoltando il frasario suaccennato. (...) Accalorandosi poi nella discussione, la stessa ebbe a pronunciare le seguenti frasi: «Povera Italia, la stampa è pagata dal regime e le fa dire quello che vuole. Qui si sta peggio che in Russia. Prima era un bel mondo l'Italia ora è Mombello (manicomio). La Milizia è gente di male affare che non ha voglia di lavorare. Mussolini era ed è un sovversivo, non bisogna dimenticare il suo passato anche lui era povero ora possiede parecchie ville e guarda il proprio inte-

resse». Dinanzi a tale frasario il predetto Capo Squadra, dichiarata la sua qualifica, invitò la Comotti a seguirlo e l'accompagnò nella caserma dell'Arma di Bormio, ove la consegnò con verbale d'arresto. La Comotti si giustificò col dire che le frasi da essa pronunciate non potevano suonare di offesa a nessuno, trattandosi di verità, a tutti conosciute e che si potevano ripetere anche in pubblico”.

Una nota del prefetto inviata al Ministero il 1° dicembre 1927, dopo aver accennato alla sua precedente professione di “principi socialisti”, la descrive come “persona di malferma salute resa irascibile e nevrastenica dalla tubercolosi, da cui è minata; nell'ambiente scolastico è ritenuta una irresponsabile, per la sua tendenza a vedersi perseguitata”.

Il 5 novembre era stata sospesa dalle funzioni e dallo stipendio in attesa del procedimento penale. Nel settembre del 1930 il Tribunale decide di non procedere nell'azione penale in seguito all'amnistia. Olimpia viene comunque pensionata d'ufficio e la sua vicenda ricorda quella di molte altre persone di scuola perseguitate dal fascismo, come il direttore didattico vigevanese Luciano Mastronardi, sospeso dalle sue funzioni già nel '23⁽³¹⁾.

Ben documentato è il caso di Anna Bazzini, perché alle carte del Casellario possiamo intrecciare una sua autobiografia⁽³²⁾. Nata a Castana nel 1900, emigra nei primi anni del secolo con la famiglia a Milano. In quel periodo la casa è frequentata da amici e compagni di fede del padre socialista, che discutono di libri e giornali. A lei è concesso di partecipare alle riunioni, tant'è

vero che un giorno, quando ha solo nove anni, il padre la presenta come una “compagna”! La famiglia si trasferisce quindi a La Spezia per necessità economiche. Anna sospende gli studi e si impiega in una grossa ditta dove assiste a uno sciopero durante il periodo bellico. Tornata la famiglia in Oltrepò, il padre subisce un'aggressione fascista il 1° maggio del '25. Nello stesso anno Anna si sposa con un militare di Pavia conosciuto a La Spezia. Ma riguardo “all'educazione, al costume e alla moralità” tra la sua famiglia e quella del marito, lei ricorda come ci fosse “un abisso”. Nel '26 nasce la figlia Angela.

Nel '27 Anna lascia il marito e torna con la piccola nella famiglia paterna, che intanto si è di nuovo trasferita a Milano. Con la sorella gestisce prima una latteria poi un altro negozio. Qui incomincia a frequentare antifascisti. Spesso ospita ricercati, aderisce al partito comunista e le viene affidato il compito di recapitare la stampa clandestina. Nel '36 viene arrestata con altri comunisti del gruppo di cui faceva parte. Passa un anno a San Vittore e prima di partire per il processo a Roma, in seguito alla denuncia al Tribunale speciale, l'avvocato le comunica la citazione del marito che afferma: “Io fascista intendo togliere la bambina a una madre bolscevica”.

Condannata dal Tribunale speciale⁽³³⁾ prima a sei anni, poi ridotti a tre, inizia a scontarli nel carcere di Perugia. Viene ammistiata nel '37, in occasione della nascita del primogenito del principe Umberto.

Questo in estrema sintesi quanto emerge dalla prima parte della sua autobiografia. Molto più povere, evidentemente, le informazioni che ci consegnano le

carte raccolte nella sua scheda al Casellario che confermano l'attività clandestina di Anna, senza far luce sul suo ambiente sociale e familiare.

Nella lettera indirizzata al ministero dell'Interno, alla Direzione generale di P. S., e al Casellario politico centrale, il regio prefetto di Milano scrive il 27 febbraio 1937:

“Bazzini Anna venne qui arrestata il 14 aprile 1936 siccome indiziata di partecipazione ad un movimento comunista. Dalle indagini emerse che alla periferia di questa città, a Cinisello e Bollate, elementi avversi al fascismo tenevano riunioni a scopo di propaganda e per cercare adepti; avevano contatti con funzionari del partito comunista ricevendone le direttive, stampa ed aiuti finanziari; diffondevano libelli e giornali sovversivi pubblicati all'estero; raccoglievano e distribuivano denaro alle famiglie dei detenuti politici; cercavano di raccogliere notizie su presunto malcontento della classe operaia, da comunicare all'estero e far pubblicare sulla stampa antifascista. La Bazzini prestò valido concorso nell'attività propagandistica...”

Nel periodo di vigilanza dopo la scarcerazione, dall'autobiografia emerge una significativa continuità con l'attività politica precedente. Per paura di essere di nuovo denunciata, Anna si rifugia a Voghera dagli zii. Tornata a Milano, nel '44 collabora alla costituzione del “Gruppi di difesa della donna”, svolge un'attività propaganda in diversi luoghi di lavoro della provincia di Milano, raccogliendo anche viveri e denaro per i partigiani.

Al contrario nella sua scheda del Casellario sono conservati pochi altri documenti che non permettono di cogliere la sua vicenda politica e personale: una richiesta d'accertamento dell'identità dei parenti con cui tiene corrispondenza epistolare, e poi due comunicazioni rispettivamente della prefettura di Perugia e di quella di Milano, che segnalano la sua scarcerazione il 19 febbraio del '37 e il suo arrivo a Milano, dove viene "riservatamente vigilata".

Un'altra Bazzini risulta schedata nel Cpc, si tratta di Carolina, maestra, nata nel 1900 pure lei a Castana, non sappiamo se parente con Anna.

Mancando una sua testimonianza, le poche carte conservate ci documentano solo frammenti della sua vita politica. Viene iscritta solo nel '31 nel Casellario⁽³⁴⁾ in base a una lettera del 19 agosto dello stesso anno al Ministero dell'Interno del regio prefetto di Pavia, che scrive:

“Pregiomi segnalare a codesto On.le Ministero la nominata in oggetto la quale nel periodo del sovversivismo professò idee socialiste delle quali vuolsi abbia fatto anche propaganda. Fu, in quel tempo, madrina dell'inaugurazione del gagliardetto della sezione del partito socialista di Zavattarello. Fu sottoposta a perquisizioni domiciliari, ma queste diedero esito infruttuoso. La Bazzini da parecchi anni non si occupa di politica ma non ha dato prova palese di essersi ravveduta ed è perciò sottoposta ad oculata vigilanza”.

Solo tre anni dopo, il 7 agosto 1934, la stessa prefettura “non ritiene più la Bazzini pericolosa o sospetta all'ordine nazionale ed avendo motivo di credere al-

la sincerità del suo ravvedimento, su conforme parere dell'Arma e della Segreteria politica del Fascio di Certosa, propone che venga radiata dal novero dei sovversivi”.

“Perseveranza nelle vecchie idee” o “ravvedimento” sono sentimenti davvero difficili da valutare realmente per le schedate che durante il ventennio si sono ritirate dall'attività politica.

“Quante volte ho rimpianto di non essere un uomo”

Alcune pavesi pagano con il confino la loro attività politica clandestina o la loro opposizione al regime.

Maria Tronconi, schedata come berrettaia anarchica, nata a Corteolona, ma residente a Monza⁽³⁵⁾, arriva a Ponza nel '30. Nel suo fascicolo sono conservate due domande, ambedue del 15 febbraio 1930 in cui chiede alla Commissione centrale per il confino del ministero dell'Interno, un sopravvitto per le “malferme condizioni di salute” e un soprassoldo per “l'affitto mensile della camera” dove è alloggiata.

Maria, operaia e ragazza madre con un figlio ancora bambino a carico, nonché ammalata di tubercolosi ossea, tenta invano di far leva sulle sue “pietose” condizioni economiche e sanitarie per evitare il confino. Le autorità fasciste si dimostrano insensibili anche al problema del figlio rimasto solo, senza possibilità di sostentamento. La tutela della maternità non poteva valere per Maria, “donna pericolosa e scandalosa”. Anche a Ponza Maria conduce una vita stentata e grama, da “emarginata”, come viene definita.

Il linguaggio standard delle fonti di polizia usava talora espressioni simili. Ad esempio le ragazze madri erano definite di “facili costumi”.

È il caso di Pasqualina Maroi, che aveva avuto un figlio fuori dal matrimonio. Definita domestica e prostituta antifascista residente a Voghera⁽³⁶⁾, schedata dal '35, è condannata a tre anni di confino per alcune frasi pronunciate contro la guerra d'Etiopia e inviata a Termoli in provincia di Campobasso. Si sono conservate due lettere. Nella prima Pasqualina fa domanda per ottenere un “sussidio onde poter provvedere all'acquisto d'indumenti personali essendone nell'avvicinarsi della stagione invernale assolutamente priva”; nell'altra lettera, del 27 novembre, chiede un supplemento del vitto: “trovandosi la richiedente in precarie condizioni di salute essendo sofferente di infiammazione intestinale, al quale è costretta a delle cure speciali e a nutrirsi con cibi speciali e costosi”.

Nella sua busta c'è poi una supplica al duce, senza data ma protocollata il 12 novembre 1936, dove così si esprime:

“Io sottoscritta Maroi Pasqualina Emma confinata politica supplico l'E.V. affinché volia prendere in considerazione ciò che sto per esporre.

Non è il caso di descrivere il motivo per il quale sono stata confinata in quanto che V. E. saprà dare disposizioni per le relative informazioni. Però sono sicura che per quello che ho fatto, senza alcuna intenzione di male contro il Regime Fascista del quale l'E. V. può esserne fiero di esserne il capo, vorrà compenetrarsi del mio immenso dolore. O un figlio di quattro anni e avrei voluto che ne aves-

se il quadruplo per poterlo dare alla difesa della patria come tutti gli altri che in questo periodo son già sul campo di battaglia. Questo povero bambino deve subire una grave operazione all'obellico ed anche nelle parti più sotto dell'obellico. Si trova a casa della mamma la quale poveretta non a mezzi di risorsa, ne con questo che li abbia io. Ma l'E. V. sa cosa significa dolore di figli e non può amettere che una madre stia lontano dalla propria creatura creata che fra l'altro unica. Non chiedo di essere graziata, perché non son io a capire se ne sono meritevole, ma solamente sarei desiderosa di poter assistere al mio bambino, anche se non finanziariamente ma col solo affetto di madre; poterlo portare in uno stato di guarigine, e poi l'E. V. potrà benissimo rimandarmi a scontare la pena. Non so spiegarmi di più le vorrei dire tant'altre ma il mio cuore si è chiuso nel più forte dolore. Sono sicura che questa preghiera, preghiera di una madre, verrà accolta e nel mentre le invio i migliori auguri per la grandezza della Patria, umilmente mi prostro ai piedi dell'E. V.

Maroi Pasqualina Emma - Confinata politica Termoli”.

Nel caso di Domenica Montemartini⁽³⁷⁾ invece ci troviamo di fronte a una donna che consapevolmente e coraggiosamente affronta la lotta clandestina. Il cenno biografico al 14 dicembre 1932, così la descrive:

“... nata a Milano il 27 aprile 1905, domiciliata a Stradella, sarta. Il 20 luglio u.s. allo scalo di Bardonecchia venne tratta in arresto nell'atto che

dalla Francia tentava di entrare nel regno, avvalendosi di un passaporto svizzero falso. In seguito alla perquisizione praticata sulla persona ed ai bagagli fu trovata in possesso di notevole materiale di propaganda e della somma di £. 2012 e 284 franchi francesi. (...) Interrogata dal vice questore (...) ha confessato di appartenere al partito comunista e di essere espatriata in Francia nel 1930, in seguito a consiglio di un compagno di fede (...). Stabilitasi a Parigi, ebbe aiuti e soccorsi anche in danaro da parte di elementi comunisti. Dopo circa un mese che trovavasi là convisse coniugalmente (sic) con un comunista del quale si è rifiutata di indicare le generalità. Nel giugno u. s. si indusse a venire in Italia per introdurre materiale di propaganda sovversiva ed in tal fine ebbe dai compagni di fede il materiale stesso che venne sistemato in due valigie ed in una cappelliera, munite di doppio fondo. Prima dell'espatrio clandestino era domiciliata a Milano assieme alla famiglia la quale però sin dal 3 maggio 1931 si è trasferita a Stradella. Da Milano nel '25 venne segnalata quale sospetta distributrice di manifestini sovversivi. Ha frequentato la quinta elementare, però dimostra una cultura superiore. Appartiene a una famiglia politicamente sospetta poiché tanto il padre che il fratello Aldo sono segnalati come sovversivi. In data 4 corrente è stata denunciata alla locale Commissione provinciale, la quale nella seduta di ieri la ha assegnata al confino di polizia per la durata di anni 5". Viene inviata prima nella località di San Fili in provincia di Cosenza, poi all'isola di Ponza dove incon-

tra il marito Mario Migliorini, vetraio comunista, nato a Colle Val d'Elsa nel 1903⁽³⁸⁾. Nel '34 le nasce una figlia, ma inizia un altro capitolo della sua odissea. La situazione di Ponza è ben descritta dall'autobiografia di una sua compagna di confino Lucia Bianciotto⁽³⁹⁾:

“Eravamo tutte della stessa levatura politica, non è che una potesse insegnare molto all'altra. Io quante volte non ho rimpianto di non essere un uomo, proprio per quello, perché dicevo: -Almeno utilizzerai il tempo per prepararmi. (...) Noi avevamo una biblioteca, che però aveva questo handicap, che era sita nel camerone degli uomini (...) Allora han cercato la scusa per impedirci l'entrata. Come reazione... Noi avevamo un «libretto di permanenza» si chiamava, con le regole di come dovevamo comportarci: non si poteva andare nei caffè, o andare ma restare in piedi, camminare in più di tre, non potevi far questo non potevi far quello... Quando ti ritiravano questo libretto non potevi più uscire di casa. Allora tutte le donne, forse è stata anche una cosa non ben organizzata, tutte d'accordo abbiamo consegnato il libretto per protesta e ci siamo ritirate nei nostri «appartamenti» Ci hanno dato tre giorni di punizione. Non potevamo uscire. Dopo ci hanno riconsegnato quel libretto; noi ci siamo ripresentate davanti alla biblioteca per entrare, tutte insieme. Ci han di nuovo ritirato quell'affare.... Insomma due o tre volte così poi ti fanno il processo. Prima ci hanno arrestato. C'era il carcere anche, un vecchio castello adibito a carcere. Ci hanno messe lì. Poi siccome il reato non era così grave, ecc. han pensato solo di trasferirci”.

Diffidata e poi arrestata, Domenica viene inviata nell'aprile del '35 per punizione alle Tremiti. Dopo alcuni "mesi d'inferno" in quella che era considerata la peggiore colonia di confino, riesce a farsi trasferire nel dicembre a Gioia Tauro, prima di poter ritornare a casa nel luglio del 1937.

Questa in estrema sintesi la sua vicenda che è comune a molte antifasciste italiane. Domenica ha la particolarità di scrivere molto: lettere alla famiglia, alle autorità preposte, al ministero dell'Interno. Nel suo fascicolo al Casellario sono conservati molti documenti che testimoniano, al di là della sua vicenda, la condizione dei confinati e in particolare delle donne che hanno vissuto questa esperienza.

Per esempio il 4 aprile del '35 scrive una coraggiosa lettera al ministero dell'Interno per denunciare la situazione dei confinati all'isola di Ponza dopo gli arresti di circa trecento politici e il loro invio al carcere di Poggioreale di Napoli per il 'maxi-processo'⁽⁴⁰⁾.

Leggiamo dal lungo manoscritto (5 fogli protocollo) alcuni stralci.

"... I dormitori dove i confinati sono letteralmente ammassati sono delle costruzioni peggiori sotto molti punti di vista di molte carceri che la sottoscritta ha avuto occasione di frequentare, l'acqua trasuda dalle pareti, manca nelle più parti l'aria e il sole, i gabinetti sono addirittura fetidi, i detti dormitori sono privi anche di una semplice doccia o di un bagno di cui sono pure dotati tutti i carceri. L'acqua che viene da Napoli viene sospesa quasi giornalmente e proprio nei momenti di pulizia. La pulizia dei cameroni è fatta all'ingrosso e anche

nei casi di malattie che possono essere epidemiche i cameroni non vengono disinfettati. In quanto alle cure mediche ci sarebbe molto da dire, l'infermeria manca di un reparto per le donne, le quali anche se malate gravemente debbono curarsi nella propria casa con l'assistenza assai limitata di infermieri uomini.

Il dottore della Colonia tratta i confinati come dei delinquenti comuni negando nella maggior parte dei casi le malattie che essi accusano e che egli dichiara immaginarie e solo allo scopo di ottenere un sussidio”.

Domenica accenna poi alla sua situazione particolare, all'interno però sempre del contesto generale.

“Nel mio caso particolare essendo io già riconosciuta (...) come affetta da pleurite con lesione al polmone e da febbri malariche, e quindi da susseguente indebolimento organico, per quanto io abbia insistito per una visita non sono mai stata ascoltata da lui e ciò perché io sono, secondo lui, abbastanza grassa. Come il mio caso potrei citarne altri di donne e di uomini. Cito ancora nel mio caso il rifiuto del dottore di venire a visitare la mia bambina di appena due giorni che era stata colpita da convulsioni e itterizia che misero in pericolo la sua vita, e ciò per non salire fino a casa mia. Per quanto riguarda le condizioni di ambiente debbo innanzitutto rilevare come la vita dei confinati sia sempre minacciata dalle provocazioni di individui che pur essendo dei comuni vengono inviati al confino sotto imputazione di politici. Potrei citare tan-

ti casi che dettero origine a processi in cui i confinati benché avessero ricevuto percosse e ferite riportarono delle condanne non lievi che allungano all'infinito il periodo del confino (...) così si potrebbe parlare del fermento del conf[inato] Amendola⁽⁴¹⁾ che quasi nelle condizioni suaccennate venne provocato e ferito al viso riportando così una lesione da sfigurargli il viso per sempre. Viste le condizioni predette i confinati hanno cercato di poter ovviare a uno stato di cose che avrebbe creato loro una vita d'inferno, facendo una vita fuori dal camerone per poter studiare, per poter fare le proprie pulizie, per custodire i propri effetti che altrimenti sarebbero stati alla mercè di individui poco rispettosi della proprietà altrui (casi che si sono verificati a centinaia)".

La Montemartini passa quindi a spiegare gli antecedenti e i fatti che portarono agli arresti di massa dei confinati di Ponza.

“Il 19 febbraio [1934] venne affissa un'ordinanza Ministeriale in cui si dichiarava che visto l'abuso fatto dai confinati dell'uso delle camere diurne se ne proibiva l'uso e l'affitto. La sottoscritta non entrerà in merito sulla parola abuso, poiché ciò la porterebbe ad una dettagliata disquisizione. (...)

Il 23 febbraio i confinati si ritirarono nel camerone per sollecitare l'intervento del direttore a eliminare lo stato di cose che andava aggravandosi, consegnarono la carta di permanenza, detto fatto però provocò l'immediato trasporto alle carceri di alcuni fra i confinati e lo stato di arresto nel camerone della rimanente massa. (...)

Ma come se non bastasse ciò intervennero alcuni fatti che danno la rappresentazione della vita del confinato. Il giorno avanti la partenza del primo scaglione, 24 febbraio, un gruppo di mogli, ed io fui testimonia oculare, si recò ai cancelli del camerone per domandare quando potevano portare i bagagli e vedere i loro mariti prima della partenza che era stata decisa per il 25 febbraio. Ma qui un agente incominciò a insultare bassamente una di esse, e facendo il gesto di schiaffeggiarla, voleva immediatamente condurla in prigione. Le donne cercarono di chiedere protezione al direttore della Colonia, ma gli agenti che erano nei corridoi le spinsero nella scala con gesti violenti e calci tanto che ne fecero cadere una in cinta di cinque mesi passandogli sopra e dando un calcio a un'altra che causò un'escoriazione ad una caviglia guaribile in dieci giorni. Occorrerebbe aggiungere qui il contegno di certi militi che profferirono delle parole oscene contro donne onestissime e dignitose che non chiedevano altro che vedere i propri mariti”.

Il direttore diffida i confinati rimasti sull'isola a ricevere nella propria abitazione altri confinati politici.

“Detta diffida veniva a creare una situazione di vita del tutto simile alla segregazione perché nel contempo venivano diffidati i Ponzesi che avessero contatto con i confinati, e le mogli dei confinati inviati al carcere vennero rimpatriate. Ora nel caso della sottoscritta che pure ha il marito confinato, avendo una bimba di nove mesi assai cagionevole di salute, ed essendo essa stessa come ha detto più in alto soggetta a gravi ricadute della malattia, si possono pre-

sentare continue occasioni per aver bisogno di assistenza estranea, come pure di lavori ed altre esigenze per i quali occorre l'opera dei confinati, non potendo adeguatamente pagare l'opera che le prestassero i Ponzesi. Il direttore della Colonia a cui la sottoscritta presentò queste ragioni e infinite altre, dichiarò che non solo la trasgressione alla diffida, ma la stessa mancanza della firma della sottoscritta alla diffida stessa sarebbe stata punita con l'immediato trasferimento. La sottoscritta non rifiutò in alcun modo di firmare, ma chiese un po' di tempo per riflettere sulla situazione angosciosa che le si prospettava con la diffida. Il direttore le dichiarò che la proponeva per il trasferimento. Tuttavia la sottoscritta dopo aver esposto le sue ragioni a un Ispettore Generale giunto in quei giorni firmò la diffida per evitare appunto il trasferimento in un altro luogo con una bambina che in questo momento è soggetta a disturbi intestinali e di dentizione e che è nel periodo di divezzamento. Nonostante ciò dopo tre giorni venne chiamata in direzione per sentirsi intimare il trasferimento alle Isole Termiti luogo malsano e Colonia di coatti comuni. (...) Tutti i fatti e le considerazioni che la sottoscritta si è permessa far noto a codesto On. Ministero valgano per illuminare On. Ministro stesso sulla controversia che è al presente di spettanza dell'Autorità Giudiziaria e perché possano aiutare l'intervento dell'On. Ministero stesso a ripristinare condizioni che diano garanzie di stabilità alla vita del confinato politico nell'isola di Ponza. Con osservanza - Domenica Montemartini Migliorini - Ponza 4 aprile 1935".



Foto segnaletica dal fascicolo personale di Domenica Montemartini, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), busta 3373.

Domenica traccia un quadro vivido e impietoso della colonia di confino, coniugando, con grande spessore politico, il suo personale alla situazione del confino e della gestione fascista dell'apparato repressivo.

Tra le carte conservate sono le copie dattiloscritte di due lettere di Domenica alla mamma, sequestrate a Stradella durante una perquisizione nella casa dei genitori. Nelle due missive spedite nel giugno del '33 da San Fili, con la preghiera che fossero subito distrutte, Domenica chiede alla mamma di fingersi gravemente malata in modo da poter ottenere il permesso di visitarla. In uno di questi scritti compare questa affermazione: "Dovresti comprendere che mi fanno tutti i dispetti per mettermi alla disperazione, ma si sbagliano, la mia tempra non è di quelle deboli".

“Esposta alle più dolorose vicende”

Jole Anita Lanati era nata a Castana nel 1899 e Maria Primetta Brega a Montù Beccaria nel 1893. Entrambe sono segnalate nel periodo fascista, per ammissione degli stessi estensori dei rapporti di polizia, a causa dei mariti, antifascisti schedati. Jole è infatti coniugata con Giovanni Bensi⁽⁴²⁾, importante figura del sindacalismo nazionale, e Maria Primetta con Pasquale Fugazza⁽⁴³⁾, altrettanto noto antifascista pavese.

Resta incerto, per le fonti di polizia, il loro coinvolgimento nell'antifascismo: sono da considerare donne sempliciotte e ignoranti, prese nella rete dell'antifascismo a causa dei loro legami coniugali o sono invece da inserire nel novero dei sovversivi in quanto avverse al regime? Il loro comportamento, di per sé,

non darebbe adito a sospetti: si sono sempre interessate della loro famiglia, hanno seguito i loro mariti in esilio, ma le fonti fiduciarie non sono mai riuscite a coglierle in fallo, nonostante le abbiano osservate in varie occasioni. Tra le due, benché sia solo Jole ad essere schedata nel Casellario politico centrale⁽⁴⁴⁾, è soprattutto Maria Primetta al centro delle attenzioni dei fiduciari, a causa, come si vedrà più avanti, dei continui spostamenti dell'irrequieto marito. Sguardi diversi porteranno a un'oscillazione tra una posizione di attenzione alle due donne, solo in virtù della loro parentela, a dubbi più profondi strettamente dipendenti da una visione del mondo femminile come potenzialmente infido: le donne sarebbero pericolose per la loro falsità e la loro capacità di dissimulazione e, nello stesso tempo, vulnerabili e facilmente plasmabili dal punto di vista della *forma mentis*. La convivenza con pericolosi sovversivi non può, dunque, che averle "corrotte", guadagnandole all'idea dei mariti.

Così, ad esempio, la pensa il prefetto di Pavia:

"Politicamente non ha mai dato luogo a rilievi, ritenendosi però condivida le idee comuniste del marito. La Brega durante la sua ultima permanenza nel Regno, dall'8 al 28 aprile scorso, condusse vita ritirata in seno alla famiglia residente in frazione Costa Montefedele di Montù Beccaria"⁽⁴⁵⁾.

In una situazione ben più difficile di Maria Primetta, Jole fu arrestata con l'accusa di "associazione sovversiva e propaganda antifascista", accusa che le fruttò un processo e, nel '39, una condanna da parte del Tribunale speciale a 7 anni⁽⁴⁶⁾. Alla sentenza emessa il 24 gennaio che la condannava anche "alla

interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla libertà vigilata, per il reato di concorso nell'organizzazione di associazione sovversiva, partecipazione all'associazione stessa e propaganda comunista", Jole si oppose inoltrando domanda di grazia. Nel maggio dello stesso anno l'ispettorato generale di Pubblica sicurezza di Milano esprimerà parere sfavorevole all'accoglimento della richiesta con la seguente motivazione:

“Nonostante che le responsabilità della Lanati fossero emerse in modo inconfutabile, sia attraverso le prove schiaccianti raccolte da quest'ufficio, che dalle dichiarazioni del correo Viviani Leone, essa mantenne, nel corso dell'istruttoria, contegno ostinatamente negativo e tale da manifestarsi, ancora una volta, tenace sovversiva”.

Dipinta come infida e simulatrice, anche riguardo alle condizioni di salute, a Jole viene negata pure la motivazione più attinente alla sua condizione femminile: il ruolo di madre e unico sostegno del figlio, poiché, a detta delle fonti di polizia, quest'ultimo poteva fare a meno della madre, essendo mantenuto dai nonni e dagli zii⁽⁴⁷⁾. La considerazione verso i problemi materni e l'eventuale supporto di tutela dello Stato veniva meno per la sovversiva che, a parere delle autorità competenti, tendeva a simulare e a farsi forte del suo ruolo di madre per poter estorcere qualche favore, agevolazione o addirittura la grazia.

Quando era già detenuta, ancor prima del processo, nel carcere di Trani, Jole aveva chiesto la scarcerazione per motivi di famiglia. In una lettera del 4 dicembre 1938⁽⁴⁸⁾, indirizzata al presidente del Tribunale speciale di Roma, cercò di scagionarsi, affermando la

propria innocenza, sulla base di una sua incapacità costituzionale ad agire politicamente: “io non ho cultura e per conseguenza non potevo pensare ad occuparmi di cose tanto difficili”. Si presentò come moglie e madre esemplare, inconsapevole del ruolo del marito nel movimento antifascista.

Vero è che il lutto dovuto alla morte del marito fu, comunque, evento forte e periodizzante perché la costrinse a scelte dolorose quali il rimpatrio dalla Francia e il dover prendersi cura da sola del figlio Cesare, ancora bambino.

Dando quasi per scontato che il giudice del Tribunale speciale conoscesse i suoi trascorsi familiari e quindi la vicenda del marito, Jole delineò la sua storia a partire dal matrimonio:

“Nell’aprile 1921 sposai Giovanni Bensi, allora segretario della Camera del Lavoro di Milano, ma io mi dedicai esclusivamente alle cure della casa, tanto più che fui subito mamma. Purtroppo per gli avvenimenti politici di quei tempi mi trovai ben presto esposta alle più dolorose vicende”.

Per l’autorità fascista la data del matrimonio non preannuncia nulla di positivo: Jole sposa Giovanni proprio nel momento del massimo espandersi delle violenze fasciste e il loro doveva essere un amore sovversivo, basato su ideali condivisi. E, infatti, nella lettera Jole omette tutto il periodo intercorso tra il ‘21 e l’espatrio del marito, periodo che lo vide impegnato in prima persona nelle lotte sindacali e politiche. Bensi aveva guidato le grandi battaglie operaie del biennio rosso, tra cui l’occupazione delle fabbriche, non si era risparmiato nella tutela dei lavoratori e dei loro dirit-

ti, si era esposto in varie occasioni, ancor prima del matrimonio con Jole, per esempio quando, nel '19, aveva preso parte alla difesa dell'«Avanti!», assalito dalle squadre fasciste. Divenuto membro del comitato esecutivo della CGdL, fu nel '26 aggredito in modo selvaggio dai fascisti, emigrò in Francia dove trovò lavoro come operaio e dove anche la famiglia si trasferì nel '27⁽⁴⁹⁾. A Parigi Giovanni Bensi e Bruno Buozzi, opponendosi allo scioglimento della CGdL, avvenuto nel gennaio del '27, ricostituirono la confederazione sindacale e riuscirono a farla riconoscere dalla Federazione sindacale internazionale di Amsterdam. In un comunicato reso pubblico a Parigi il 30 gennaio 1927, con estrema determinazione, sostennero che il Comitato Esecutivo si era trasferito in Francia: “per continuare la propria attività conformemente al mandato affidatogli dagli operai italiani”⁽⁵⁰⁾. La Confederazione generale del lavoro aderirà anche alla Concentrazione antifascista⁽⁵¹⁾. Alcune foto ritraggono i Bensi in esilio, in una Giovanni è fotografato insieme a Turati e Treves, in un'altra è presente un folto gruppo di antifascisti. Giovanni e Jole sono in seconda fila mentre il loro figlio Cesare è in prima fila accanto a Filippo Turati, Arturo Labriola e Emanuele Modigliani, unico bimbo sorridente in un gruppo di adulti⁽⁵²⁾.

Per Jole, nell'esilio, pare aprirsi un breve periodo di quiete, almeno a giudicare dai toni della lettera:

“Avevo già sofferto e lottato molto e per un momento m'illusi di poter gioire anch'io della pace domestica. Ma non fu così perché un terribile male colpì il mio caro che morì il 26 aprile 1928 la-

sciandomi quasi improvvisamente sola e lontana dalla famiglia. Appena riavutami dal tremendo colpo, lasciai quella tomba che non rividi più e tornai in Italia dai miei genitori coi quali lavorai per mantenere ed educare il mio figliolo divenuto e rimasto sempre l'unico scopo della mia esistenza”.

Omessa quella parte della biografia del marito che si lega alla storia dell'antifascismo italiano in Francia, Jole è anche costretta a tacere le circostanze della sua morte che fu dovuta probabilmente alle conseguenze dei pestaggi fascisti. Ma resta non scalfito dalla lontananza il lutto per quella tomba lasciata sola in terra straniera. Rimane il dolore che non si può mascherare:

“La vita mi è stata prodiga solo di dolori ed io sono così stanca e sfiduciata che vi rinuncerei volentieri se non sentissi che mi rimangono dei sacri doveri da compiere. Ho un figlio che ha in me tutta la sua famiglia e per il quale devo ancora lavorare e i genitori quasi vecchi che sulle mie sciagure hanno già troppo pianto e che avrebbero bisogno della mia assistenza”.

La vita di Jole è come spezzata dagli eventi. Senza speranza, per sua stessa ammissione, se non per i legami col figlio e con gli anziani genitori, la sua vicenda lascerà insensibili le autorità fasciste.

La guerra sarà foriera di un evento nuovo e altrettanto doloroso: la chiamata alle armi del figlio. Jole metterà in atto ancora un tentativo, mobilitando anche la anziana madre Adele che scrive a Benito Mussolini una lettera il 19 settembre 1941. La richiesta è per la donna più che legittima: Jole vuole vedere suo figlio

prima della partenza, dalla sua è il diritto del legame parentale che il duce non può ignorare.

Dopo la carcerazione della madre, il ragazzo “temprato dalle avversità del destino” aveva aiutato la nonna materna a portare la “pesante croce”. Ma ora la nonna sarebbe rimasta sola.

“Io che sono quasi settantenne e che in questo tristissimo periodo di fatiche di dolori e di trepidante quanto inutile attesa, sento di non aver più la forza di attendere per un altro anno e mezzo il ritorno della mia figliola. Ed è per non morire con questo strazio nel cuore che faccio appello alla clemenza dell'Eccellenza Vostra. Deh, fate che mio nipote prima di partire per compiacere il suo dovere di soldato, possa aver la gioia di riabbracciare la sua mamma ed io quella di vedermi resa la mia creatura. Sono certa che il vostro cuore di padre vorrà accogliere la preghiera di una vecchia madre dolorante, che anticipatamente vi ringrazia e vi benedice” ⁽⁵³⁾.

Adele era probabilmente consapevole della difficoltà e dell'esito incerto del suo gesto⁽⁵⁴⁾ ma dimostrava, almeno a parole, di avere fiducia in un atto di clemenza. Da una comunicazione della polizia politica del 17 maggio 1942 si apprende che: “il Duce si era espresso in senso favorevole all'accoglimento” della domanda di grazia⁽⁵⁵⁾.

Non sapremo mai quali furono, in questo caso, le motivazioni dell'accoglimento della domanda. Quel che è certo è che, spesso, la polizia politica e i burocrati dello Stato, diffidando profondamente di queste “donne di casa” maritate a sovversivi, si comporte-

ranno, nei loro confronti, in modo ottuso, perseguitandole e rendendo loro la vita difficile quasi quanto ai mariti.

È il caso di Maria Primetta, a cui si è già accennato. Maritata con Pasquale Fugazza, sovversivo già schedato prima dell'avvento del fascismo, ebbe la sfortuna d'essere sempre giudicata infida dagli organi di polizia, benché apparentemente irreprensibile e dedita solo alle faccende domestiche. La vita di Maria dovette essere, fin dal momento del matrimonio, molto complicata e difficile, sia per l'attività del marito, sia perché lo aveva seguito nella maggior parte dei suoi spostamenti. Nei rapporti delle fonti fiduciarie della polizia fascista Pasquale è definito: "avversario accanito del movimento fascista". Un fiduciario nel '32 l'aveva seguito e osservato a Cannes, ove si trovava in esilio, e aveva ricapitolato parte della sua biografia: di estrazione operaia e precoce fede socialista, contrario alla grande guerra, deputato provinciale a Pavia e candidato politico, avverso al fascismo, passato al comunismo e seguace di Trockij. Ma leggiamo una descrizione di Pasquale dalle stesse parole del fiduciario:

"Possiede uno spirito critico acutissimo con tendenza demolitrice e cultura filosofica rimarchevole con tendenze hegeliane. È indiscutibilmente superiore dal punto di vista intellettuale a tutti gli elementi che dirigono il movimento antifascista locale al quale è da ritenersi partecipe attivamente" ⁽⁵⁶⁾.

Dal 1908 al '27, data dell'espatrio clandestino in Francia, dopo una breve permanenza in Svizzera, Fugazza aveva subito 11 condanne per i più svariati

motivi: incitamento all'odio fra le classi, sciopero, oltraggio a pubblico ufficiale, detenzione abusiva di armi. I cenni biografici tacciono, prudentemente, sul legame di amicizia con Mussolini all'epoca in cui questi dirigeva l'«Avanti!»⁽⁵⁷⁾, ma sottolineano la sua appartenenza all'ala estrema: prima del socialismo e, poi, del comunismo. Nel giugno del '24 farà parte della delegazione al V congresso dell'Internazionale⁽⁵⁸⁾; nel '25 è segnalata la sua presenza alla riunione del Comitato sindacale del Partito Comunista a Milano il 9 giugno; nel '26 Pasquale è, invece, segnalato da fonte fiduciaria a Leningrado alla “scuola di guerra rossa”. Nel '27 è oggetto di un procedimento da parte del Tribunale speciale con l'accusa di propaganda sovversiva. La sua casa viene perquisita il 22 agosto mentre è latitante. Gli agenti di polizia, non trovandolo, dopo la perquisizione, traggono in arresto la moglie che sarà rinchiusa a San Vittore⁽⁵⁹⁾. Così Maria Primetta che aveva già seguito il marito in Urss, si trova coinvolta e deve scontare alcuni giorni di carcere. Liberata, espatria clandestinamente, seguendo la sorte del marito e vive per molti anni in Francia, sempre raminga da una città all'altra, seguendo Pasquale che continua la sua attività di “sovversivo” anche all'estero. Infatti è segnalato in molti suoi spostamenti dalle fonti fiduciarie: viene, ad esempio, individuato a Chambéry, al Congresso della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, tenutosi il 14-15-16 maggio 1932 e seguito nei suoi spostamenti e nelle sue peripezie durante la guerra di Spagna. Quando nel '36 Maria chiede di poter tornare in Italia ad assistere la madre ammalata, incontra molte difficoltà burocratiche. Costretta a richiedere di

nuovo il permesso di rimpatrio per potere visitare i genitori ormai anziani e ammalati, confida al console di Montpellier nel giugno del '37, forse per dimostrarsi "affidabile", di vivere in miseria e di essere preoccupata per l'attività del marito di cui non nega i trascorsi politici. Ma quando nel gennaio del '38 sarà sua suocera, Carolina Valizia, che chiederà di espatriare per poter passare un periodo con la nuora, sola e incinta, per di più con una gravidanza a rischio, le verrà negato il permesso. Le fonti fiduciarie, interpellate come al solito, sosterranno che Maria Primetta era in grado di badare a se stessa, anzi godeva di ottima salute! Maria Primetta perderà il bambino e non potrà coronare il suo sogno di essere mamma. La sua pare un'esistenza veramente difficile, raminga e solitaria, sempre presa tra la preoccupazione per il marito e quelle per la sua famiglia d'origine. Durante la guerra, nel '41, Maria avvierà una lunga pratica per poter ottenere un visto di rimpatrio, a causa dei suoi due fratelli bisognosi di cure, entrambi handicappati, i quali vivevano ancora al paese natio e non erano in grado di raggiungerla in Francia. Il prefetto di Pavia darà parere contrario, ma alla fine i documenti sembrano attestare che l'ostinazione di Maria a volersi muovere in un mondo in guerra riesce a vincere. Le carte non dicono se Maria, una volta rimpatriata, torna o meno in Francia, ma solo che Pasquale, dopo un atto di sottomissione al duce, è da questi amnistiato e autorizzato al ritorno, la qual cosa avviene il 23 agosto del '43.

All'ombra di Pasquale, Maria aveva vissuto per lungo tempo una vita certamente altra e più complessa di quanto le fonti fiduciarie fanno trasparire.

Per ironia della sorte o, ancora una volta, per superficialità del burocrate, quando Maria, dopo la guerra, compirà un gesto per sé, per evidenziare la sua caratterizzazione di perseguitata del fascismo, sarà scambiata per un'altra persona. Maria Primetta inoltra una pratica per usufruire, in quanto perseguitata politica, dei benefici della legge n. 96 del 10 marzo 1955. Di tutto il suo incartamento si è riuscito a reperire solo un appunto di un anonimo funzionario che ne ha sintetizzato la biografia⁽⁶⁰⁾. Il funzionario si sente in dovere di meglio specificare la vicenda di Maria Primetta, qualificandola come "sospetta complice attentato dinamitardo commesso al piazzale Giulio Cesare [Fiera] di Milano, prosciolta dall'imputazione". In questo modo però getta un'ombra sulla sua vicenda di perseguitata, che non appare più così limpida, nonostante sia stata prosciolta da ogni accusa. Ma, nello stesso tempo, sbaglia, poiché la Brega Maria Primetta che fu coinvolta nei fatti di piazzale Giulio Cesare aveva sì in comune il nome, l'anno e la data di nascita, la professione di "donna di casa", oltre al luogo di residenza: San Damiano al Colle, ma, per il resto, era un'altra persona con un'altra storia, completamente diversa. Tanto può valere per un funzionario la vita di una donna da scambiarla per un'altra che non è mai uscita dall'Italia, ha due figli e soprattutto ha un marito non schedato, tanto meno sovversivo. Nell'incartamento riguardante Maria Primetta si sorvola totalmente sulla denuncia della violenza fisica subita che non è neppure presa in considerazione, tanto meno sulla violenza morale di cui è vittima però anche l'altra donna indagata, sua omonima.

La vicenda di quest'ultima appare tanto marginale quanto esemplare per una serie di motivi. Marginale perché, come si vedrà, è coinvolta nei sospetti in quanto legata sentimentalmente con un "sovversivo"; esemplare perché dimostra la capillarità e la vischiosità della rete di sorveglianza tessuta dalla polizia politica e il ruolo dei cosiddetti delatori, individui che per opportunismo o per convinzione potevano suscitare dubbi e creare false piste, coinvolgendo persone che poco o nulla avevano a che fare con le organizzazioni antifasciste, oppure facendo arrestare persone note per le loro opinioni politiche, anche senza prove⁽⁶¹⁾. Sui fatti che si stanno per narrare in sintesi aleggia comunque un senso di mistero: tale è la palpabile atmosfera di dubbio e di sospetto che trapela dai verbali della polizia politica.

Ezio Pellegatta che ai tempi dell'attentato alla Fiera di Milano (12 aprile 1928)⁽⁶²⁾ si trova recluso a San Vittore, per truffa, circa un anno dopo denuncia alla polizia politica un oscuro scambio di biglietti tra uno dei suoi 'concellini': Umberto Galli e una donna di nome Loletta⁽⁶³⁾. In realtà il destinatario è un non ben identificato detenuto del quarto raggio, amante di Loletta e implicato nell'atto terroristico. La polizia riesce a risalire a questo detenuto. Si tratta di un sovversivo: Gaetano Baroni, "comunista ed ex-segretario della Lega rossa degli imbianchini" che era già stato arrestato quale sospetto complice dell'attentato (entrato a San Vittore agli inizi di maggio del 1928 era poi stato scarcerato nel settembre)⁽⁶⁴⁾. Prontamente la polizia politica risale alla sua amante: Maria Primetta e la arresta. I due, in un primo tempo, pur non potendo



Foto segnaletica dal fascicolo personale di Anna Bazzini, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), busta 423.

negare di conoscersi, tuttavia recisamente negano di essere amanti. In particolare Maria Primetta è molto decisa e pare non essere intimorita dalla situazione in cui si trova: “escludo nel modo più assoluto che io sia intesa col nome di Loletta (...). Sono una donna seria e non permetto a nessuno di prendersi con me delle confidenze”. Ma dopo il sequestro di una serie di lettere d'amore, Maria Primetta è costretta a ritrattare e a spiegare agli agenti della polizia politica la sua storia, compresa la questione della corrispondenza con l'amante, mediata dall'altro detenuto. Più che altro pare comprensibilmente preoccupata della ricaduta devastante del tradimento sulle due famiglie: “egli è il mio amante da circa quattro anni però nego assolutamente di sapere che la mia relazione con lui sia nota a mio marito, alla moglie del Baroni o a qualsiasi altro”. È certo che la sua esistenza subisce subito un duro colpo e non solo perché la sua casa è perquisita, la sua vita privata è violata, viene schedata nel Casellario politico⁽⁶⁵⁾, ma perché è incarcerata per alcuni mesi a San Vittore. Inutile dire che tutto deriva dal fatto che il suo amante è un “sovversivo” e tale appartenenza ideologica finisce, agli occhi della polizia politica, per gettare un pesante interrogativo anche su di lei. Bella e quindi potenziale oggetto di desiderio, il dubbio, per la polizia politica, è che possa mascherare una duplice personalità e sia in realtà un'attivista politica subdola e ingannatrice. Si ipotizza o che i tentativi di contatto, quando Baroni è in carcere, possano nascondere un soccorso alle “vittime politiche” o “che le manovre stesse siano invece in relazione con elementi estranei alle carceri e comunque interessati nel delitto

di piazzale Giulio Cesare e quindi preoccupati di favorire il Baroni e sottrarsi alle ricerche della Giustizia”. A peggiorare la sua situazione la testimonianza di colui che aveva fatto da tramite, ricevendo le lettere: Umberto Galli. Egli nega che Baroni gli abbia confessato d'aver partecipato all'attentato, anche se ammette di conoscere la sua appartenenza politica: “mi parlò molto delle sue teorie comuniste spiegandomi specialmente i principi sindacali, mi disse che per ragioni politiche aveva compiuto parecchi viaggi a Berlino e a Vienna e credo anche a Parigi”. Insinuato il dubbio che Baroni sia un “corriere rosso”, è quasi inevitabile il giudizio su Maria Primetta e il suo comportamento:

“Con l'inoltrarsi delle mie relazioni con la Loletta cominciai a dubitare che i rapporti fra essa e il Baroni non erano solamente di carattere intimo, ma erano anche in dipendenza di comunanza di idee, e tale convinzione mi venne confermata dal fatto che ogni tanto la Loletta si assentava per compiere dei viaggi misteriosi (...) Se il Baroni oggi dovesse negare la sua relazione con la Loletta (...) mi convinco maggiormente che fra essi due intercedono o intercedevano rapporti di carattere politico non confessabili”.

Tale è anche il dubbio della polizia politica, sulla base di alcune frasi presenti nella posta sequestrata⁽⁶⁶⁾. Sono frasi che, apparentemente, hanno a che fare con la schermaglia d'amore tra i due, ma che potrebbero celare un messaggio più profondo, così in una lettera scritta da Maria Primetta il 24 giugno 1928: “purtroppo la sventura ci ha colpiti amaramente e ci tiene lon-

tani. Non disperare, presto verrà il giorno della liberazione ed allora ritorneranno i tempi felici”. Più esplicito il messaggio del 2 settembre, scritto nel retro di una foto che ritrae Maria Primetta in posa, vestita elegantemente: “Col tempo, quando avrai raggiunto i tuoi ideali, le tue ispirazioni, ti ricorderai ancora dell’amica che nutrì e nutre per te un affetto sincero? Loly”.

Gli indizi e le prove raccolte non sono però considerati sufficienti per incriminare i due amanti, che verranno dopo qualche mese liberati, anche se rimarranno i dubbi sia su Maria Primetta sia, soprattutto, su Gaetano. Dei due, comunque, pare Maria Primetta quella che paga il prezzo più alto, in termini di quiete familiare e onorabilità. Oltre a lei, ci sono altre donne a pagare un prezzo: sua figlia e la moglie di Gaetano. Ne abbiamo notizia da una serie di lettere che queste donne hanno inoltrato all’autorità pubblica: ai Giudici del Tribunale Speciale e a Benito Mussolini⁽⁶⁷⁾. Sono lettere ai potenti, a cui queste donne cercano di far giungere la propria voce con la speranza di ricevere udienza, di parlare al cuore non dell’autorità ma della persona. E, forse, di cambiare il corso degli eventi, grazie al potere della parola.

Anna Cassinelli, la figlia tredicenne di Maria Primetta, scrive a Benito Mussolini una lettera traboccante di sentimenti patriottici e di retorica fascista, chiedendo di considerare: “il dolore di una povera bambina colpita in ciò che le è più caro nell’esistenza, che spera il conforto dalla eccelsa opera di giustizia”⁽⁶⁸⁾. Anna afferma di parlare a nome anche del fratellino, da “Giovane Italiana” si sente in diritto di fare alcune richieste:

“al Duce del Fascismo, al Capo del Governo, alla mente direttiva della grandezza del nostro paese, al padre affettuoso, non intendo rivolgere esclusivamente i sentimenti del cuore per ottenere clemenza, ma in ottemperanza ai miei doveri di buona Italiana, coerente ad ogni principio di giustizia, chiedo semplicemente a S. E. se non ritenga necessario sollecitare l'interrogatorio perché ritorni al più presto a noi la tanto amata nostra mamma ad esserci guida nel cammino che abbiamo incominciato”.

Indirizzerà la stessa lettera al Procuratore generale del Tribunale speciale.

Più complessa la lettera di Maria Vaccari, moglie di Gaetano Baroni, indirizzata al Giudice Istruttore del Tribunale speciale, basata su due parole chiave: “sospetti” e “libertà”. I continui arresti del marito sulla base di sospetti, pare suggerire Maria, non sono opera di giustizia ma sono arbitrari e gravidi di conseguenze:

“Mi si arresta il marito, lo si tiene in carcere due o tre mesi e poi, nulla risultando a suo carico (e quel nulla è la verità vera) eccolo in libertà, carico di miseria materiale e morale”.

Ammalatosi durante la detenzione a San Vittore, Gaetano ha messo in pericolo il bilancio familiare, non essendo stato in grado, per un certo periodo, di lavorare. Di nuovo incarcerato, Gaetano di una sola cosa ha bisogno, di libertà. “Libertà, sì lo si liberi!” E libertà per la Vaccari significa anche giustizia, a sua volta non può esserci giustizia senza umanità e questo chiede al giudice del Tribunale Speciale: di essere giusto e uma-

no, di non giudicare in base alle idee, di non far “dono di tanto dolore”, alludendo alla persecuzione politica.

La sua lettera pare riallacciarsi idealmente a quelle di Adele e di Jole Lanati. Tutte queste donne, mogli e madri di “sovversivi” schedati, spesso “sovversive” esse stesse, non ignoravano che la giustizia fascista fosse una giustizia di parte, ma ne sollecitavano le prese di posizione. Appellandosi ai giudici del Tribunale speciale chiamavano in causa un'altra giustizia, quella “vera” per loro e se ne facevano portavoci. Apparentemente inermi di fronte al potere, si consideravano però portatrici di un diverso modello di cittadinanza che le rendeva forti e in grado di contrapporsi ai soprusi con la parola, oltre che con l'esempio della loro esistenza.

La guerra offrirà ad alcune di queste donne l'occasione per cimentarsi in una prova di resistenza e di partecipazione politica, mettendo a frutto l'esperienza maturata nel Ventennio.

Jole Lanati, dopo l'8 settembre, parteciperà alla Resistenza nella 49^a Brigata Matteotti⁽⁶⁹⁾; suo figlio Cesare diventerà un comandante partigiano (a capo della 42^a Brigata Matteotti) e nei giorni dell'insurrezione comanderà le formazioni Matteotti della provincia di Milano⁽⁷⁰⁾.

Note

1) P. Ambrosio (a cura di), *Nel novero dei sovversivi. Vercesesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli, 1996, p. 1.

2) Ivi, p. 2.

3) Ad esempio "non tutti gli schedati risultarono essere effettivamente sovversivi: in alcuni casi persone sospettate di attività «contraria alle istituzioni» in seguito a più approfondite indagini si rivelarono non tali e furono radiate, così come lo furono coloro che dimostrarono un reale o presunto consenso al regime", ibidem.

4) I nostri dati sono leggermente superiori a quelli forniti da L. Pasini in *Sovversivi, oppositori, dissenzienti. L'antifascismo nelle carte del Casellario Politico Centrale (1922-1943)*, tesi di laurea, relatrice E. Signori, a. a. 1997/98, Università degli Studi di Pavia. Nella sua ricerca, tra l'altro, si riporta un campione di schede e informazioni sui diffidati, gli ammoniti e i deferiti al Tribunale Speciale.

5) F. Antonucci, T. Detti (a cura di) *Dizionario biografico del Movimento Operaio italiano (1848-1943)*, Roma, Editori Riuniti, 1976. vol. 2, pp. 498-499; V. Poma, *Una maestra fra i socialisti: l'itinerario politico di Maria Giudice*, Milano, Cariplo, 1991; C. Ferrario, *Operai e contadini un secolo di storie e oltre*, Pavia, Effige, 2004, pp. 56-57.

6) "Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato fu istituito con la legge denominata «Provvedimenti per la difesa dello Stato» presentata dal governo di Mussolini alla Camera il 9 novembre 1926, dopo che la maggioranza fascista aveva dichiarato decaduti dal mandato parlamentare i centoventi deputati dell'opposizione che avevano fatto parte dell'Aventino ed aveva soppresso i partiti antifascisti. La legge, del tutto incostituzionale, fissava gravi sanzioni, tra cui la pena di morte, per le attività rivolte contro il regime fascista", P. Ambrosio, *Nel novero dei sovversivi*, cit., p. 4. Sui processi del Tribunale classica è l'opera di A. Del Pont, A. Leonetti, F. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV: tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Milano, La Pietra, 1976 (2° ed.).

7) Tra le donne non citate nel presente lavoro ricordiamo Pierina Gazo (CPC 2320), nata a Vigevano nel 1911, figlia di Ernesto Gazo, ex-segretario della Camera del Lavoro di Vigevano, e dirigente del PCd'I clandestino in Francia; Rina Gaggianese (CPC 2221), nata a Vigevano nel 1888, moglie di Bruno Buoizzi; Maria Ravazzoli (CPC 4244), nata a Stradella nel 1876, sorella maggiore di ben quattro schedati Vittorio, Carlo, Ettore e Paolo (il primo segretario della CGdL clandestina) e madre di Giuseppe Alberganti (CPC 44), dirigente del PCd'I, il quale, arrestato in Francia nel '41, mandato al confino a Ventotene e liberato nel periodo badogliano, diventa una figura eminente della resistenza in Emilia (si vedano Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1978, pp. 32 e 335, e gli atti del convegno *Giuseppe Alberganti. Una vita per i lavoratori e il*

Comunismo, Milano, 3 maggio 1995, pubblicati in «Quaderni di Nuova Unità», 1997).

8) ACS, M. I. CPC, b. 2051.

9) Ivi, CPC, b. 1414.

10) Ivi, CPC, b. 2051.

11) Ivi, CPC, b. 2042.

12) Ivi, CPC, b. 5563.

13) Ivi, CPC, b. 2042.

14) Ivi, CPC, b. 540.

15) Sulla storia del campo si veda il sito www.chemindememoire.gouv.fr e l'articolo di P. Ramella, *Il governo francese internò a Le Vernet repubblicani spagnoli, ebrei e antifascisti* in «Triangolo Rosso», n. 4 dicembre 2002, pp. 18-21. Come Alberganti e Di Vittorio, anche Giovanni Nicola dopo l'arresto e l'internamento in Francia sarà inviato al confino a Ventotene. Liberato nel periodo badogliano sarà incaricato di far rinascere la Camera del Lavoro di Milano, cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., vol. IV, p. 347.

16) ACS, CPC b. 4915.

17) ACS, M. I., CPC, b. 49.

18) Ivi, CPC, b. 5105.

19) Ivi, CPC, b. 2236.

20) Ibidem.

21) Ivi, CPC, b. 3534.

22) Ivi, CPC, b. 258.

23) Ivi, CPC, b. 2688.

24) Ivi, CPC, b. 2312.

25) Ivi, CPC, b. 2916.

26) Ivi, CPC, b. 3062.

27) ACS, M. I., Tribunale per la Difesa della Stato (T. S.), b. 410.

28) ACS, M. I., CPC, b. 490.

29) Ivi, CPC, b. 3720.

30) Ivi, CPC, b. 1431.

31) Anche Luciano Mastronardi era schedato (CPC 3147). Ispettore scolastico era stato collocato in pensione per le sue idee già nel 1923. Sul suo antifascismo e sulla difficile permanenza nella scuola della moglie Maria Pistoja si veda di M.A. Arrigoni, M. Savini, A. Stella, *Scuola e società nella Vigevano dei Mastronardi*, Milano, Giuffrè editore, 1998.

32) Ivi, CPC, b. 423. L'autobiografia è stata raccolta dai ricercatori dell'Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea di Sesto San Giovanni (ISEC, Archivio Federazione Milanese del PCI, Interviste a donne e intellettuali del PCI, trascrizione dell'*Autobiografia di Anna Bazzini, intervista del 10/4/1980*, in ordinamento).

33) ACS, M. I., T. S., b. 88 (sentenza del 11/12/1936).

34) ACS, M. I., CPC, b. 423.

35) Ivi, CPC, b. 5228.

36) Ivi, CPC, b. 3081.

37) Ivi, CPC, b. 3373.

38) Ivi, CPC, b. 3277.

39) B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, vol. II, Torino, Einaudi, 1977, pp. 330-331 (Lucia Bianciotto in Scarpone, Pivelli-Pietra). Naturalmente anche la Bianciotto è schedata nel Casellario (b. 428).

40) S. Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini*, Milano, Baldini e Castoldi, 2004, pp. 138-147.

41) Sull'episodio si veda G. Amendola, *Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1981 (6^a ed.), p. 128. Amendola attribuisce il suo ferimento a un "bordighiano" a causa di un equivoco.

42) ACS, CPC, b. 504. Su Giovanni Bensi si veda *Dizionario biografico del Movimento Operaio italiano (1848-1943)*, cit., 1975, vol. 1, pp. 234-236.

43) ACS, CPC, b. 2194. Su Pasquale Fugazza si veda *Dizionario biografico del Movimento Operaio*, cit., vol. 2, pp. 399-401.

44) ACS, CPC, b. 2705.

45) Comunicazione della Regia Prefettura di Pavia del 20 novembre '36 su Maria Primetta indirizzata al Ministro dell'Interno e per conoscenza alla Divisione di polizia politica (la documentazione è inserita nella busta del marito, ibidem).

46) A. Dal Pont, A. Leonetti, F. Maiello, L. Zucchi, *Aula Quarta. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Milano, La Pietra, 1976, p. 370.

47) ACS, CPC, b. 2705. Il documento citato fu, probabilmente, visto anche da Mussolini perché, a lato, è presente un appunto: "Concordo col capo divisione Contrario. B".

48) ACS, M. I., Tribunale Speciale, b. 608.

49) *Dizionario biografico del Movimento Operaio*, cit., vol. 1, p. 236.

50) Citato in A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Roma, ANPPIA, 1964, p. 147. A Parigi Bensi fu anche membro della direzione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.

51) A. G. Ricci, D. Loyola, E. Orsolini, *Italia e Francia: cronaca di vent'anni*, in AA: VV. *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1984, p. 79.

52) Ibidem, p. 136 e 115.

53) Adele Lanati assieme al nipote aveva scritto anche alcune lettere a una "Gentilissima signora" di cui non è possibile dedurre l'identità, per perorare la sua causa.

54) Già nel maggio del 1928 un comune amico la cui firma nella lettera non è completamente leggibile, aveva scritto a Mussolini ricapitolando le vicende biografiche di Jole e chiedendo al duce di autorizzarla a ritornare in Italia, ricongiungendosi col figlio Cesare che si trovava a Milano presso i nonni.

55) ACS, Divisione Polizia Politica, Fascicoli personali, pacco 697 (ad

nomen).

56) ACS, CPC, b. 2194, telegramma n 56751 del 23 agosto 1932 dal consolato di Cannes indirizzato al CPC e alla Regia Prefettura di Pavia, vistato in matita blu con la "B".

57) *Dizionario biografico del Movimento Operaio*, cit., vol. 2, p. 399.

58) P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, 1. *Da Bordiga a Gramsci*. Torino, Einaudi, 1976, p. 362.

59) ACS, M. I. Tribunale Speciale, b. 592, f. 1167.

60) ACS, M. I., P.S., AA.GG.RR., Perseguitati politici, b. 16.

61) M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001.

62) P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, vol. 2, cit, p. 150. In seguito all'attentato, 560 antifascisti furono tratti in arresto, le dinamiche, i mandanti e gli esecutori dell'attentato rimasero sconosciuti.

63) ACS, Tribunale Speciale, b. 273, f. 2139, *Procedimento penale contro Galli Umberto, Lampugnani Achille, Baroni Gaetano, Brega Maria, Wurher Ubaldo*.

64) ACS, CPC, b. 354.

65) ACS, CPC, b. 829.

66) Su questo tema, si veda G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, 1995, p. 210.

67) ACS, Tribunale Speciale, b. 273, f. 2139.

68) La lettera si trova in ACS, CPC, b. 829.

69) *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, vol. III, 1976, p. 256.

70) Ivi, vol. I, 1968, p. 283. Per una rassegna sulle donne e il movimento di liberazione in provincia di Pavia si vedano U. Scagni, *Donne nella Resistenza dell'Oltrepò*, Varzi, Guardamagna, 2001 e N. Tognaga (a cura di), *Donne della Lomellina nella Resistenza*, Vigevano, Coop, 2004.

“Carne da lavoro e da profitto”.
Le mondine tra paternalismo,
reazione e antifascismo

*Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
ci difendiamo*

...

*E noi non vogliam mica
la roba dei signori
vogliamo le fatiche
dei nostri sudori*
Mondine di Ferrera

L'arma dello sciopero, se pur proibita⁽¹⁾, ebbe modo di essere esercitata anche durante il periodo fascista, soprattutto dalle donne. Furono in special modo le mondine che gettarono un "ponte" tra le grandi lotte del primo e del secondo dopoguerra, con significative astensioni dal lavoro tra il 1927 e il '44.

La motivazione ufficiale e, forse, anche la causa scatenante lo sciopero fu quasi sempre di natura economica, ma non si può non scorgere dietro queste manifestazioni anche una forma di aperto dissenso "politico" nei confronti del fascismo e dei suoi sindacati⁽²⁾.

Proprio agli inizi degli anni Venti a fianco del tradizionale lavoro di monda si era sempre più diffuso quello del trapianto, che permettendo di impiantare una nuova risaia in campi dove fino a giugno era stato coltivato il grano o il fieno maggengo, incrementava sensibilmente la produzione. Anche grazie a questa tecnica colturale si era ancor più esteso il fenomeno della migrazione stagionale da varie zone dell'Italia settentrionale delle mondine "forestiere", che andavano ad affiancare le donne locali. Nella nostra provincia si verificava anche un'emigrazione interna: dall'Oltrepò alla Lomellina.

Una statistica ufficiale pubblicata sull'opuscolo «Mondariso» a cura dell'Ufficio nazionale di collocamento per la mano d'opera agricola, forniva questi dati:

Totale complessivo della mano d'opera occupata nei lavori di risaia negli anni dal 1927 al 1934⁽³⁾.

<i>Anni</i>	<i>Locali</i>	<i>Forestieri</i>	<i>comparteci- pazione</i>	<i>Totale</i>
1927	103.440	50.435	-	153.875
1928	114.886	46.524	1.800	163.210
1929	130.998	56.977	1.676	189.651
1930	125.243	57.578	1.358	184.179
1931	117.335	51.008	1.768	170.111
1932	119.668	52.333	2.507	174.508
1933	118.288	48.792	4.948	172.028
1934	121.382	46.549	3.795	171.726

Una quantificazione del fenomeno negli anni successivi non è facile. Altrettanto difficile da ricavare è una valutazione qualitativa del fenomeno a livello locale. Dalle relazioni del prefetto e del questore di Pavia si sa che negli anni della guerra ci fu un notevole calo dell'immigrazione, tant'è vero che si giunse alla precettazione sia nelle zone di provenienza sia a livello locale⁽⁴⁾. Nel '45 il flusso si interruppe quasi completamente per riprendere pressoché invariato nel dopoguerra⁽⁵⁾.

Per la campagna di monda del 1928 si hanno questi dati⁽⁶⁾:

circondario	Locali		Forestieri	
	uomini	donne	uomini	donne
Mortara	967	22.158	1.836	11.905
%	4,9	95,1	13,4	86,6
Pavia	470	18.359	168	1.286
%	2,5	97,5	11,6	88,4

Per quanto riguarda l'età, estrapolando i risultati delle inchieste d'inizio secolo⁽⁷⁾ si può affermare, con ragionevole certezza, che la mano d'opera femminile "forestiera" era composta in prevalenza da giovani non ancora sposate, mentre tra le locali erano presenti diverse classi d'età, rappresentando la monda un periodo fisso di occupazione per tutta la vita lavorativa di una donna in campagna.

L'ampiezza del fenomeno aveva spinto il regime ad istituire tutta una serie di servizi assistenziali, specie per le migranti, anche se per la risicoltura era rimasta ancora in vigore la legge del 1907⁽⁸⁾.

Sull'immaginario della mondina battagliera e sindacalizzata abbiamo riscontri, agli inizi degli Anni Trenta, sia di parte fascista che antifascista, evidentemente da una prospettiva contrapposta.

Il commissario F. Morelli, in una relazione inviata da Milano all'Ispettore generale di Pubblica sicurezza Francesco Nudi, riferendosi al deferimento nel '27 al Tribunale speciale di un gruppo di antifascisti, affermava:

“... la sezione italiana dell'internazionale comunista e il partito comunista è corso [sic] ai ripari intendendo sfruttare, ai fini rivoluzionari, la campagna risicola suscitatrice di sentimentalismi e di nostalgie di memorabili lotte di tempi trascorsi e di governi passati”⁽⁹⁾.

In un numero ciclostilato dello storico giornale sindacale «La Risaia» del marzo 1930, ricordando gli scioperi del 1906, si leggeva:

“In quell'epoca, come adesso, la lotta era molto difficile e acuta e voi ricordate quando le donne e i bambini si coricavano sui binari della ferrovia per far fermare i treni che portavano i crumiri e quando si dovevano affrontare la cavalleria e i moschetti dei carabinieri. Ma quegli scioperi hanno dato delle grandi vittorie; hanno procurato dei grandi miglioramenti”.

Un'altra testimonianza dell'attenzione del regime per le dimensioni numeriche della mano d'opera risicola è data dalla visita a Mortara del segretario del partito.

Il 24 giugno del '34 era stata organizzata, con grande mobilitazione di autorità e di gerarchi locali, un'adunata di mondariso con la presenza di Achille Starace, che poi aveva visitato alcune aziende.

Può essere interessante riportare un brano della cronaca comparsa sul “settimanale di propaganda”⁽¹⁰⁾ «La Mondina» del 30 giugno 1934. Al di là della retorica trapelano le condizioni ancora disagiate a cui sono costrette le mondariso in certe cascine.

“Il Segretario del Partito, fatto segno a nuove imponenti dimostrazioni al Duce, lascia il Nido per visitare due tenute: accompagnato dai Gerarchi, si dirige verso Sannazzaro, sempre acclamato dalle mondine. Le più esuberanti e ardite si fanno avanti, gridano un saluto, cercano di richiamare l'attenzione del gerarca. È una fioritura di episodi gentili, uno scambio nutrito di battute festose. Una che sente Achille Starace compiacersi dell'aspetto di fiorente salute delle mondine, gli risponde con un sorriso che illumina tutta la faccia: - Sfido: siamo tutte alla cura dei fanghi -.

Alla Tenuta Cascinazza dell'agricoltore Giovanni Allevi, decorato della stella al merito rurale, il Segretario del Partito s'inoltra subito sotto un filare di alberelle verso i campi qui non lavorati – dice Starace – ma accarezzati con amore dai rurali. I risi seminati a macchina che mostrano le righe dirittissime, i trapianti a ciuffetti che si raddrizzano prepotenti, i prati che erompono verdi fra le stoppie del «Damiano Chiesa» e del «Villangeri» sotto i porticati, tutto egli osserva attento. In questa vasta fattoria le provvidenze volute dal Duce hanno avuto piena e rapida attuazione: il cibo delle mondine è sano e abbondante, ognuna dorme nella branda. Il proprietario, tipica figura di agricoltore avveduto ed innamorato della terra, ha palpiti di solidarietà fattiva per tutte le genti che lo aiutano a lavorarla. In altre cascine visitate, le brande non ci sono: vi sono giacigli di paglia che empiono smisurati stanzoni: ma ancora per poco, ché la parola d'ordine per l'anno prossimo è «non più paglia»”.

Anche le autorità religiose erano molto attente al fenomeno: nel 1919 a Mortara padre Francesco Pianzola⁽¹¹⁾ fondava la congregazione delle “Figlie missionarie dell’Immacolata Regina Pacis”, note più comunemente come “suore risaiole”, proprio perché a loro era assegnata l’assistenza morale e religiosa delle mondine forestiere. In quegli anni le suore svolgevano anche un’azione di assistenza sociale in supplenza ai ritardi e alle insufficienze delle istituzioni, come gli interventi di ristoro per le mondine immigrate alle stazioni e l’istituzione di asili nido per i figli delle locali in numerosi paesi risicoli. Per valutare la vastità dell’opera delle suore possono bastare queste cifre tratte dal “Diario risaiole” relativo al ‘39 della Casa Madre di Mortara⁽¹²⁾.

	Asili Nido	Visite in risaia	Risaiole incontrate	Convegni
In Diocesi di Vigevano	23	2020	23241	23
fuori Diocesi	13	1052	13141	13
totali	36	3072	36382	36

Nella stessa relazione si rilevava il consenso delle autorità fasciste. Interessante anche la “Relazione annuale delle Missioni fatte alle Risaiole” del 1943 dove viene descritta la funzione delle “Case Risaiole”, le loro strutture decentrate.

“Sono i piccoli centri dai quali si irradia l’attività delle Suore Missionarie. Sono una cinquantina di cui 45 sparse in Lomellina, Vercellese, Novarese, Pavese. Altre cinque sono nei luoghi donde partono le mondine e servono per la preparazione delle squadre partenti dal parmense e piacentino. Nelle “Case risaiole” si radunano le mondine a scrivere, leggere, imparare il cucito, a sentire una buona parola e godere di un sano divertimento. Sono la loro famiglia ritrovata in un paese lontano e vi trovano pure nella Suora la mamma che le custodisce dal male. Nelle “Case risaiole” si raccolgono anche i bambini delle mondine locali che vengono custoditi dalle Suore dal prestissimo mattino /dalle ore quattro o cinque/ sino a sera. Ogni anno per la stagione di monda si aprono case provvisorie chiamate “Case di missione” e questo presso i nuclei più numerosi e più dislocati, sempre con il doppio scopo: assistenza morale e religiosa alle mondine e custodia dei loro bambini. (...)

Luoghi visitati. Dalle relazioni delle varie “Case risaiole” si rileva che le tenute o cascinali visitati furono complessivamente circa 700. Le Suore vi si recano a piedi facendo anche due o tre ore di cammino sotto il sole. Ogni “Casa risaiola” ha in custodia un certo numero di cascinali o gruppi di mondine e ne dà relazione sia ai Parroci locali, come alla Casa Madre delle Suore e, soventi volte, anche ai Parroci delle mondariso. (...)

Osservazioni. Le Suore vengono generalmente bene accolte e ascoltate. Si possono segnalare, grazie a Dio, buoni frutti di ritorno alla fede. Purtroppo non a tutte il dolore spiana la via del ritorno alla vita cristia-

na. Molta gioventù soffoca nel divertimento malsano e soprattutto negli amoreggiamenti il disagio morale della guerra. Le difficoltà crescenti nel campo finanziario e materiale portano molte alla ribellione. Il lavoro delle Suore, per essere più difficile non si è rallentato. Anzi à preso maggior vigore dalla maggiore necessità. I soccorsi materiali mitigano certamente l'asprezza di certe circostanze penose; ma l'onda della religione è la sola che risana e vivifica. Se, con l'aiuto del Cielo, molto si poté fare, purtroppo anche molto si dovette tralasciare perché è sempre vero che: "La messe è molta e gli operai sono pochi". Il popolo à urgente bisogno di Dio" ⁽¹³⁾.

Dalle poche righe precedenti si ricava come, al di là del fine religioso, l'impegno delle suore cercasse di esercitare una sorta di 'controllo morale' su queste lavoratrici temporaneamente svincolate dalla tutela familiare. A un'altra forma di controllo, questa volta 'sociale', si orientava invece l'opera assistenziale del regime, che non a caso, si ampliò a partire dagli anni Trenta, in risposta all'ondata di scioperi in risaia. La federazione provinciale fascista e la congregazione "pianzolina" pubblicavano propri giornali, come «La Mondina» e «La Risaiola», che venivano diffusi nel periodo della monda, cercando di sostituirsi⁽¹⁴⁾ a «La Risaia» il più diffuso foglio "politico-sindacale" d'epoca precedente, che avrà comunque modo di essere distribuito, con altra stampa clandestina, anche durante il periodo fascista.

Le agitazioni delle mondine trovarono l'occasione di manifestarsi nel '27 in occasione della diminuzio-

ne dei salari decretata dalla Magistratura del Lavoro, dopo un "gioco delle parti" in cui gli agrari avevano chiesto una riduzione più cospicua per recuperare il calo del prezzo del risone e i sindacati fascisti ne avevano concesso una inferiore.

La decurtazione dei salari venne riproposta anche negli anni successivi.

Testimone d'eccezione è il grande storico Gaetano Salvemini che, pur in esilio, riusciva a produrre studi sofisticati sul reddito dei lavoratori. Nel '36 pubblicava a New York *Sotto la scure del fascismo*, il cui interesse stava nel fatto che ogni analisi era documentata con le stesse fonti fasciste. Ecco come descrive le vicende del '27:

"Un caso caratteristico è quello delle 180.000 mondine, quasi tutte donne.

Il 16 marzo 1927 i rappresentanti della Federazione nazionale delle unioni agricole [sindacati fascisti] stipularono i contratti per la stagione veniente. Il salario giornaliero dei lavoranti che abbandonavano la loro provincia per lavorare nelle risaie venne ridotto da 21 a 19,50 lire. La paga dei locali fu del pari ridotta. (...) Dopo una quindicina di giorni, i datori di lavoro dichiararono che non potevano più corrispondere la paga pattuita perché nel frattempo il prezzo del riso era calato del 25%. Chiesero quindi una riduzione dei salari del 20%. Se il prezzo del riso invece che calare fosse cresciuto avrebbero essi pensato ad alzare i salari dei lavoranti? I funzionari delle unioni generosamente offersero, in risposta ai datori di lavoro, di ridurre il salario giornaliero dei lavoranti im-

migrati da 19,50 a 18,90 lire, e quello dei lavoratori locali da 18,90 a 18,30. Per i datori di lavoro non bastava e la controversia andò alla magistratura del lavoro. Questa, nella sua decisione del 14 luglio 1927, ammise che i datori di lavoro avevano diritto di domandare la revisione del contratto a causa della caduta dei prezzi, ma non «era loro permesso di far ricadere le conseguenze della caduta soltanto sui lavoratori»; consentì la riduzione di 60 centesimi offerta dai funzionari delle unioni, e fece restituire dagli operai ai datori di lavoro quel che questi avevano pagato loro in più”.

Il saggio continua elencando i ribassi che si rinnovarono gli anni successivi. I lavoratori subirono una nuova riduzione del salario del 7,5% nel '28. Nel '29 il prezzo del riso riprese a salire, ma a fronte di un aumento del 20% solo l'1,5% toccò alle mondine. Nel '30 una nuova caduta del prezzo portò a una riduzione delle paghe del 17,5%. Nel '31 ancora una formale contrapposizione tra i datori di lavoro che chiedevano una ulteriore riduzione del 35% e i sindacati fascisti che offrivano il 20% in meno. La Magistratura del Lavoro, come al solito, venne a un compromesso consentendo una riduzione del 24%.

Nel '33 il salario dei lavoratori forestieri fu ridotto da 10,64 a 9,50 lire e quello dei locali da una media di 10 lire ad una di 8,80 il giorno. Salvemini concludeva la sua analisi con queste parole:

“In complesso possiamo affermare che dal 1926 al 1934 i lavoratori agricoli perdettero dal 50 al 70% dei loro guadagni. Indubbiamente, in un periodo

di depressione i salari non possono che calare, sotto qualsiasi governo, sia esso dittatoriale o liberale. Dopo che la presente crisi è passata allora noi possiamo accertare se e fin dove le unioni ufficiali sono capaci non solo di chiedere, ma di ottenere subito, dei salari più elevati”⁽¹⁵⁾.

Il commento, amaramente ironico, di Salvemini dimostra che le “unioni ufficiali”, per la loro stessa natura, non erano in grado di ottenere la difesa delle lavoratrici, al di là di qualche beneficio assistenziale.

Il regime attuò, con la complicità dei sindacati fascisti, una massiccia redistribuzione del reddito a sfavore dei lavoratori agricoli, che li riportò, per molti versi, alle condizioni contrattuali anteguerra⁽¹⁶⁾.

Oltre a ciò si cercava di contrastare ogni rivendicazione dal basso. Ecco il tenore di una circolare dei fiduciari del Patronato comparsa sul «Popolo» di Pavia del 5 giugno 1927 col titolo “La questione collettiva mondariso deferita alla magistratura del lavoro”:

“Si è in questi ultimi giorni constatato che in diversi comuni della provincia, per mancata integrale osservanza del Patto Monda da parte di alcuni agricoltori, gli operai vanno agitandosi, ponendo pure, in qualche caso, il rifiuto di riprendere o di iniziare i lavori di monda. (...) Si avvertano pure i capi di ogni squadra che verranno presi i dovuti provvedimenti a carico di quegli operai che non avranno a dimostrare senso di disciplina, e che comunque non si atterranno strettamente alle direttive ed alle disposizioni impartite”.

Ma la Confederazione generale del lavoro aveva preparato una rete organizzativa sufficientemente ramificata. Anche se proprio agli inizi del '27 c'era stato l'autoscioglimento della CGdL in Italia proclamato dalla destra sindacale, rappresentata dagli ex-segretari Rinaldo Rigola e Ludovico Aragona. A questo "naufragio morale" ⁽¹⁷⁾ si era reagito in due modi: con la riorganizzazione di una confederazione all'estero, di ispirazione socialista capeggiata da Bruno Buozzi, e di una CGdL clandestina, a maggioranza comunista, che aveva deciso di continuare ad agire all'interno del paese, e che venne diretta dallo stradellino Paolo Ravazzoli⁽¹⁸⁾.

Nel maggio '27 Girolamo Li Causi, il famoso dirigente comunista, con altri compagni aveva attivato tutta una serie di contatti e aveva fatto stampare in 3.500 esemplari «La Risaia», che proprio in quell'occasione riprendeva le pubblicazioni.

Nelle notti tra il 20 e 30 giugno fu poi diffuso un volantino della CGdL, stampato in 20.000 copie. Venne coperta sistematicamente tutta l'area risicola delle province di Novara e Vercelli, e battuta parte delle province di Pavia, Milano e Alessandria⁽¹⁹⁾.

L'agitazione delle mondine, iniziata nel Novarese e nel Vercellese, si propagò anche in provincia di Pavia sebbene proprio nel maggio fosse stato inferto un gravissimo colpo al partito comunista provinciale, con trentatré arresti e trentadue deferimenti al Tribunale Speciale⁽²⁰⁾.

Il 17 giugno a Gropello Cairoli circa ottocento mondariso si astenevano dal lavoro per la pretesa degli agricoltori di trattenere la paga di un'intera setti-

mana in garanzia dell'eventuale revisione delle tariffe demandata alla Magistratura del Lavoro.

In proporzione ancora più partecipato lo sciopero di Zeme, che vide aderire tutte le donne del paese adette alla monda. Eccone la cronaca tratta da un telegramma inviato il 31 maggio dal capitano dei carabinieri di Mortara al Ministero dell'Interno.

“... Circa 550 contadine di Zeme ‘Pavia’ adette monda riso stamane non presentavansi lavoro per solidarietà con 50 di esse dipendenza due agricoltori inadempienti contratto specialmente perché pretendevano che agricoltori tutti assicurassero loro corresponsione tariffa stabilita contratto per intero senza applicazione riduzione che eventualmente venisse stabilita Governo (...) sindacati (...) assicurano ripresa lavoro domattina”.

Ma il giorno seguente le donne del paese persistevano nello sciopero e si svelava la posizione del sindacato fascista:

“... Dirigenti federazione sindacale prontamente intervenuti sciolsero stamane sindacato contadini quel comune provvedendo immediata sostituzione mondure [sic] locali con mano opera forestiera - telegrafa di nuovo il 6 giugno il capitano di Mortara -”.

Con le stesse motivazioni scioperavano circa trecento mondine a San Giorgio Lomellina il 27 giugno e, lo stesso giorno, quattrocento a Cassolnovo e duecento a Vigevano⁽²¹⁾.

Nonostante l'azione repressiva delle forze dell'ordine, questi primi grandi scioperi, dopo le “leggi speciali” del '25, ebbero rilievo nazionale.

“La portata che ebbe l’agitazione di quell’anno è sostenuta dal fatto che la Magistratura del Lavoro con inconsueta sollecitudine sentenziava sulla verenza ancor prima della fine dei lavori di monda e, non potendo non tener conto della vasta sollevazione, decideva che la riduzione dei salari fosse di 0,60 lire anziché di 1,50 come chiedevano i proprietari”⁽²²⁾.

E Li Causi, che vedeva aprirsi una prospettiva di riscatto del movimento sindacale, su «Lo Stato Operaio» firmava, con lo pseudonimo di Elio Termini, la seguente riflessione:

“Le vicende del giugno 1927 in risaia provano che, con un serio lavoro di persuasione e di organizzazione, è possibile portare le masse alla lotta, e che il fascismo, malgrado l’onnipotenza dei suoi mezzi di repressione, è costretto a segnare il passo quando si trova di fronte a moti di larghi strati popolari. Ciò indica quale strada ci condurrà al suo abbattimento”⁽²³⁾.

Nell’analisi di ogni movimento di protesta è difficile distinguere i confini tra il momento spontaneo e quello organizzato.

Per gli scioperi durante il fascismo, vista la messa fuori legge della CGdL, si manifestò senza dubbio un’autonoma espressione del dissenso, che affondava le radici nella memoria del periodo pre-fascista, ma, come si è visto, non bisogna trascurare il ruolo dell’attività clandestina del sindacato, che non era mai venuta meno, con la costituzione di cellule sul posto di lavoro, con riunioni segrete e, soprattutto, con la diffusione della stampa illegale⁽²⁴⁾.

Addirittura all'esclusiva opera sobillatrice della stampa clandestina vennero attribuite le agitazioni delle mondariso del '31. Scriveva il 10 giugno di quell'anno il prefetto di Pavia Francesco Turbacco ai ministri dell'Interno e delle Corporazioni, riferendosi alla scoperta di manifestini incitanti allo sciopero:

“L'accertamento di questa causale - che ha nettamente esclusa l'ipotesi che l'abbandono del lavoro fosse da attribuire alla incertezza nella misura delle paghe e che, in conseguenza, la vertenza rivestisse carattere strettamente sindacale - mi ha indotto a non indugiare un istante ad impartire le disposizioni anzidette, ben compreso delle gravi conseguenze che l'eventuale propagazione del movimento in altre zone della provincia avrebbe potuto determinare nei riflessi dell'ordine pubblico, attesa la inopinata, simultanea opera di sobillazione promossa, come ieri stesso potei stabilire, anche nelle altre zone coltivate a riso delle provincie limitrofe, dagli ignoti distributori dei manifesti sovversivi”.

Poi, quasi contraddicendosi, invitava i datori di lavoro a largheggiare negli anticipi della paga delle mondine, consapevole dell'exasperazione a cui poteva condurre le lavoratrici questa ormai ricorrente vicenda della riduzione dei salari.

“Debbo aggiungere che, al fine di togliere alle mondariso ogni larvata giustificazione del loro atteggiamento, ho vivamente esortato i dirigenti della Federazione Provinciale degli Agricoltori a dare immediate istruzioni agli agricoltori stessi perché si conformino a criteri della maggior larghez-

za nello stabilire la misura degli acconti da corrispondere alle mondariso, in attesa della decisione della Magistratura del lavoro”⁽²⁵⁾.

Gli faceva eco la federazione dei datori di lavoro che, tramite il loro presidente Ferragatta Gariboldi, scriveva il 13 giugno allo stesso prefetto:

“... mi corre l'obbligo di ringraziare V. Ecc. e di assicurarla di avere: 1° Nel Comune di Zeme, fatti convocare ieri sera, venerdì, gli agricoltori per richiamarli alla necessità di seguire i saggi consigli da V. Ecc. suggeriti in merito alla corresponsione degli acconti; 2° nelle altre principali zone risicole fatte impartire disposizioni riservate atte a rendere d'urgenza edotti gli Uffici della Federazione circa il ventilarsi di altre possibili astensioni onde far luogo immediatamente ad una opera di prevenzione, sempre più utile dell'intervento a fatto compiuto (...) Per quella conoscenza che ho della zona e degli agricoltori Lomellini e Pavesi, tengo però a dichiarare che se l'azione sobillatrice di carattere politico non troverà in provincia altro substrato per sviluppare i suoi tentacoli, difficilmente potranno verificarsi manifestazioni collettive per ragioni di resistenza sulla paga degli agricoltori”⁽²⁶⁾.

Le parole del prefetto e del presidente degli agricoltori, sorpresi dal ripetersi degli scioperi delle mondine nonostante l'opera congiunta della struttura repressiva e corporativa, sottintendono un'idea inveterata e cioè l'ingenuità e l'im maturità politica dei contadini e delle donne in particolare, che, sarebbero facilmente strumentalizzati dalla “inopinata” opera di sobillatori. Si cercava di ignorare, più o meno consa-

pevolmente, il nesso tra le condizioni di vita e la risposta politica.

Nel giugno del '31 erano infatti scoppiati di nuovo diversi scioperi⁽²⁷⁾. Dalle carte conservate all'Archivio Centrale dello Stato sono documentate astensioni dal lavoro inizialmente a Gravellona, Villanova di Cassolnovo (dove sono trovati quaranta manifestini), Zeme e Sannazzaro; in queste due ultime località si verificarono l'11 giugno grossi scioperi che videro coinvolte rispettivamente trecentocinquanta e seicentocinquanta mondine. Il 18 ancora a Sannazzaro cinquantasei mondine interruppero il lavoro per la riduzione della paga, il 19 due squadre a Castel d'Agogna e il 20 giugno quindici forestieri maschi a Villabiscossi per la questione dei dormitori⁽²⁸⁾.

Ma il giorno prima la Magistratura del Lavoro aveva emanato il suo verdetto e il prefetto si era affrettato a inviare un telegramma di questo tenore al ministro dell'Interno:

“Rappresentanti questa provincia federazione agricoltori e sindacati lavoratori agricoli, da me interpellati, mi hanno stamane dichiarato che si inchinano con lieto animo alla decisione della Magistratura del Lavoro per paghe mondariso. Essi vedono nella sentenza dell'organo di giustizia dello Stato Corporativo Mussoliniano una riaffermazione di quella equità romana che sapeva piegare la necessaria durezza della legge alle esigenze sociali. Con obbedienza fascista il prefetto Turbacco”⁽²⁹⁾.

Per smascherare questo populismo le mondariso non avevano certo bisogno dell'intervento di “sobil-

latori politici”, ma è indubbio il ruolo svolto dalla stampa clandestina a livello organizzativo e come stimolo a una riflessione sulle contrapposizioni all'interno degli stessi lavoratori. Esempio un articolo comparso nell'edizione della «Risaia» pubblicato proprio per la monda del '31, in un solo foglio fronte e retro, a mo' di volantino.

“Molte mondine delle zone a risaia guardano con occhio poco benevolo le loro compagne «forestiere». Esse accusano queste di essere la causa dei ribassi dei salari e di fare a loro concorrenza. D'altro lato, le mondine forestiere ricambiano le locali della stessa animosità. Così facendo, le une e le altre fanno il gioco dei loro sfruttatori.

Le mondine forestiere devono dimostrare a queste che esse hanno torto a vederle di mal'occhio, che esse non sono delle concorrenti che vogliono rubare il pane alle altre, ma sono invece delle compagne di lavoro leali, pronte a lottare a fianco delle mondine locali per il trionfo delle rivendicazioni *comuni* a tutte. Le mondine locali devono esse pure pensare che le loro compagne di lavoro forestiere sono costrette dalla fame e dalla miseria – come loro – ad accettare le tariffe di fame imposte dai padroni e dai sindacati fascisti, per un lavoro che è per tutte ugualmente pesante, malsano e che per tutte rovina salute, gioventù, bellezza. Anche le forestiere, come le locali, hanno dei bimbi a casa che vogliono mangiare ad ogni costo, anch'esse e le loro famiglie sono in preda alla disoccupazione; anch'esse soffrono il terrore fascista come loro, come tutta la classe operaia”.

L'articolo si concludeva con queste esortazioni:

“Ma come loro, come tutta la classe operaia, sono pronte a riprendere la lotta comune, unite e compatte, contro gli sfruttatori e contro il fascismo.

Il grande ostacolo alla lotta e alla vittoria di tutta la classe operaia, è la mancanza di organizzazione. Tutte le mondine devono, per questo, proporsi di fare risorgere l'organizzazione classista: la Confederazione Generale del Lavoro. Unire i loro sforzi, formare i gruppi clandestini sindacali, fare il fronte unico di classe contro la classe nemica, organizzare la lotta contro il fascismo, contro il capitalismo.

Mondine locali e mondine forestiere dovete comprendere che siete tutte ugualmente sfruttate, tutte «carne da lavoro e da profitto» per il padrone; e che è vostro dovere e vostro interesse di classe unire i vostri sforzi e le vostre volontà per combattere il comune nemico e per ottenere la vittoria”.

Il brano, pur nel linguaggio essenziale e per “slogan”, affrontava uno dei principali problemi organizzativi delle mondine: la rivalità tra locali e forestiere, e riprendeva parole d'ordine che resteranno invariate per tutto il Ventennio.

Ma l'efficacia della propaganda sindacale si affina ulteriormente l'anno successivo ricorrendo anche all'iconografia e alla grafica.

Particolarmente interessante è infatti un volantino, firmato dalla CGdL, del maggio 1932. Si tratta di un'eccezione anche rispetto ai giornali clandestini, perché è illustrato da ben dieci vignette. Viene rappresentata, anche a livello di immagini, la contrappo-

CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO D'ITALIA

(Aderente alla Internazionale Sindacale Rossa)

I PADRONI E I FUNZIONARI FASCISTI VOGLIONO DARE ALLE MONDINE IL SALARIO DI FAME DELL'ANNO SCORSO

Mondine, prepariamoci alla lotta per le 14 lire!

== Maggio 1932 ==



Il segretario del Sindacato:
— Se volete andare in risata, c'è ancora posto; ma non bisogna piantare grane... altrimenti, voi sapete cosa vi capita.

Il padrone:
— Lavorano bene i funzionari dei Sindacati. Non ostante che il prezzo del riso è aumentato, essi hanno rinunciato a chiedere un aumento di salario.



Le mondine partono per la risaia, ma esse non rinunciano all'aumento del salario!



I viaggi dei fascisti, dei padroni e delle loro dame...



Il lavoro... e quello della monda dei padroni



Le mondine si riuniscono e approvano l'appello alla lotta della Confederazione Generale del Lavoro.



Il fronte unico delle mondine locali e «forestiere»
Avanti popolo alla riscossa! Vogliamo le 14 lire al giorno!
Abbasso il fascismo! Abbasso la guerra! Viva la Russia dei Soviet!



UNITE NELLA LOTTA e con l'appoggio della classe operaia, le mondine mettono in fuga i padroni ed i fascisti ed impongono il salario di 14 lire al giorno!



VOGLIAMO: il salario di almeno 14 lire al giorno! Il vitto gratis, sano e a volontà! Il viaggio pagato! I dormitori igienici con brande e lenzuola. La libertà sindacale e di sciopero e la soppressione delle quote dei Sindacati fascisti, strumenti dei padroni.

Volantino per la campagna di monda della Confederazione Generale del Lavoro d'Italia, maggio 1932 (fronte).

sizione tra le condizioni di vita delle mondariso e quelle dei loro datori di lavoro.

Si inizia con la messa a confronto della casa della povera mondina, spoglia e senza alimenti, con la sede dei sindacati fascisti lussuosa e ben fornita di generi alimentari, per passare poi al treno delle migranti, un vero e proprio carro bestiame, rispetto ai vagoni di lusso su cui viaggiano le famiglie dei ricchi. Anche la vita nell'acqua è molto diversa: piegate nelle risaie le mondine, a crogiolarsi sulle spiagge le signore. Ma nella sequenza finale si manifesta la presa di coscienza delle sfruttate che scioperano e costringono alla fuga gli agrari e i fascisti⁽³⁰⁾.

Al di là dell'aspetto didascalico, va sottolineata l'efficacia dello strumento di comunicazione e come venga ribadita la necessità di un'unità di azione tra locali (rappresentate con i figlioletti) e forestiere e tra mondine e operai.

Negli anni successivi, gli anni del cosiddetto 'consenso', gli scioperi delle mondariso sembrano cessare⁽³¹⁾, forse anche per i leggeri miglioramenti economici che attenuano un po' l'esasperazione e per l'inizio del fenomeno di abbandono delle campagne in vista dell'impiego nell'industria⁽³²⁾. Ma il 'dissenso' del mondo bracciantile e delle mondine in particolare assume un andamento 'carsico' con affioramenti improvvisi e lunghi silenzi. Questo almeno è quanto si ricava dalla documentazione, certamente lacunosa, di parte fascista.

Le minori agitazioni non limitarono, tuttavia, lo stillicidio continuo di arresti e di ammonizioni.

“[Il 2 giugno del 1932] in Carbonara Ticino trenta operaie mondariso abbandonarono il lavoro in segno di solidarietà con alcune compagne che erano state licenziate per imperizia sul lavoro (...) Il giorno 8 giugno, in Bressana, le contadine Gatti Maria, Maggi Ida, Marigliani Rina si resero responsabili di canto della canzone sovversiva «Bandiera Rossa» (...) L'8 giugno in Ottobiano le operaie mondariso della Provincia di Reggio Emilia Tirelli Ida e Galeotti Mafalda si resero responsabili di canto della canzone sovversiva «Bandiera Rossa»”⁽³³⁾.

Tre mondine, per solidarietà, abbandonarono lo stesso giorno il lavoro e vennero denunciate all'autorità giudiziaria.

Il 6 giugno 1933 quattro mondine nel comune di Garlasco furono sorprese a cantare strofe sovversive, per questo ammonite e iscritte nel Casellario politico centrale.

“Il 23 giugno dello stesso anno:

venti mondariso addette al lavoro in territorio del Comune di Sartirana si rifiutarono di recarsi in altra località autorizzata dai Sindacati dell'Agricoltura. In seguito a ciò altre venti mondariso, per solidarietà, abbandonarono il lavoro”⁽³⁴⁾.

Quello che colpisce in queste azione repressive è l'intolleranza della polizia fascista per le canzoni e per i gesti di solidarietà⁽³⁵⁾, forse perché in essi vedeva un sedimento di coscienza politica che anni di regime non erano riusciti a sradicare.

Ma non è un caso che dopo gli scioperi prenda consistenza da parte del regime l'azione assistenziale nei

confronti delle mondine. In una relazione dei “Fasci femminili” di Pavia dell’11 maggio ‘34 si rivendica l’istituzione in provincia di 65 nidi “per il ricovero dei bambini delle mondine (...) con un complesso di 2200 bambini assistiti”⁽³⁶⁾ mentre nel 1930 ne erano attivi solo cinque⁽³⁷⁾.

Anche a livello propagandistico l’attività del fascismo locale si fa più precisa. Un esempio può essere fornito da un articolo del 9 agosto del 1931 comparso su «Il Popolo di Pavia» che, appena poche settimane dopo gli scioperi in risaia, in occasione della stipula del nuovo contratto per il raccolto del riso, cerca di convincere i lavoratori dell’efficacia dell’azione dei sindacati fascisti e della difesa dei loro salari da parte dello Stato corporativo.

“Poche parole sono sufficienti per illustrare la convenzione. Le vecchie mentalità anarcoidi e litigiose che dagli ospitali paesi confinanti ancora si atardano a criticare le organizzazioni sindacali fasciste debbono convincersi in maniera definitiva che in Regime Corporativo i lavoratori sono degnamente tutelati ed assistiti, senza inutili scalpори che, a differenza di quanto avviene negli altri Stati più o meno socialistici, le paghe lentamente si adeguano al costo della vita e ai prezzi dei prodotti senza scosse e senza urti, con la massima regolarità e tranquillità, con riferimento costante alle necessità generali della produzione e dell’equa distribuzione del sacrificio e del beneficio da cui la Nazione trae per tutte le categorie, e quindi anche per quelle dei lavoratori, durevole vantaggio di giustizia sociale e sanità economica”.

È proprio dagli anni Trenta che si assiste a un notevole incremento della presenza di personalità fasciste tra le stesse risaie. Già prima della fine della monda '31 viene organizzata un'adunata di 300 mondine a Robbio con l'on. Razza⁽³⁸⁾ mentre l'on. Giuliani compie un giro fra le mondariso della Lomellina⁽³⁹⁾. Dopo il raduno di Mortara del '34, Starace incontra le mondine a Vercelli nel '35 e a Novara nel '38. Anche i Principi di Piemonte, di passaggio a Mortara, il 3 luglio del '38 salutano le mondine e visitano l'azienda risicola Cascinazza di Sannazzaro. Infine lo stesso duce saluta le mondine ad Alessandria e a Vercelli durante il suo giro in Piemonte nel '39⁽⁴⁰⁾.

A Pavia Giuseppe Frediani, a capo della federazione fascista provinciale dal marzo del '35, moltiplica gli interventi a favore delle mondariso e, soprattutto, fa sentire la sua presenza con numerosissime visite ad aziende agricole, assecondando l'indirizzo ideologico di "andare verso il popolo"⁽⁴¹⁾.

Questa molteplice opera di propaganda, connotata da una miscela di populismo e assistenzialismo, sembra raggiungere i suoi obiettivi verso la fine degli anni Trenta, quando il numero delle tesserate ai vari organismi fascisti cresce sensibilmente, arrivando ad esempio a contare il 65% delle donne impiegate in agricoltura iscritte fra le 'Massaie Rurali'⁽⁴²⁾.

Ma questa apparente consenso, o, forse, è meglio dire acquiescenza al regime, si sgretola rapidamente con l'inizio del conflitto, quando le donne sono chiamate a sostituire gli uomini in molte nuove mansioni, senza naturalmente tralasciare le vecchie occupazioni e le incombenze familiari. Sono concessi aumenti dei

salari nominali che non solo non riescono a seguire la dinamica dei prezzi in costante ascesa, ma si accompagnano all'allungamento dell'orario di lavoro.

Alla diffusa estraneità alla guerra col suo carico di morti, sofferenze, paure e disagi, come si vedrà nella trascrizione delle testimonianze orali, si aggiunge, da parte delle donne, la richiesta di adeguamenti salariali che trova ancora modo di manifestarsi con agitazioni, scioperi e proteste nonostante la presenza delle stesse truppe tedesche.

Oltre alle relazioni del questore e del prefetto compare, a partire dal novembre 1943 fino al giugno del '44, un'altra fonte fascista che ci permette di avere la documentazione della grande ripresa degli scioperi in risaia. Si tratta dei notiziari della Guardia nazionale Repubblicana⁽⁴³⁾.

Per la nostra provincia abbiamo la segnalazione di un significativo numero di agitazioni.

Il 23 maggio 1944 si astenevano dal lavoro circa cento mondine a Valle Lomellina "per protestare contro il mancato aumento salariale richiesto in ragione del 20%, nonché per la mancata distribuzione di grassi per confezionare il vitto". Lo stesso giorno nelle aziende agricole Menocchia e Giardini del comune di Carbonara Ticino, scioperavano un centinaio di mondine locali, "lamentando il mancato promesso supplemento della razione pane e dei grassi".

Il giorno successivo, nel comune di Cozzo, scioperavano circa duecento mondariso. Il 25 maggio trecento abbandonavano il lavoro a Pieve del Cairo, reclamando l'aumento dei salari e dei generi alimentari in natura.

L'indomani a Lomello, circa centoventi mondine scioperavano "in segno di protesta per la mancata distribuzione del supplemento vitto e per la paga insufficiente in rapporto all'attuale costo della vita"⁽⁴⁴⁾.

Ancora a Lomello il 29 maggio centonovantacinque mondine si astenevano dal lavoro reclamando aumenti salariali. La G.N.R. fermava nove di loro⁽⁴⁵⁾.

Infine il 5 giugno "900 mondine del comune di Mede, 900 del comune di Pieve del Cairo e 200 di quello di Mezzana Bigli, si astenevano dal lavoro in segno di protesta per la scarsa assegnazione di grassi alimentari e l'insufficienza dei salari"⁽⁴⁶⁾.

Questa ripresa tumultuosa delle agitazioni in risaia, preludio della sconfitta del fascismo, era stata preceduta nelle fabbriche della provincia da diversi scioperi, che videro in prima linea le donne, a partire dall'anno precedente.

Ma limitandoci al '44 si possono segnalare, tra gli altri⁽⁴⁷⁾: il 4 febbraio lo sciopero di trecento operai, in maggioranza donne, alla Manifattura Rondo di Vigevano; il 7 febbraio alla Snia-Viscosa di Pavia uno "sciopero bianco" di quasi due giorni; il 24 febbraio a Cassolnovo, "470 operai in prevalenza donne, dello stabilimento tessile Schmid sospesero il lavoro in segno di protesta per il mancato adeguamento salariale. D'ordine del Capo della Provincia lo stabilimento venne chiuso"⁽⁴⁸⁾.

Il 2 e 3 marzo a Cilavegna si fermarono l'altra manifattura Rondo e il calzificio Giudice⁽⁴⁹⁾, ambedue aziende con la maggior parte di addetti di sesso femminile. In quest'ultimo stabilimento lo sciopero costò la deportazione di cinque persone, tra cui tre operaie:

Camilla Campana, Luigina Cirini e Clotilde Giannini, quest'ultima morta a Ravensbrück⁽⁵⁰⁾.

Il 20 marzo alla Cementifera di Broni, circa trecento operaie, al terzo giorno di sciopero, trasformarono l'arresto e il trasferimento alla caserma dei carabinieri del compagno di lavoro Bruno Frigerio, promotore dell'agitazione, in un corteo di protesta che permise di ottenere il suo rilascio e piccoli aumenti salariali⁽⁵¹⁾.

E in occasione della mai dimenticata ricorrenza del Primo Maggio si verificarono le seguenti astensioni dal lavoro a Pavia: "Snia Viscosa - 300 donne su 950; Stabilimento Pacchetti - 33 donne su 173 operaie; Stabilimento Bisio - 12 donne su 200"⁽⁵²⁾.

Anche a Vigevano 30 operaie su 250 dello stabilimento Ursus non si erano presentate al lavoro. Nessun uomo aveva partecipato allo sciopero.

In un altro notiziario si ribadiva questa apparente anomalia, che doveva aver sorpreso le forze di polizia:

"Merita di essere sottolineato il fatto che, in occasione del 1° maggio, gli scioperanti delle industrie di Pavia e di Vigevano furono dati solo dall'elemento femminile"⁽⁵³⁾.

I "sentimentalismi" e le "nostalgie di memorabili lotte di tempi trascorsi e di governi passati", evocati dai funzionari di polizia, non erano più soltanto tali, ma si erano ormai trasformati tra le lavoratrici, in un coraggioso protagonismo e nella certezza dell'imminente fine del fascismo.

Note

1) Dopo il Patto di Palazzo Vidoni tra sindacati fascisti e Confindustria del 2 ottobre 1925, fu emanata la legge del 3 aprile 1926 e il decreto del successivo 1° luglio che diedero ai sindacati fascisti il riconoscimento giuridico, disciplinarono le controversie di lavoro, soppressero il diritto di sciopero ed istituirono la Magistratura del Lavoro. Nel maggio del '27 si attuò, con il patto di monda, la prima riduzione dei salari.

2) Bisogna ricordare che i lavoratori non iscritti al sindacato fascista subivano discriminazioni. Nel bando per la campagna di monda del 1931 è prescritto che ogni lavoratore: "all'atto di iscrizione [al collocamento] dovrà presentare la tessera sindacale dell'agricoltura per l'anno 1930 o la ricevuta di versamento dell'importo relativo. Coloro che saranno sprovvisti di tessera, o che non intendono assolutamente organizzarsi dovranno essere elencati a parte e prima di procedere al loro collocamento si dovrà chiedere preventiva autorizzazione all'ufficio competente dell'U.P.S.F. [Unione Provinciale Sindacati Fascisti] dell'Agricoltura, in ossequio alle disposizioni urgenti che regolano la precedenza nel collocamento degli iscritti alle organizzazioni sindacali" (*Per la campagna di monda del riso. Il bando e le norme per i Segretari sindacali*, in «Il Popolo di Pavia», 12 aprile 1931).

3) Ufficio Nazionale di collocamento per la mano d'opera agricola, *Mondariso. Relazione campagna 1934. Anno XII*, elaborazione della tabella n. 5.

4) Scriveva il questore di Pavia nella sua relazione al Ministero dell'Interno in occasione della monda del '44: "In qualche comune della Lomellina le mondariso non intendono iniziare il lavoro e si è dovuto faticare. Nei comuni dell'Oltre Po e soprattutto in quelli della zona montana la mano d'opera precettata per i lavori di monda accampa, pur essa, ogni pretesto per esimersi dal lavoro. Motivo presunto e quasi certo: i mobilitati guadagnano al mercato nero, in pochi minuti, il doppio ed anche il triplo di quanto non guadagnano dopo una giornata di faticoso lavoro" (Questura Repubblicana di Pavia, *Relazione sulla situazione politico-economica della provincia di Pavia*, 4 giugno 1944, ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., b. 20, *Relazioni della Prefettura repubblicana di Vercelli al capo della Polizia relativa alla situazione politico-economica di Pavia*, ora in copia presso l'ISTORECO di Pavia, fondo ACS, b. 1, f. 1).

5) Questi i dati parziali relativi ai lavoratori immigrati in provincia per la monda del riso: 1938 = 17.500, 1941 = 22.269, 1942 = 19.203, 1943 = 18.088, 1944 = 10.829, 1945 = 5.000, 1946 = 15.640, 1947 = 17.581, 1948 = 17.920, 1949 = 17.020, 1950 = 17.781, 1951 = 18.706 (Camera di commercio industria e agricoltura della provincia di Pavia, *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, cit., p. 26).

6) «Bollettino del Lavoro e della Previdenza Sociale», 1-30 aprile 1929, p. 131. I dati sono corredati da un commento in cui si spiega che il maggior numero di uomini tra gli immigrati, sia rispetto ai locali, sia rispetto all'anno precedente, è dovuta all'estendersi del trapianto.

7) G. Lorenzoni, *I lavoratori delle risaie. Inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle risaie della Lomellina, del Vercellese e del Novarese*, Milano, Società Umanitaria, 1904.

8) Legge del 16 giugno 1907. La legge era stata preceduta da un'intensa stagione di lotte e aveva fissato, tra le altre cose, l'età minima per l'ammissione in risaia a 14 anni e l'orario di lavoro in dieci ore e mezza per gli immigrati e nove i locali, quando in alcune zone si erano già conquistate le otto ore per il lavoro di monda. Per una cronaca dell'iter legislativo si veda A. Margini, N. Ruini, *Tiracol. Vita e lotta nelle risaie*, Cavriago, Edizioni Tip. Bertani, 1961, pp. 50-56. Per un più ampio panorama dell'intreccio tra lotte e legislazione si veda Valerio Strinati, *Nelle risaie tra lotte sindacali e legislazione sociale (1866-1904)*, in «Studi Storici», luglio-settembre 2006, n. 3.

9) ACS, Tribunale Speciale, b. 618, *Procedimento contro Lucia Bianciotto* e altri, arrestati nel luglio del 1932.

10) Così è scritto nel sottotitolo fino al 1934. Il giornalino, che usciva con cinque o sei numeri per ogni campagna di monda, viene definito da «Il Popolo di Pavia» del 22 maggio 1931: “foglietto di propaganda dell'Unione Provinciale Sindacati fascisti, redatto in forma semplice ed accessibile alla mentalità delle operaie”. Tra le rubriche ricorrenti c'è la “Posta di Giromina”, una sedicente mondina che scriveva in un italiano dialettale chiaramente artefatto. Si può leggere, a mo' d'esempio, l'incipit di un “suo” articolo pubblicato nel numero del 4 giugno '33: “*Cara la mia gente. L'altro giorno che l'era squasi l'ora dell'ave maria quando che il Bigiotto il secrista ci da dentro nella campana, io aritornavo dal fosso indove che avevo risentata la bugada perchè una brava dona di casa ci deve stare dietro a tutto e non trare via il tempo in stupidità*”.

Ecco alcuni titoli comparsi sul giornale con la sua firma:

“Giromina scrive dell'intervento in guerra, della Leva fascista e di tante altre cose”, 10 giugno '34,

“Giromina commenta ed esalta la ‘sagra’ di Mortara” (la visita di Starace), 30 giugno '34,

“Il benvenuto di Giromina alle sue mondine”, 25 maggio '35,

“Giromina visita i nidi e fa la predica alle -regasse da marito-”, 9 giugno '35,

“Impressioni di Giromina sull'organizzazione dei servizi”, 16 giugno '35.

Sul giornale era organizzata anche la posta della mondina. L'invio delle lettere alla redazione era incentivata da un concorso a premi.

11) Tra le biografie di padre Pianzola, segnaliamo V. Morero, *Un profeta tra noi, esperienza e missione di Francesco Pianzola*, Roma, Città Nuova, 1979.

12) Archivio Casa Madre Figlie Missionarie dell'Immacolata Regina Pacis, Mortara, “Diario risaiole. 1935-1936-1937-1938-1939”, p. 19 (in ordinamento).

13) Ivi, “Relazione annuale delle Missioni fatte alle Risaiole. 1943”, pp. 42-45 (in ordinamento).

14) Così scrive «Battaglie sindacali», nel n. 7 del giugno 1932 in un articolo intitolato *Viva lo sciopero generale delle mondine*: “Il fascismo intensifica l'abituale demagogia per evitare lo sciopero ed ha creato quest'anno un

apposito giornale, La Mondina, per contrapporlo al nostro giornalino La Risaia, ed ai nostri manifestini”.

15) G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo*, Torino 1947 (prima edizione New York, 1936), pp. 257-258.

16) G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 460. C. Vannutelli, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 570 e tabella a pp. 593-594. Anche Renzo De Felice, citando i dati calcolati da Vannutelli, scrive: “va sottolineato il fatto che nel 1938 l'indice complessivo delle retribuzioni reali era praticamente lo stesso del 1913 (1913 = 100; 1938 = 100,5), molto inferiore cioè alla punta massima del '21 (127). Sotto il profilo immediatamente salariale non vi è dubbio dunque che negli anni del regime le condizioni dei lavoratori non migliorarono e, anzi, peggiorarono rispetto a quanto questi avevano ottenuto nel «biennio rosso» (R. De Felice, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1935*, Torino, Einaudi, 1974, p. 73).

17) L'espressione riferita al cedimento filofascista degli ex-dirigenti della confederazione comparve nell'edizione parigina dell'«Avanti!», si veda Guido Saraceno (Alfonso Leonetti), *La Confederazione italiana vive e combatte*, Parigi, Edizioni italiane di Cultura sociale, 1927.

18) Ravazzoli, nato nel 1894, iscritto fin dalla sua fondazione al Partito Comunista d'Italia, fu eletto membro del comitato centrale nel '25, fu tra gli organizzatori del convegno clandestino di rifondazione della CGdL nel '27. Esule in Francia morì nel '40 a causa di un'infezione contratta in conseguenza di un incidente sul lavoro alla Renault (F. Andreucci e T. Detti, *Dizionario biografico del Movimento Operaio Italiano*, vol. 4, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 292-297). Angelo Tasca scrisse un commosso necrologio sull'edizione parigina de «Il Nuovo Avanti» del 2 marzo 1940, da cui riportiamo questo stralcio: “Lino era un operaio modello, come tutti i migliori militanti che abbiamo conosciuto nei centri industriali. Un senso della dignità del lavoro e del proprio lavoro, e quindi della dignità personale, li [sic] faceva voler fare «bella figura» di fronte al padrone, al «nemico». E poi il socialismo non è regime di fannulloni e d'incapaci; bisogna saper bene il proprio mestiere, esercitarlo con coscienza. (...) Gramsci amava molto Ravazzoli e nel tempo in cui aveva vissuto a Milano lo vedeva spesso. Egli lo aveva notato fra i molti, ne aveva riconosciuta la stoffa, e se ne occupava in modo speciale. Anche per Gramsci, Lino rappresentava quel tipo di operaio intelligente, solido, di pasta morale superiore che egli amava tanto e in cui aveva riposto ogni fiducia e speranza”.

Si vedano anche un breve profilo biografico e due foto tratte dalla sua scheda al Casellario Politico Centrale in C. Ferrario, *Operai e contadini, un secolo di storia e oltre*, cit., pp. 88-89.

19) F. Omodeo Zorini, *Lo sciopero delle mondine del giugno-luglio 1927*, in «Ieri Novara oggi», n. 3, 1980, p. 145.

20) C. Ferrario, *Le origini del partito comunista nel Pavese (1921-1926)*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 209-213.

21) ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., 1927, b. 128.

22) F. Omodeo Zorini, *Lo sciopero*, cit. p. 149.

23) E. Termini, *Crisi e lotta di classe in risaia*, in «Lo Stato operaio», a. II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1928, p. 49.

24) Proprio per organizzare gli scioperi delle mondine furono pubblicati in quegli anni articoli e supplementi speciali di «Battaglie sindacali» e venne ristampata, come già sottolineato, la vecchia e gloriosa testata «La Risaia». Inoltre spesso dall'estero arrivavano *cliches* che servivano a inchiostrare i volantini (presso l'Archivio Centrale dello Stato è presente molto materiale sequestrato durante arresti e perquisizioni di militanti: ad esempio i numeri de «La Risaia» da noi citati sono presenti tra le carte sequestrate ad Armando Attolini e Arturo Pedroni, ACS, Tribunale Speciale, Uff. Storico Statistico, busta 9).

25) *Lettera della Regia Prefettura di Pavia ai ministeri dell'Interno e delle Corporazioni, 10 giugno 1931*, in ACS, P. S., (1927-33), sez. II, b. 52, Affari per Provincia, fasc. Pavia (copia in ISTORECO, fondo ACS, b. 1, f. 2). D'altra parte il prefetto Turbacco era già intervenuto nell'inverno contro le violazioni contrattuali degli agricoltori, che spesso approfittavano delle loro cariche pubbliche. Il 3 gennaio del 1931 egli telegrafava al Ministero dell'Interno: "Informo che molti podestà e segretari politici questa provincia anziché fare opera persuasiva per applicazione patti agricoli sarebbero venuti meno anch'essi, quali agricoltori, osservanza patti medesimi per periodo antecedente accordo di massima (...) Tenuto conto preoccupante stato di crisi determinatosi, adozione provvedimenti rigore at loro carico avrebbe maggiormente acuito tensione animi agricoltori accentuando eventualità turbamento ordine pubblico. Tuttavia ebbi ad impartire Arma Reali Carabinieri perché tutti agricoltori inadempimenti et specie quelli aventi cariche pubbliche fossero richiamati a osservare patti. Azione diretta incitare inosservanza patti fu particolarmente attribuita al podestà di Ferrera", *ibidem*.

26) *Lettera al prefetto del presidente della Federazione Sindacati Fascisti Agricoltori della provincia di Pavia, 13 giugno 1931*, *ibidem*.

27) Anche se a livello quantitativo riguardavano una minoranza delle lavoratrici, non per questo erano meno importanti. Nella *Statistica numerica delle agitazioni* del Ministero dell'Interno erano segnalate per la monda del '31 in provincia di Pavia 6 astensioni con 813 scioperanti (ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., sez. II, b. 62). Guido Crainz ha scritto in proposito: "Le pur limitate azioni collettive di protesta che possiamo rilevare vanno collocate in un quadro che non è di passività ma è attraversato da multiformi processi di resistenza individuale. Esse vanno dunque lette non come isole di dissenso circondate da un inspiegato silenzio bracciantile ma come faticosi tentativi di passare da strategie individuali di sopravvivenza e da una sorda ma corposa resistenza nei confronti del regime e dello sforzo bellico a forma più coscienti e mature" G. Crainz, *Il proletariato agricolo lombardo fra anni trenta, guerra e dopoguerra*, in «Annali Fondazione Cervi», n. 4/1982, p. 171.

28) *Telegrammi del questore di Pavia al Ministero dell'Interno, Ufficio Cifra, 9-17-18-19-20 giugno 1931*, ACS, M.I., P.S., AA.GG.RR., sez. II, b. 62.

29) *Telegramma del prefetto di Pavia al Ministero dell'Interno, Ufficio Cifra, 20 giugno 1931, ibidem.*

30) In ACS, Tribunale Speciale, Uff. Storico Statistico, busta 9, *Procedimento penale contro Armando Attolini e Arturo Pedroni.*

31) Ha scritto Guido Crainz: "È evidente che lo sciopero non è, in questo quadro, l'unica arma per migliorare le proprie condizioni, e certo resta la più pericolosa e quella che trova ambigui ostacoli sul suo cammino. La connessione fra bisogno economico, solidarietà collettiva e maturazione politica si presenta dunque fra gli operai agricoli in maniera differente che fra gli operai dell'industria. Le «strategie di sopravvivenza» dei lavoratori agricoli possono avere inoltre altre caratteristiche anch'esse di tipo individuale: sembra cioè manifestarsi anche durante la guerra la tendenza a ricercare più remunerative occupazioni nell'industria o in altri settori, tendenza che era già avvertita in precedenza" (G. Crainz, *Il proletariato agricolo lombardo*, cit., p. 169).

32) Per questi aspetti si rinvia al primo capitolo. Tra l'altro anche in una relazione il questore di Pavia del 27 settembre del '41 scriveva di "tendenza della gente di campagna ad avviarsi all'industria, tendenza giustificata principalmente dalla diversità dei salari" (ACS, M. I., P.S., AA.GG.RR., 1920-45, 1941, b. 54). Indirettamente il problema veniva ammesso anche dai redattori de «La Mondina» che nel numero del 9 giugno 1935 scrivevano: "Quest'anno alcune migliaia di mondine ce l'hanno fatta. Con tutta quella po' po' di assistenza che hanno messo insieme il partito, l'organizzazione e tutti gli altri organi del regime per i lavori di risaia, hanno preferito andare a lavorare allo stabilimento. Ce ne dispiace ma d'altronde non possono sfuggirci le ragioni che giustificano questo abbandono. C'è anzi in questo fatto un monito che sarà bene non lasciar cadere".

33) Regia Prefettura di Pavia. *Relazione trimestrale sull'attività degli elementi contrari al regime e sull'ordine pubblico dal 1° aprile al 30 giugno 1932*, 8 luglio 1932, in ACS, M.I., P.S. (1927-33), sez. II, b. 52, Affari per Provincia, fasc. Pavia (copia in ISTORECO, fondo ACS, 24, b. 1, f. 5).

34) Regia Prefettura di Pavia. *Relazione trimestrale sull'attività sovversiva o comunque contraria al regime e sull'ordine pubblico relativa al 2° trimestre 1933*, 18 luglio 1933, ivi.

35) Altri scioperi di solidarietà si verificarono nel Ventennio, per esempio nel '30 a Gravellona Lomellina nel luglio del 1930, quando si verificò una "astensione dal lavoro di 31 mondarisi, multate. Il 4 corr. verso le 5.30 del mattino, una squadra di mondarisi, composta di 30 donne e 1 uomo, occupati nei lavori della monda alla "Cascina Nosazza" sita nel comune di Gravellona alla dipendenza dell'agricoltore Magni Oreste si astenne dal lavoro in segno di protesta, perché il Magni (...) aveva sostituito la donna incaricata della confezione del pasto con altra donna di squadra diversa (Regia Prefettura di Pavia. *Relazione trimestrale sull'attività degli elementi contrari al regime e sull'ordine pubblico relativa al 2° trimestre 1930*, 19 novembre 1930, ivi).

36) Partito Nazionale Fascista. Fasci Femminili. Pavia. *Lettera al Segretario del partito, Pavia, 11 maggio 1934*, (copia in ISTORECO di Pavia, fondo

ACS, PNF, Relazioni e Rapporti, b. 1, f. 1).

37) Secondo Elisa Signori: “Non è un caso che l’impegno assistenziale per le mondine abbia conosciuto una incisività crescente proprio negli anni segnati da una permanente microconflittualità (...) si trattava, dunque, di disinnescare una esplosiva situazione di autentico sfruttamento schiavistico della manodopera femminile e prendendo atto, senza interferirvi, della progressiva compressione dei salari pattuiti, per far fronte alla crisi il partito intervenne in due direzioni: la creazione di una rete d’infanzia per i figli delle lavoratrici locali, giunta nel 1936 a piena maturità con 110 asili per 2.681 bambini – nel 1930 ne erano stati attivati soltanto 5 – l’allestimento dei posti di ristoro e, soprattutto le sistematiche ispezioni nelle tenute, visite che assolvevano a finalità di controllo sociale, ma contemporaneamente anche di difesa di elementari standard nelle condizioni di vita e alloggio riservato alle lavoratrici forestiere” (E. Signori, *Il partito nazionale fascista a Pavia*, in «Storia in Lombardia», VIII, 1-2, 1989, p. 90).

38) «Il Popolo di Pavia» 1° luglio 1931.

39) «Il Popolo di Pavia» 5 luglio 1931.

40) Si vedano le cronache di queste visite su «La Mondina», rispettivamente sul n. 5 del '35, sul n. 5 del '38 e sul n. 3 del '39.

41) Scrive ancora Elisa Signori del giovane dottore in agraria toscano, federale a Pavia dal '35 al '38: “riesce a incidere con un'impronta personale specie in tre ambiti specifici: i rapporti tra capoluogo e periferia, la politica di massa e la politica assistenziale, tre aspetti profondamente connessi di quella direttiva dell'«andare al popolo» che informò la vita pubblica italiana. (...) [Con la sua] onnipresenza alle sagre come alle colonie estive, fra le mondine o ai campeggi giovanili (...) Frediani intese costruire l'immagine di un potere avvicinabile e familiare, accattivante e sollecito ai bisogni popolari” (E. Signori, *Il partito nazionale fascista a Pavia*, cit., p. 79). Ampia documentazione si trova nell'archivio che Frediani ha donato all'ISTORECO di Pavia. In esso, oltre ai numerosi documenti e ritagli di giornale, sono conservate più di mille fotografie e ventidue bobine di filmati della durata di circa 100 minuti; si veda M. T. Vercesi, *Fonti e materiali per una storia del fascismo pavese: l'archivio del federale Giuseppe Frediani (1935-1942)*, tesi di laurea, a. a. 1999-2000, relatore P. Lombardi, Università degli Studi di Pavia.

42) “Il fascio femminile che ha solo 20 sezioni e 350 iscritte nel 1926, tocca nel 1929 135 sezioni e 2000 iscritte. (...) L'inquadramento femminile procede con maggiore speditezza negli anni trenta espandendosi prima nell'ala giovanile, poi nelle categorie specifiche delle Massaie Rurali e delle Operaie e lavoranti a domicilio. (...) [Nel '39] sono 10.000 le tesserate in provincia – le giovani fasciste sono conteggiate a parte, nella GIL – 22.600 le Massaie Rurali e 3.410 le Operaie e lavoranti a domicilio: un traguardo dignitoso, se confrontato con le 37.690 unità inquadrate nei fasci maschili, ma non certo eclatante” (E. Signori, *Il partito nazionale fascista a Pavia*, cit. pp. 85-86).

43) Luigi Micheletti così li descrive: “destinati al duce ed a pochissimi altri e pertanto precisi e minuziosi, ricchi di dati e del tutto spogli di retorica propagandistica [sono] una sorta di impietosa e attendibile autoradiografia del-

lo sfacelo del regime (L. Micheletti, *Presentazione*, in *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana novembre 1943/giugno 1944*. Feltrinelli, Milano, 1974, p. VII).

44) Notiziario del 1.6.44, in *Riservato a Mussolini*, cit. p. 359.

45) Notiziario del 1.6.44, *ivi*, p. 360.

46) Notiziario del 14.6.44, *ivi*, p. 361.

47) Per l'elenco completo degli scioperi nell'industria in provincia dal 1943 alla Liberazione si veda G. Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia, 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002 (specie al capitolo 3: "Fabbriche in prima linea", pp. 111-135).

48) Notiziario del 7.3.44, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 356.

49) Notiziario del 9.3.44, *ibidem*.

50) Si veda M. A. Arrigoni, M. Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Milano, Unicopli, 2005, (ad nomen).

51) Si legga la testimonianza dello stesso Frigerio (ISTORECO, Registrazioni trascritte di fonti orali, n. 57) riportata in U. Scagni, *Donne nella Resistenza dell'Oltrepò*, Varzi, Guardamagna, 2001, pp. 41-44. Si veda anche G. Guderzo, *L'altra guerra*, cit., p. 112.

52) Notiziario del 2.5.44, in *Riservato a Mussolini*, cit. p. 358.

53) Notiziario del 11.5.44, *ibidem*.